

ROBERTO ALBORGHETTI
**SANTA MARIA
DEL CASTELLO**
IN AMBIVERE



ROBERTO ALBORGHETTI

SANTA MARIA DEL CASTELLO IN AMBIVERE

Documenti e vicende

Testo e foto: ROBERTO ALBORGHETTI

© Roberto Alborghetti, 2026
Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto di riproduzione integrale
e/o parziale in qualsiasi forma.

SOMMARIO

- 1 "CONTIGUA AD UN ANTICO CASTELLO"
- 2 EDIFICARE UNA CHIESA IN TEMPO DI GUERRE
- 3 "SIGNORA DEL CASTELLO" TRA I "DELIRI" DELLE FAZIONI
- 4 SOTTO GLI OCCHI DEL RIFORMATORE BORROMEO
- 5 1676-1678, L'INIZIO DELLA RIEDIFICAZIONE
- 6 UN SANTUARIO ALLINEATO CON LE STELLE
- 7 L'ORGANO SERASSI, GIOIELLO DI ARTE, STORIA E FEDE
- 8 IL SETTECENTO TRA TELE, RELIQUIE ED "EFFETTI MOBILI"
- 9 E L'ANTICA TORRE VENNE ABBATTUTA
- 10 CINQUE CAMPANE PER UN "LODEVOLLE CONCERTO"
- 11 PRENDERSI CURA NEI "TEMPI CALAMITOSI" DELL'OTTOCENTO
- 12 IL XX SECOLO TRA GUERRE E SEGNI DI PACE
- 13 IL SANTUARIO, CANTIERE SEMPRE APERTO
- 14 NON HA...500 GRADINI, MA È UNO SCRIGNO D'ARTE

> Un ringraziamento a quanti hanno collaborato, in vario modo, a ricostruire vicende e a verificare fatti ed episodi legati alla storia del Santuario del Castello. Un particolare "grazie" a Fausto Perico, Maria Cristina Corti, Clelia Perico e Clara Gandolfi.



“CONTIGUA AD UN ANTICO CASTELLO”

C'era una volta un castello... Proprio così: le origini del Santuario della Madonna del Castello in Ambivere (1) sono scritte e custodite nella sua stessa denominazione. Dentro la parola “castello” si muove infatti la storia di un luogo antico che noi oggi vediamo rappresentato da un edificio sacro, di stile seicentesco, costruito sopra un colle che veglia sul paese, tra le alture che prendono forma nella catena del Monte dei Frati, slanciandosi verso il Canto (m.710) che qualcuno poeticamente definì “Colle d'Orobia” (2).

Le pareti e la struttura muraria della fortezza non sono più visibili: nel corso dei secoli sono state via via modificate fino ad essere definitivamente abbattute (1832-1833) lasciando che il luogo assumesse la conformazione e la dimensione che vediamo oggi. Ma sorprendentemente il castello *c'è*. Sopravvive nei documenti e nelle fonti che hanno scritto la storia stessa del santuario mariano. Sopravvive materialmente nei resti delle fondamenta che – inglobate nell'attuale chiesa – sono state svelate nel corso degli scavi archeologici del 2008/2009. Sopravvive in dipinti che documentano visivamente l'esistenza della torre massiccia che sovrastava l'antico maniero. La struttura difensiva è dunque pre-esistente alla chiesa-santuario, la precede, poi l'affianca e l'accompagna nel corso dei secoli, fino a lasciarsene avvolgere e custodire. Sicché, sulla collina che guarda e sorveglia Ambivere, le vicende si sono intrecciate nei capitoli di una storia che racconta come una comunità si è sempre vista rappresentare da un castello diventato luogo di fede e di incontro.

Oltre ad antichi documenti notarili che, come vedremo, registrano dati e date sul castello nel contesto dei rapporti tra Ambivere e il monastero di San Giacomo in Pontida, il primo storico che nel ruolo di ricercatore-cronista si occupò più o meno diffusamente del santuario della Madonna del Castello fu padre Donato Calvi (3). Il monaco agostiniano nella sua opera *Chiese della Diocesi di Bergamo* - redatto principalmente sulla scorta di informazioni raccolte tra parroci e parrocchie - così scriveva: *“Nella parrocchia (di Ambivere) vi è anco una Chiesa della Madonna detta del Castello, di molta devozione et concorso, et è detta del castello per essere contigua ad un antico castello posto nella sommità d'una collinetta sopra la terra di Ambivere. Il detto Castello come anco la detta chiesa della Madonna si*

stimano esser stati fabbricati dalla famiglia delli Alborghetti assai moltiplicata in detta terra...".

Le notizie di padre Calvi portano immediatamente l'attenzione sul colle che domina il borgo di Ambivere e vigila sull'ampia piana dell'Isola Bergamasca. Inducono subito a presumere che quell'altura, alle propaggini del Monte Canto, immersa nel verde dei boschi e dei vigneti, sia da sempre un luogo importante ed ambito, dove gli eventi della storia rappresentano simbolicamente un territorio ed una comunità. Lo testimoniano studi e scavi archeologici che, tra il 1991 e il 2008, hanno sottoposto il santuario mariano e la zona circostante ad una serie di analisi che hanno portato in superficie, letteralmente, notizie di grande importanza ed avvalorato quelle che, fino ad allora, erano ipotesi.

I sondaggi del terreno condotti nel 1991 a cura di Matteo Malzanni hanno individuato nell'area di pertinenza del Santuario *"dei reperti litici di età preistorica"*, ossia oggetti, utensili e strumenti di pietra che l'antica popolazione di Ambivere usava per il proprio lavoro e per le proprie attività quotidiane (*litico* deriva dal greco antico e significa, appunto, *pietra*). Tutto ciò documenta come la *"collinetta sopra la terra di Ambivere"* fosse, fin dall'antichità, un luogo di presenza e frequentazione umane e, considerata la posizione geografica e le caratteristiche ambientali e idrografiche, forse anche sede di un altare pagano e poi di un edificio di culto cristiano (4).

Di sicuro era un sito invidiabile, soprattutto sul piano militare e commerciale, essendo un presidio naturale tra la valle che porta a nord (verso le direttrici del Lago di Como, della Valtellina e della Svizzera) e le reti viarie che conducono a Bergamo e a sud, in direzione della Bassa Bergamasca e di Milano. Dunque, un luogo ideale per edificarvi un castello. Un edificio fortificato è menzionato per la prima volta nel 1139 in un documento che registra una donazione di edifici e terreni effettuata da parte di Oddo fu Gualdrico de Ambevere e da sua moglie Berta, a favore dei monaci di Pontida, ai quali vennero affidati un'abitazione vicina alla portineria del castello e quattro terre nella zona di Cerchiera (5).

Un secolo dopo, in un altro atto ufficiale è scritto che *"giovedì 29 maggio 1241 fu rogato un atto nel castello di Ambivere nella villa, nella casa di Alberto Morenzage di Ambivere"*. Altri contratti di compravendita - in cui a vario titolo è chiaramente indicato *"nel territorio di Ambivere ubi dicitur ad Castellum"* - sono via via datati 1425, 1429, 1430, 1483, 1503, 1516, 1518, 1555, 1557 (6). È un arco di oltre 4 secoli in cui è testimoniata la presenza di una fortificazione strutturata che spesso fa anche da "villa", ossia dimora e

abitazione, e dove in alcuni periodi è indicato un "castello vecchio" ed un "castello nuovo", forse a segnalare che la struttura difensiva venne più volte rimaneggiata, recuperata o semplicemente ricostruita. Il che è del tutto comprensibile se si pensa che, nei secoli XIV e XV, Ambivere e l'area dell'Isola erano crocevia delle violente scorribande delle fazioni guelfe e ghibelline che mettevano a ferro e fuoco interi paesi. Senza dimenticare che, in ambito locale, si riverberavano gli scenari nazionali del conflitto sempre più aspro tra monarchia e papato. Lo stesso castello di Ambivere dovette subire anche attacchi e danneggiamenti, resistendo strenuamente nel corso dei secoli.

Un luogo strategico, quella fortezza sul colle. Vi puntarono gli occhi, da subito, gli Alborghetti, famiglia "*assai moltiplicata in detta terra*", come scriveva il Calvi. Si erano radicati stabilmente nel circondario, dove avevano ampi terreni e proprietà nella contrada *Al Borghetto* di Palazzago (da qui anche l'origine dello stesso cognome, come suggeriscono gli esperti di stemmi e blasoni) e alla *Cassina* di Valmora. Vantavano rapporti privilegiati con il potente Priorato del Monastero di Pontida, al quale apparteneva canonicamente la stessa parrocchia di San Zenone in Ambivere: un legame che durerà fino al 25 gennaio 1473 (7).

Le relazioni tra gli Alborghetti con i Benedettini e l'ospizio pontidese fondato da Alberto da Prezzate (1076) sono riassunte ed esplicitate nel registro delle antiche pergamene del monastero (8), la prima delle quali a citare la chiesa di S. Zenone in Ambivere è datata 1120. E l'articolata presenza della famiglia Alborghetti sul territorio – area Cassina di Valmora, tra Ambivere e Pontida – è documentata anche nella Tesi di laurea di Barbara Alberti e Francesco Leoni, discussa presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano (anno accademico 2001/2002, relatore Andrea Tosi, correlatore Francesco Macario).

In tutti gli atti notarili esaminati da Alberti e Leoni emerge chiaramente che gli Alborghetti professavano uno stato di diritto riferito alla legge longobarda, prova delle stesse origini della famiglia. I fondamenti del diritto longobardo si basavano sull'indissolubilità della proprietà, assicurata dalla trasmissione diretta tra padre e primogenito maschio: un principio che gli atti notarili confermano quando si riferiscono ai legami parentali delle famiglie degli Alborghetti.

Un'altra pratica tipica della cultura longobarda era la gestione "in comune" – o meglio "in consorteria" o "in consorzio", da *sors*, sorte – del castello di Ambivere da parte delle famiglie Alborghetti, come vedremo più avanti in un atto notarile del 1625 relativo ad un passaggio di proprietà del fortilizio. Senza dimenticare un altro indizio "longobardo": lo stemma degli Alborghetti,

con il giglio su fondo blu, è proprio del ceppo sassone, di origine franca degli Ecbertini, così sostiene Maria Cristina Corti nel suo saggio inedito *Teneri Avi, Romfahrt* (2020).

Tra i capostipiti più in vista troviamo Lorenzo. Ma è il figlio Giacomo – che alcune fonti indicano ad Ambivere nei primi decenni del secolo XIV – a ritagliarsi un posto ed un ruolo di rilievo. Attorno al 1310-1311 egli è presumibilmente colui che governa il castello costruito sul colle, emblema stesso del potere degli Alborghetti. Come vedremo, Giacomo ebbe nobiltà e privilegi dall'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, re di Germania, Boemia e Polonia – l'*alto Arrigo* invocato e auspicato da Dante Alighieri: lo citerà ne *La Divina Commedia* – disceso dal centro Europa nella Penisola per dare corpo all'ambizioso “disegno” di unificare e pacificare l'italico suolo.

Per ogni signore o feudatario che si volesse definire tale era d'obbligo possedere importanti opere difensive in muratura: in un'epoca caratterizzata da continue e sanguinose lotte – la ghibellina Ambivere non ne fu esente – la presenza di un torrione o di una casa-torre rappresentava un baluardo ed un estremo rifugio. La collina sopra Ambivere era il luogo ideale su cui erigere una fortezza; si poteva controllare a vista d'occhio la plaga dell'Isola, i colli della città di Bergamo e l'imboccatura strategica della Valle San Martino, verso Pontida.

L'antico castello non serviva quale abitazione sfarzosa o signorile, ma rispondeva a specifiche caratteristiche di un manufatto dell'epoca (9). La costruzione comprendeva sicuramente un torrione, affiancato da un'ala riservata a dimora e al ricovero di materiali e animali. Ancora oggi, nel centro storico di Ambivere, alcune opere architettoniche continuano a sfidare i secoli richiamando strutture e forme della fortezza sul colle. A tal proposito il Calvi, nel suo manoscritto, attribuisce nuovamente agli Alborghetti la proprietà di tali manufatti rilevando che “*vi sono due gran torri in detta terra che pur sono della medesima famiglia, cioè di due casate della medesima agnatione e tutte insieme in commune...*” (10). Oggi le individuiamo nella torre Visconti e nella torre Leoni, dislocate lungo l'asse di via De Gasperi. Ma ce n'era – e ce n'è – una terza: è quella inglobata nel palazzo della Contessa Alborghetti, in piazzetta Vittorio Gasparini. Resta “visibile” soltanto attraverso alcune pietre disposte sull'angolo di sinistra della facciata.

Le “*casate delli Alborghetti*”, già nella prima metà del secolo XIV, erano dunque le detentrici del sistema difensivo del borgo. Scendere a patti con loro era inevitabile. Nei periodici arrivi alla conquista dei territori italici, anche re ed imperatori del centro e del nord Europa stringevano alleanze

con l'aristocrazia militare dei diversi luoghi in cui transitavano. La strettoia naturale della Valle San Martino imponeva accordi anche con gli Alborghetti di Ambivere. Così fece anche Enrico VII di Lussemburgo (*Heinrich*, oppure *Arrigo* nella lingua volgare italiana del tempo): trovò in Giacomo un fedele alleato. E, forse, anche un amico. Una storia che avrebbe immesso Ambivere nel flusso della Grande Storia.

NOTE

- (1) Dante Olivieri, nel Dizionario di Toponomastica Lombarda (Editrice Ceschina, Milano, 1961, pag. 55 e 85) sostiene che "Ambivere" è un nome composto da *an-Bivere*, dove *an* è la preposizione *in-* alterata e *bivere* è la modificazione bergamasca di *bevere*, plurale di *bevera* il cui significato è "piccolo ruscello". Rimandando alla voce *bevera*, lo stesso Olivieri fa notare che il Cherubini, un altro studioso di toponomastica, riferisce che nella Brianza la parola *bevera* si usa quasi nel significato generico di "rivo o torrente povero d'acque". Per un altro studioso, il Salvioni, questa voce pare invece rappresenti un riflesso, attraverso *bevola*, di un *bedola*, onde "acquisterebbero un riflesso lombardo di quel *bed*", voce franca col significato di letto riferito al torrente. Se concordiamo con il fatto che i nostri avi, nel conferire le denominazioni ai loro primi insediamenti, prendevano spunto dalle conformazioni ambientali e naturali del posto, potremmo dedurre che "Ambivere" starebbe ad indicare il luogo del "piccolo ruscello", forse il Dordo oppure il Cargello, i due corsi d'acqua che ancora oggi scorrono sul territorio. Sembrerebbe meno credibile la tesi di Bortolo Belotti che farebbe derivare la voce "Ambivere" dal nome di un antico popolo della Gallia Transalpina: gli Ambivareti.
- (2) Così definito da don Carlo Bertuletti in "carne didascalico in quattro libri", come riferito da Mario Testa in "Brembate, storia antica, toponimi, regesto", Pag 16, Archivio Storico Brembate, 1985.
- (3) Donato Calvi (1613-1678); "Chiese della Diocesi di Bergamo", manoscritto, pag. 9, Biblioteca Civica di Bergamo. L'opera è stata pubblicata da Silvana Editoriale nel 2008 con il titolo "Donato Calvi. Delle chiese della Diocesi di Bergamo (1661-1671)", a cura di Giosuè Bonetti e Matteo Rabaglio, disponibile anche su compact disc.
- (4) Le ricerche sul campo condotte nel 1991 dal ricercatore Matteo Malzanni (spesso attivo in collaborazione con le tappe di ricognizione della Soprintendenza Archeologica della Lombardia) hanno portato alla luce reperti litici di età preistorica nell'area del colle su cui sorge il Santuario della Madonna del Castello ad Ambivere. Si tratta di manufatti in selce (schegge e strumenti lavorati) riconducibili a frequentazioni di epoca preistorica (comprese tra il Paleolitico superiore/Mesolitico e l'Età del Bronzo) che testimoniano come l'altura del Santuario fosse un punto strategico di insediamento ben prima della costruzione del castello medievale e del

successivo edificio di culto. I materiali recuperati includono schegge di lavorazione: elementi di scarto derivati dalla percussione e dalla sbazzatura dei blocchi di selce locale; lame e lamelle: manufatti allungati a bordi paralleli, ottenuti per distacco sistematico, usati come elementi da taglio o come supporti per strumenti più complessi; strumenti parzialmente rifiniti sui margini per assumere funzioni specifiche, come piccoli raschiatoi (utilizzati per raschiare pelli o legno) o supporti geometrici. L'analisi ha evidenziato l'utilizzo di selce della Maiolica, una risorsa litica locale ampiamente disponibile lungo le dorsali e i letti torrentizi delle Prealpi bergamasche, ampiamente sfruttata fin dal Paleolitico. La tipologia di questa industria litica (detta *microlitica*) colloca cronologicamente i ritrovamenti in un arco temporale che va dal Mesolitico (l'età dei cacciatori-raccoglitori successiva all'ultima glaciazione) fino alle prime fasi dell'Età del Bronzo. Questi manufatti dimostrano che l'altura dell'attuale Santuario offriva una posizione dominante, ideale per il controllo del territorio e delle risorse idriche sottostanti già millenni prima dell'edificazione delle prime strutture storiche. Vedi: [Le risorse litiche delle Prealpi della Lombardia](#)

- (5) Nel settembre 1139 Oddo fu Gualdrico da Ambivere con sua moglie Berta, di Legge longobarda, donarono all'ospizio e alla chiesa di San Giacomo in Pontida alcuni beni situati ad Ambivere, consistenti in quattro terre ed una casa *entro il castello*, giacente nel luogo di Ambivere. Una terra era detta in *cerclera* ed era confinante ad est e sud con il Dordo ed a nord con una via, una seconda era denominata al *piro*, una terza in *cerclera* ed era confinante a sud con il Dordo, un campo era detto *algusso*. La casa confinava ad est con beni che i donanti si riservarono, a sud con la casa portenari, ad ovest con Uguzzone ed a nord con una via. All'atto intervennero Ganselmo ed Alberto, più vicini parenti di Berta, Oprando di Tabiago, Arnolfo di Robbiate. Da "Pontida, 1076-1976. Documenti per la storia del monastero di San Giacomo", a cura di D. Paolo Lunardon e D. Giovanni Spinelli, Tipografia Editrice Secomandi, Bergamo, 1977; vedere anche "Ambivere", Gabriele Medolago, Pagg. 116 e seguenti, Comune di Ambivere, 2009.
- (6) "Ambivere e le sue contrade", Gabriele Medolago, Pagg. 117 e seguenti, Comune di Ambivere, 2009.
- (7) "La Comunità di San Zenone in Ambivere", Roberto Alborghetti, Archivio Storico Brembate, Brembate, 1980.
- (8) "Pontida, 1076-1976. Documenti per la storia del monastero di San Giacomo", a cura di D. Paolo Lunardon e D. Giovanni Spinelli, Tipografia Editrice Secomandi, Bergamo, 1977.
- (9) Del medesimo avviso è anche l'osservazione di Romanini Angiola Maria nella sua opera « Architettura Gotica in Lombardia », pagg. 194-195, Ceschina Editore.
- (10) Donato Calvi (1613-1678); « Chiese della Diocesi di Bergamo », manoscritto, pag. 9, Biblioteca Civica di Bergamo. L'opera è stata pubblicata da Silvana Editoriale nel 2008 con il titolo "Donato Calvi. Delle chiese della Diocesi di Bergamo (1661-1671)", a cura di Giosuè Bonetti e Matteo Rabaglio, disponibile anche su compact disc.



EDIFICARE UNA CHIESA IN TEMPO DI GUERRE

La scelta di Enrico VII – annunciata nella Dieta di Spira (settembre 1309) – di scendere in Italia a tentare di ricomporre conflitti e divisioni, venne subito accolta ed accompagnata da speranze, sentimenti positivi e da un'opinione pubblica favorevole: lo stesso autore de *La Divina Commedia* si era esposto in prima persona a sostegno del re del Lussemburgo, che già vagheggiava un'idea di Europa unita. Certo, l'impresa non era facile. Si trattava di creare concordia in città e regioni dove l'odio e la contrapposizione erano ormai allo stato cronico ed avevano già lasciato sul campo morti e distruzione. E davanti vi era l'ostacolo delle troppe “resistenze” di quanti vedevano nella “spedizione” di Enrico VII soltanto la sua ambizione di volersi cingere della corona imperiale a Milano e a Roma, dove regnava papa Clemente V. Fu sicuramente un evento che, nel bene e nel male, segnò l'Italia di quel tempo, oggetto ancora oggi di studi, ricerche ed indagini (1).

Ambivere e gli Alborghetti – di parte ghibellina, ma evidentemente stanchi di lotte e guerre – aderirono con entusiasmo al passaggio sul territorio del sovrano del Lussemburgo, entrato in Italia dalle Valle di Susa nell'autunno del 1310. Non esistono documenti che attestano la presenza di Enrico VII, o di qualche suo emissario, presso il castello sul colle ambiverese. Ma non esistono dubbi sul fatto che egli fosse al corrente dei servizi offerti dall'Alborghetti e dal suo casato. Giacomo e il parentado, da buoni sostenitori della tradizione longobarda del “condividere la sorte”, furono a fianco di Enrico VII in una delle fasi più delicate e difficili dell'azione militare in Lombardia. Se la ghibellina Bergamo si schierò senza problemi dalla parte del re di Germania, la città di Brescia, a vocazione guelfa, dopo un iniziale giuramento di fedeltà all'imperatore lussemburghese, si ribellò e si oppose duramente. E l'*alto Arrigo* non se ne stette con le mani in mano...

Nella tarda primavera del 1311 il capoluogo bresciano venne cinto d'assedio: la stessa Bergamo – con i Colleoni, i Conti di Calepio, le famiglie ghibelline, Alborghetti compresi – si unì con le armi all'esercito imperiale. La battaglia fu dura, lunga e violenta. Brescia capitolò, stremata da fame e pestilenze, dopo una disperata resistenza durata quattro mesi. Enrico VII, come sanzionò pesantemente i bresciani sul piano economico e militare, così premiò coloro che lo avevano sostenuto. Tra questi, Giacomo Alborghetti, che venne insignito di un pubblico atto di riconoscenza.

Infatti, il 29 luglio 1311, l'imperatore emise un diploma e dichiarò il *"fedele e diletto Giacomo fu Lorenzo (del Borghetto di Palazzago) ed i suoi figli e successori, nobili, vavassori e cittadini di Bergamo con tutti i privilegi di nobili di Bergamo per i servizi prestati durante l'assedio"*, così riporta Giovanni Battista Angelini nella sua imponente opera *Storia di Bergamo*. Un riconoscimento importante, valido *"per sempre"*: per Giacomo e per tutti i suoi discendenti.

Particolare curioso: gli venne attribuito non ad assedio concluso – ossia all'indomani del 18 settembre – ma quando la battaglia era ancora in corso e le sorti dell'accerchiamento non erano ancora chiare e definite. Un'anomalia istituzionale, direbbero coloro che studiano le strategie belliche.

Ci si potrebbe allora chiedere da quale circostanza fu mosso l'imperatore di Lussemburgo. Forse dal fatto che Giacomo Alborghetti si distinse sul campo in un'azione ad alto rischio, mettendo in gioco la sua stessa vita? È una domanda logica e spontanea se la colleghiamo proprio alla stessa data di pubblicazione dell'onorificenza imperiale, ossia il 29 luglio 1311. Infatti è immediatamente successiva ad un fatto tragico che coinvolse e sconvolse profondamente il sovrano: la morte di Walram (Valerano) di Lussemburgo, il fratello minore, perito a Brescia a seguito di una delle fasi più difficili ed estreme dell'assedio. Secondo le cronache più accreditate, il principe venne ferito il 21 luglio; il 26 e il 28 luglio sono le date in cui i testimoni del tempo hanno constatato la fine della sua agonia. Le circostanze specifiche riportate dalle cronache storiche dell'epoca – documentate anche nel *Codex Balduineus*, celebre codice miniato (XIV secolo) dove è descritta la campagna militare e diplomatica in Italia dell'imperatore di Lussemburgo – dicono che Walram perse la vita in seguito alla ferita mortale da freccia che lo colpì mentre ispezionava le mura della città (2).

Il fratello minore del sovrano – descritto dai contemporanei come *"uomo grande di persona e bello nel corpo"* – si trovava a ridosso delle fortificazioni bresciane per esaminare lo stato delle difese nemiche con lo scopo di studiare e guidare un'azione di attacco. Durante la ricognizione ravvicinata e spericolata i difensori guelfi bresciani scagliarono una pioggia di dardi dalle mura. Una freccia colpì gravemente il principe. Walram, immediatamente soccorso e trasportato all'accampamento imperiale, spirò dopo una dolorosa agonia.

Alla notizia della scomparsa dell'amato fratello, re Enrico VII pronunciò una frase che rimarrà nella storia: *"Per questo nacque"*. Parole di stoica rassegnazione che definiscono cinicamente il destino (fatale?) che

accompagna l'esistenza di un principe, di un sovrano e di chi rappresenta un'insegna regale di governo e di guida. La salma del giovane non venne sepolta a Brescia – teatro di un assedio che continuava tenacemente e ferocemente – ma trasferita a Verona, città ghibellina sotto gli Scaligeri, ricevendo esequie solenni ed onori dall'aristocrazia e dagli apparati militari (venne sepolto nella basilica di Santa Anastasia). La tragica morte di Walram esasperò il clima dell'assedio con feroci ritorsioni da ambo le parti. E venne così scritta una delle pagine più brutali della “campagna” di Enrico VII in Italia.

È forse nel contesto del ferimento mortale di Walram che possiamo dunque trovare le ragioni del riconoscimento imperiale al *“fedele e diletto”* Giacomo Alborghetti? L'ambiverese partecipò all'ispezione ravvicinata delle mura bresciane, esponendosi pericolosamente egli stesso ai dardi mortali che colpirono Walram? Sono domande legittime: nascono da un preciso contesto storico e dall'accertato legame tra Enrico VII e l'Alborghetti. E lasciano facilmente spazio pure a supposizioni che hanno scatenato fantasie letterarie (3) perché effettivamente anche la stessa vicenda di Walram è tragicamente leggendaria.

La discesa di Enrico VII in Italia si rivelerà più difficile e complicata del previsto, anche per i traumatici sviluppi causati dall'assedio di Brescia e per la fortissima opposizione delle signorie (Firenze in primis), leghe guelfe e reami (come quello di Napoli con Roberto D'Angiò). Il sogno di pacificazione del sovrano di Lussemburgo naufragherà tra il fragore delle armi, lo scorrere del sangue sui campi di battaglia e il dolore per la scomparsa della moglie, Margherita di Brabante. Lui stesso, Enrico, morirà improvvisamente il 24 agosto 1313, all'età di 35 anni, a Buonconvento, in terra di Siena, ponendo fine al suo progetto politico e lasciandosi dietro illusioni, speranze e scenari di violenze e conflittualità dure a sanarsi.

Non si sa con quale animo il *“fedele e diletto”* Giacomo Alborghetti abbia vissuto l'amaro epilogo di colui che l'aveva nominato nobile e signore di Bergamo. Facile immaginare che egli abbia fatto ritorno ad Ambivere, tra le mura del castello, nel verde delle colline e dei boschi, a raccontare scene di battaglia e di morte. Forse a chiedersi del perché di tanto odio. Forse a interrogarsi sull'assurdità delle guerre. Forse a preoccuparsi di ciò che continuava ad accadere sotto i suoi occhi: *“Diece huomini l'istesso giorno abbrusciorno una casa in Prezate volendo entrare nel castello di Prezate, et abbrusciorno certe case nel luogo di Ambivere villa dè Gibellini”* (4). Sicuramente ringraziò il Cielo per essersi salvato da quell'inferno a Brescia,

dove i morti furono a migliaia a causa degli assalti, delle esecuzioni sommarie, delle pestilenze e delle brutalità (5).

Giacomo era vivo “per miracolo”. Ci piace pensare che, mosso da sentimenti di pietà cristiana, abbia forse compiuto un gesto di gratitudine. Non è peregrina l'ipotesi di ritenere che lui, insieme alla “grande famiglia Alborghetti”, abbiano considerato l'idea di edificare un oratorio, una piccola chiesa, per ringraziare Maria, la Madre di Gesù, per gli scampati pericoli durante la “campagna” di Enrico VII. Edificare un luogo di pace e preghiera accanto ad un castello che, allora, rappresentava e raffigurava idee di guerra e di morte. In assenza di documentazioni e fonti certe, pensiamo sia questa una delle ragionevoli ipotesi – se non la più ragionevole – che portarono all'edificazione sulla collina sopra Ambivere dell'oratorio, o piccola chiesa, dedicati a Maria. Tornano in primo piano le note di Donato Calvi: *“Il detto Castello come anco la detta chiesa della Madonna si stimano esser stati fabbricati dalla famiglia delli Alborghetti assai moltiplicata in detta terra... ”*.

Anche la cronologia depone a favore della tesi. Infatti, troviamo la citazione dell'esistenza di un edificio mariano, aperto alla devozione e dotato di beni, in un atto datato 25 giugno 1359. Nel documento si parla espressamente di una terra nel territorio di Prezzate, ovvero nell'*agro di locate*, confinante con proprietà della chiesa di Santa Maria in Ambivere (6). A metà del '300 una chiesa dedicata alla Madonna era dunque già funzionante. Le lancette del tempo – nel testo del 1976 erano state fermate, come ipotesi sulle origini del santuario, verso la fine del secolo XIV – sono portate in avanti di oltre 50 anni, avvicinandosi dunque al periodo in cui lo stesso Giacomo Alborghetti era tornato dall'esperienza militare in appoggio dell'imperatore Enrico VII.

Quest'ultima è una circostanza che arriverebbe anche a “spiegare” e a motivare storicamente la stessa tradizione popolare che, nei secoli successivi, tramanderà oralmente di generazione in generazione l'evento della costruzione del Santuario della Madonna del Castello come conseguenza di un evento miracoloso o di un “segno” di benevolenza mariana. Come scritto nella pubblicazione del 1976, raccogliendo la versione più diffusa e comune del racconto (7), si narra che nel castello fossero asserragliati da più giorni *“alcuni soldati francesi”*. Rischiavano di morire di fame e di sete, perché posti sotto assedio da un gruppo di assalitori. In preda alla paura e alla disperazione, trovarono la forza di elevare una preghiera a Maria, che intervenne in loro soccorso. Una sorgente d'acqua fresca sgorgò all'interno del castello assediato, offrendo ristoro, speranza e coraggio ai

soldati. In segno di riconoscenza, venne successivamente edificata la chiesetta proprio accanto alla fortezza dove era avvenuto il fatto prodigioso.

Dell'accaduto non è fatta menzione alcuna sia nei documenti dell'epoca sia in documenti posteriori; nemmeno il Calvi o altri cronisti del tempo – al quale non sfuggivano tali manifestazioni – annotarono qualcosa al riguardo. Anche da parte religiosa venne mostrata cautela. Del fatto non si ha traccia nelle relazioni dei parroci, nei verbali delle visite pastorali dei vescovi e nemmeno in qualche *"chronicon"* di vita civica o religiosa. La generica indicazione dei *"soldati francesi"* non ha supporti storici – presenze militari d'Oltralpe sul territorio sono segnalate solo nel XVI secolo e in quelli successivi – se non che possa riferirsi in qualche modo alle stesse truppe di Enrico VII. Infatti, la stragrande maggioranza dei cavalieri francofoni che accompagnarono il re proveniva dalle regioni occidentali e "di confine" del Sacro Romano Impero, fortemente influenzate dalla cultura e dalla lingua francesi. E nella Contea di Lussemburgo, la dinastia stessa di Enrico VII era bilingue e strettamente legata all'aristocrazia francese (8).

È interessante osservare come la narrazione popolare sul santuario della Madonna del Castello in Ambivere nasca e si sviluppi nella fusione dei fatti storici con espressioni e testimonianze di fede, aspirazioni, bisogni sociali ed elementi territoriali. Non si tratta affatto di invenzioni o di fantasie in libertà quanto di percorsi e di processi culturali e spirituali che manifestano il bisogno di essere legittimati e riconosciuti. Attraverso la storia narrata dal popolo, la comunità comunica il proprio senso di appartenenza, diventa promotrice della propria devozione, esalta il proprio vissuto storico, elabora fatti complessi in una struttura narrativa semplice e comprensibile a tutti: il castello, i soldati, l'assedio, la guerra, la fame, la sete, la preghiera, l'acqua...

Nel Santuario del Castello c'è ancora oggi un "segno" tangibile e fisico della narrazione. Tutti lo possono osservare: è il pozzo d'acqua, da cui si attingeva fino agli Settanta. Si trova in fondo alla navata, nella parte nord-orientale, quasi sotto il pulpito, coperto da una mattonella che può essere comunque sollevata dal pavimento in caso di eventualità (è stato oggetto di indagine, come vedremo, anche durante gli scavi archeologici del 2008). Quella botola, che custodisce una piccola fonte di acqua sorgiva – forse già presente all'interno del castello o del primitivo oratorio – è un po' il "cuore", oltre che memoria storica e leggendaria, di un luogo che comunica il "bisogno di salvezza" (la sete dei soldati, la speranza in una società migliore) e il desiderio di "ri-conversione": uno spazio di difesa-offesa diventato dimora e casa di incontro ed accoglienza.

Le origini e le “radici” del Santuario della Madonna del Castello sono interpretate emotivamente (e potentemente) da una leggenda che, molto spesso, è un ponte gettato su una realtà storica viva, vera, presente.

NOTE

- (1) Tra gli studi più interessanti da segnalare la Tesi di dottorato di Eugenio Guasco: "La discesa in Italia di Enrico VII di Lussemburgo nelle fonti storiografiche del Primo Trecento", discussa nel 2015 presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale, relatore Alessandro Barbero. L'obiettivo principale della ricerca di Guasco è stato quello di comprendere come l'immagine e l'azione politica del sovrano siano state percepite, trasmesse e talvolta manipolate dalle diverse fazioni e culture dell'epoca. L'analisi storiografica della “discesa di Enrico” scorre attraverso i fatti accaduti nelle città italiane (i duri scontri in Lombardia, i drammatici assedi, come quello di Brescia, le reazioni delle signorie locali), il progressivo inasprimento della resistenza armata della Lega Guelfa, l'evoluzione politica che vede il sovrano lussemburghese diventare - da arbitro *super partes* della pace - a leader di fatto della fazione ghibellina.
- (2) Cronaca 1311-1325, Carlo Ciucciovino, Universitalia, 2007. Sull'assedio di Brescia: [Armies of Feudal Europe 1066-1300](#) . Sempre sull'assedio di Brescia: [Enrico VII e Assedio di Brescia \(1311\)](#)
- (3) Maria Cristina nel saggio inedito “Teneri Avi, Romfahrt”, 2020, gioca a tracciare una “storia immaginata”, disegnando una rete di relazioni tra la famiglia imperiale e il casato di Giacomo Alborghetti.
- (4) “I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo”, Castello Castelli, edito da Can. Finazzi, Bergamo, Colombo, 1870.
- (5) Notizie e dati sulle conseguenze dell'assedio a Brescia del 1311 e sulle lotte medioevali tra le varie fazioni sul territorio: [Medioevo tra conflitti ed epidemie](#)
- (6) La fonte citata da Gabriele Medolago in “Ambivere e le sue contrade”, Comune di Ambivere, 2009, Pag. 449, fa riferimento a: Gregorio Magno, *Registrum epistularum*, XI, 56).
- (7) “La Madonna del Castello”, Roberto Alborghetti, Numero speciale de L'Opinione, Archivio Storico Brembate, 1976, Pagina 5.
- (8) Enciclopedia Treccani, Enciclopedia Dantesca: [Enrico VII di Lussemburgo Imperatore](#)



“SIGNORA DEL CASTELLO” TRA I “DELIRI” DELLE FAZIONI

Un oratorio mariano fondato e costruito in tempi di guerra e di lotte. È un fatto contrastante, quasi una sfida per i territori attorno alla collina di Ambivere, dove infuriavano i dissidi e le contese. Nel 1359 – annata ricordata nelle cronache per la *“strabocchevole e prodigiosa quantità di neve caduta”* (1) – una chiesa dedicata a Maria era già al centro della devozione dei fedeli. Si può presumere che fosse stata edificata qualche decennio prima, negli anni successivi alla partecipazione degli Alborghetti alla “campagna” di Enrico VII.

La piccola chiesa, sorta accanto al castello, non passava inosservata a chi arrivava dalla città di Bergamo, a chi saliva dalla pianura dell'Isola o scendeva dalla Val San Martino. Si può immaginare che lo stesso luogo – nel contrasto suggerito dall'immagine: affiancava e, al tempo stesso, contrapponeva un edificio sacro ad una fortezza – rappresentasse anche motivo e spunto di riflessione per quei tempi bui, cupi e violenti. E ispirasse gesti concreti di pacificazione.

Ci piace pensare così nel leggere una notizia certamente controcorrente e clamorosa per quel periodo. Fa riferimento ad un atto notarile di Pietro Guarisco de' Panizoli, rogato il 25 settembre 1360. Il documento riporta che il comune di Endenna *“elegge un procuratore per stabilire la pace”* tra lo stesso comune ed altri comuni bergamaschi, comaschi e milanesi, con incluse la Val San Martino e l'Isola, ossia nei territori in cui rientrava anche Ambivere (2). Minimi segni e prove di pace, forse nel tendere lo sguardo ad una piccola chiesa dedicata alla Vergine Maria edificata su uno dei colli del Monte dei Frati.

Purtroppo negli anni seguenti *“ i deliri delle due diaboliche fazioni sconvolsero la quiete del nostro Contado”*, annota lo storico Giuseppe Ronchetti (3), aggiungendo amaramente che *“dava il Bernabò (Visconti) ad ogni Gibellino piena balia di uccidere qualunque Guelfo”*. Lo stesso Bernabò, nel 1373, volendo piegare i ribelli della Val San Martino, non si risparmiò in ritorsioni ed assalti contro le comunità della valle. Ed è nel contesto di tali azioni che qualche cronista ritenne di includere, tra gli edifici danneggiati e lesionati, anche il castello di Ambivere e forse anche la piccola chiesa

mariana che gli sorgeva accanto. Ma di ciò non vi è prova o traccia nei documenti.

La suggestione potrebbe invece derivare dal fatto che, nella seconda metà del Trecento, *“la fortificazione avrebbe potuto essere stata ampliata verso ovest tagliando la collina mediante un fossato ed una ghirlanda, allargando lo spazio interno per piccoli edifici e comprendendo nel perimetro anche la chiesa”*. Ed anche il supposto “castello nuovo” sarebbe potuto sorgere al posto di quello vecchio *“o nei pressi, come porta a pensare il fatto che il nuovo fosse presso una terra bregnata, cioè con ruderi”* (4).

Del resto, le turbolenze guelfo-ghibelline non si placavano e inducevano le persone a rinforzare e consolidare le difese murarie. Almeno fino all'avvento della Repubblica di Venezia che estese il suo dominio su Bergamo e gran parte del territorio bergamasco tra il 1427 e il 1428. L'annessione nei *Domini di Terraferma* della Serenissima avvenne gradualmente attraverso tappe militari e diplomatiche, ma soprattutto determinata dalla ribellione delle popolazioni bergamasche nei confronti dello strapotere dei Visconti di Milano. La gente era stanca ed esausta di lotte, scorribande, conflitti, agguati e battaglie.

A quel tempo, il castello Alborghetti doveva essere di struttura massiccia ed imponente, come confermato da Maria Grazia Vitali e Maria Fortunati Zuccala (Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia) a seguito dello scavo archeologico effettuato a più riprese nel 2008 (5). Scrivono le ricercatrici che la scoperta della strutture murarie *“testimonia la presenza nel luogo di un edificio costruito con possenti fondazioni in buona tecnica muraria, seguendo la pendenza naturale della collina, allora di dimensioni minori... L'imponenza dei muri di questa prima costruzione potrebbe più facilmente essere associabile o alle strutture difensive del castello, indicato dalle fonti come già presente prima della costruzione della chiesa, oppure ad un piccolo oratorio com'è ricordato il primo luogo di culto edificato sull'area”*.

L'esistenza in loco, da secoli, di una fortificazione aveva del resto dato il nome alla stessa porzione geografica denominata *“Castello”* o *“Al Castello”*. Così risulta da rogiti ed atti notarili come quello già citato del 22 giugno 1557 quando ser Bernardo fu Domenico Benedetti Alborghetti, abitante di Ambivere, vendette a Giuseppe fu Luca il suddetto Domenico, cioè a suo nipote, di Ambivere una terra laborativa, ronchiva e vidata nel territorio di Ambivere *“ubi dicitur ad Castellum”*, confinante ad est con Martino fu Tomasino Alborghetti di Ambivere, a sud con Baldassarre fu Giovanni

Baldassarri, ad ovest con mastro Michele Monalli di Ambivere, a nord con il compratore, per un'estensione di 18 tavole, 9 piedi ed un'oncia.

Il castello sul colle era ormai, sul territorio, un punto di riferimento visivo. E, alla sua ombra, la primitiva chiesa scriveva coraggiosamente la propria storia, attirando fedeli ed elargizioni. Ne abbiamo effettivo riscontro nelle carte. Nel corso del XV e del XVI secolo vennero disposti diversi "legati" in favore della chiesa della *"Signora del Castello"*, di *"Santa Maria del Monte"* e della *"Madonna del Monte"*, come era variamente chiamato il santuario di Ambivere nel corso dei secoli. Ad esempio, Genzina fu Guzzone de Canto, Comune di Mapello, erogò 4 lire in data 9 aprile 1482. Mentre l'8 agosto 1512 Giacomo fu Alberto Zachoni Alborghetti dispose una donazione per l'ornamento dell'edificio. Il 13 marzo 1614, in un lascito documentato nel *Libro delle Scritture della Chiesa di S. Zenone*, il parroco di allora è *"obbligato di dire tre messe alla settimana", una delle quali "alla Chiesa della Madonna, hanco tutte le feste della Madonna di detta chiesa, obbligandosi di più a sonar l'ave maria ogni giorno"*. Più tardi, nel 1625, veniva celebrata una messa ogni giorno per "legato" lasciato dal fu Giovanni Antonio Alborghetti. Gesti concreti di affetto sincero per un luogo sempre più caro alla comunità ambiverese.

NOTE

- (1) Memorie Istoriche della Città e Chiesa di Bergamo, Giuseppe Ronchetti, Archivio Storico Brembatese, vol III, pag. 104, 1973.
- (2) Memorie Istoriche della Città e Chiesa di Bergamo, Giuseppe Ronchetti, Archivio Storico Brembatese, vol III, pag. 107, 1973.
- (3) Memorie Istoriche della Città e Chiesa di Bergamo, Giuseppe Ronchetti, Archivio Storico Brembatese, vol III, pag. 111, 1973.
- (4) "Ambivere e le sue contrade", Gabriele Medolago, Comune di Ambivere, 2009.
- (5) Lo studio e l'indagine archeologica vennero finanziati dal Comune di Ambivere, con il sindaco Alma Ravasio e l'assessore Laura Biffi, ed eseguiti dall'Impresa Biffi dell'arch. Lamberto Biffi, in collaborazione con la Parrocchia di S. Zenone e con il parroco don Giuseppe Mignani. Se ne trova documentazione in "Ambivere e le sue contrade", Gabriele Medolago, Comune di Ambivere, 2009.



SOTTO GLI OCCHI DEL RIFORMATORE BORROMEO

Poi, un bel giorno del 1575, giunse sul colle del santuario un illustre visitatore, il canonico Ottaviano Forerio, componente della “Deputatio Visitatorum” ed uno degli “attori” di quella che può essere definita la prima e sistematica inchiesta della Chiesa Cattolica sul territorio lombardo. Ad ideare ed animare la straordinaria operazione fu la mente di Carlo Borromeo, cardinale e arcivescovo di Milano. La visita apostolica del Borromeo si inquadrava nello spirito e nell'atmosfera del periodo successivo al Concilio di Trento (si tenne dal 1545 al 1563). Si proponeva di rinnovare la vita religiosa e morale del clero e dei fedeli, applicando i decreti della riforma conciliare. Nel visitare parrocchie e chiese venivano passati al setaccio le modalità di vita dei sacerdoti e dei fedeli, il grado di istruzione cristiana, lo stato e il decoro degli edifici e degli arredi sacri, la cura nella conservazione delle reliquie e dell'eucaristia e la moralità dei credenti, mettendo all'indice tutto ciò che era espressione di superstizioni, abusi, paganesimo e immoralità.

L'occhio, la mano e la mente del riformatore ambrosiano si posarono anche sulla vita della parrocchia di Ambivere. E sul santuario. Di fatto, i verbali del canonico Forerio – datati 7 ottobre 1575 – sono la prima narrazione ufficiale delle autorità ecclesiastiche sulla chiesa dedicata alla Vergine.

Ecco quanto dicono al riguardo gli “Atti della Visita” (6): *“Visitò la Chiesa di S. Maria del Castello, membro di Ambivere sotto Pontida: è abbastanza ornata e fu costruita con elemosine, la cui amministrazione è tenuta dai sindici (7). C'è un solo altare a cui si celebra per devozione di taluni. Vi si festeggia l'Assunzione della B. V. Maria e in quella occasione vi convengono in molti. Parecchia gente fa elemosine: che poi vengono adoperate per la manutenzione e l'abbellimento della chiesa parrocchiale, sotto il controllo di due sindici. C'è una campana sui pilastri”*.

Il visitatore apostolico, come da consuetudine, lasciò le “disposizioni” da attuare. Eccole: *“Si inserisca una pietra sacra decente e si collochi una croce d'ottone in mezzo all'altare stesso. Le elemosine e le spese siano registrate in apposito libro e si faccia il rendiconto annuale di tutto, presente anche il parroco. I sindici devono essere cambiati tutti, ogni anno”* (8).

Gli storici hanno variamente e criticamente sottolineato la rigosità e la serietà delle informazioni redatte dai “notari” dell'arcivescovo di Milano. Non

si può non rilevare la “preziosità” delle notizie riguardanti il santuario mariano di Ambivere. Alcuni dati ed elementi possono certamente sorprendere. Innanzitutto il delegato del cardinale Carlo Borromeo – convinto sostenitore e propugnatore nel nuovo corso tridentino – si guardò bene dal segnalare che il santuario fosse stato edificato a seguito di un prodigio o di un fatto miracoloso. E non scrisse nemmeno una pur minima annotazione sulle ragioni o sulle motivazioni storico-religiose che portarono alla sua costruzione. Giustamente, verrebbe da dire. Il Borromeo e chi per lui – delegati a revisionare e a mettere al bando certe pratiche della devozione popolare – in pieno clima contro-riformistico non potevano confermare, avallare o alimentare ciò che la pietà popolare, magari superficialmente, suggeriva. Quelli, infatti, erano tempi piuttosto delicati per la fede: eccessiva frequenza di messe votive, spesso di carattere superstizioso, infinite varietà di riti, negligenza e improprietà nel trattamento dei paramenti liturgici, inadeguatezza dei locali di culto, mancanza di trasparenza nella gestione economica, oscuri commerci e traffici legati alle indulgenze, erano alcuni dei mali che affliggevano la Chiesa (9). Lo stesso culto alla Madonna venne investito da una serie di manifestazioni anomale e da fenomeni fuori controllo che raggiunsero il culmine nei secoli XV e XVI.

La figura di Maria, nel suo unico e speciale ruolo di Madre di Gesù, *“suscita l’emotività più larga”* ed *“entra, con grado quasi pari, nel cerchio divino della trina deità cristiana”*. Della Vergine *“si venera tutto, dal latte ai capelli e al mantello protettore, che lei allarga sempre più benevolmente secondo le esigenze dei fedeli”* (10). In questo contesto la fantasia popolare arrivò a giocare un ruolo preminente; presunti segni miracolosi rappresentavano spesso un veicolo per suscitare l’impressionabilità e l’emotività incontrollata dei devoti. Sovente, agli occhi della gente, una chiesa, un’immagine, una cappelletta avevano bisogno di un “elemento ultraterreno” per incentivare e giustificare la devozione che gli veniva attribuita.

Come dimostrano anche i “verbali” della visita pastorale ad Ambivere, il cardinale Borromeo disse esplicitamente a popolo e clero che la devozione ed il culto hanno bisogno di radicarsi su una fede sincera, genuina, matura, centrata sulla conoscenza della dottrina cristiana. E nei “decreti” c’è l’invito ad evitare gli eccessi di esteriorità e ad indirizzare la religiosità popolare verso forme e pratiche di devozione da vivere nella carità evangelica, insieme alla comunità.

Interessante anche l’approccio che il delegato del Borromeo ha nei confronti di Santa Maria del Castello. Negli “Atti” è affermato che la chiesa fu costruita *“con elemosine”*, offrendo una lettura diversa rispetto a quanto documentato da padre Donato Calvi e dalle fonti più accreditate, ossia che fosse stata

fabbricata *“dalla famiglia delli Alborghetti”*. Il visitatore apostolico, sulla scorta delle annotazioni del parroco, e in uno sforzo di sintesi, annotò forse quella che, nella seconda metà del Cinquecento, era già l'opinione più diffusa: ossia ritenere che il santuario fosse l'espressione di uno sforzo, di un sentire e di un impegno comuni. Passavano in secondo piano, per così dire, il castello (non venne nemmeno menzionato, se non per definire il titolo della chiesa), la torre ed i terreni circostanti che continuavano sempre e comunque ad essere di proprietà della famiglia Alborghetti, come emergerà chiaramente anche dalle carte notarili del 1625 (passaggio di proprietà tra gli appartenenti alla stessa famiglia) e del 1832 (abbattimento della torre medioevale e nuovo assetto dell'area attorno alla chiesa).

Santa Maria del Castello aveva ormai assunto la dimensione di chiesa di tutti che rappresentava tutti. Come peraltro testimoniato da un progetto che sembrò vedere la luce sul finire del Cinquecento. L'importanza spirituale che il luogo andò acquistando in quel periodo è attestata dall'intenzione dei Frati Minori Osservanti delle Grazie di Bergamo di costruirvi un convento (1591). Ai religiosi francescani non sfuggì la bellezza e la particolarità del colle di Ambivere: un angolo di quiete e spiritualità. Ed aprirono le trattative per potervi costruire un cenobio. Venne sottoscritto un accordo e predisposto un contratto: era l'11 agosto 1591. Ma all'ultimo, tutto saltò.

Così ci informa al riguardo l'infaticabile Donato Calvi nelle sue *Effemeridi*, qui trascritte testualmente (11): *“Hauendo la Terra e Comunità d'Ambiuere concertato & trattato di dar à li Frati Minori Offervanti delle Gratie di Bergamo la Chiesa & Luogo della Madonna del Castello, della loro terra per la fabrica d'un Convento, hoggi ne fu stabilito l'Inftrumento frà Procuratori d'ambe le parti, con vari patti & conditioni, frà le quali fosser tenuti li Frati essercitar la cura di S. Zenone di detta terra & mantenerui un Religioso per Parocho, con li emolumenti consueti, che fosse il Parocho approuato dal Vescovo, & hauesse il consenso dell'Abbate di Pontida, douessero mantener alla terra il predicatore della Quaresima, tutte le feste, & il Venerdi, & così le Feste dell'Auuento senza salario & l'Indulgenza della Madonna degl'Angeli; non potessero demolir la Torre esistente in detto Castello; prima d'hauer il possesso fosse l'Instromento approuato dal Capitolo Generale, riportando anco il "Placet" Pontificio; & più dentro il termine di un anno fosse fatta la cinta per circondar il sito del Monastero, con altri patti & c. Ciò segui hoggi, rogato l'in-stromento da Giuseppe q. Marco Rota di Palazzago, ma nulla d'avantaggio si è visto per l'essecutione”*.

Non si conoscono i motivi per i quali il progetto non ebbe seguito. Si può solo presumere che l'operazione non fosse per nulla facile da gestire, per via degli attori in campo, dal Capitolo Generale dei Frati Minori al consenso che

doveva essere espresso dal Papa, dal Vescovo di Bergamo e dall'Abate di Pontida. Emblematico anche un fatto: che non poteva essere demolita *“la Torre esistente in detto Castello”*. Una clausola non da poco che ci offre, ancora una volta, l'immagine statica della chiesa e della fortezza. Una accanto all'altra. Ma ancora per quanto?

NOTE

- (1) “Atti Visita S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575)” a cura di Angelo Giuseppe Roncalli, con la collaborazione di Don Pietro Forno, Leo S. Olschki - Fontes Ambrosiani - S.E.S.A. Bergamo, vol. VII, pag. 778.
- (2) “Dei sindici si fa il nome di Dominicus Bonhetus e di Vidalis de Alborghetto”.
- (3) “Atti Visita S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575)” a cura di Angelo Giuseppe Roncalli, con la collaborazione di Don Pietro Forno, Leo S. Olschki - Fontes Ambrosiani - S.E.S.A. Bergamo, vol. VI, pag. 415.
- (4) Vedi “Spiritualità del Medioevo - Nuovi ambienti e nuovi problemi (sec.XII-XVI)”, François Vandebroucke, Edizioni Dehoniane, Bologna.
- (5) “Alle origini del mondo moderno (1350-1550)”, Ruggero Romano e Alberto Tenenti, Storia Universale, Feltrinelli, Milano.
- (6) “Effemeride Sacro-Profana”, Donato Calvi, Vol. II, pag. 560, Vigone, Milano, 1676.



1676-1678, L'INIZIO DELLA RIEDIFICAZIONE

Nella seconda metà del Cinquecento il santuario di Santa Maria del Castello rappresentava già un luogo ed una meta importanti per il culto e la devozione alla Beata Vergine. Gli "Atti" della visita apostolica del Borromeo indicano che il giorno della sua festa ufficiale era l'Assunzione (1) e che molti fedeli erano richiamati ad Ambivere per elevare alla Vergine preci e invocazioni. Non stupisce che fin dal suo sorgere la chiesa mariana di Ambivere celebrasse l'Assunzione di Maria, il 15 agosto, data che venne adottata già nel VII secolo da Papa Sergio. La solennità – che raccolse un culto già vivo nelle prime comunità cristiane – riveste da sempre un significato cruciale all'interno della Chiesa Cattolica ed è considerata la festa mariana più antica in assoluto tra quelle celebrate dai cattolici e dagli ortodossi.

Chi fondò la chiesa della Madonna del Castello e ne sviluppò la fama e la devozione, anche attraverso la festa annuale, mostrò chiaramente una visione di sintonia, spirituale e culturale, con la storia millenaria della Chiesa. Non fu una scelta "a caso", ma l'adesione ad un cammino e ad una prospettiva di fede. Per la teologia cattolica, Maria è la "prima dei redenti". Nella sua assunzione, la Madre di Gesù è accolta in cielo per grazia divina: un evento che anticipa la risurrezione dei corpi promessa a tutti i fedeli alla fine dei tempi.

Sì, avevano le idee chiare i padri e le madri che diedero vita al santuario di Ambivere. E non avevano dubbi sul fatto che la Chiesa di Santa Maria fosse un ponte gettato sul futuro della comunità e del territorio. Un "bene comune" da custodire, difendere, tramandare. Lo si capisce e lo si legge, nel corso dei secoli, dalle pagine delle visite pastorali che i vescovi di Bergamo compirono ad Ambivere. Negli anni tra il XVI e il XVII secolo, le riforme tridentine erano in fase di rielaborazione ed assimilazione. La strada aperta dal Borromeo aveva del resto segnato un cambio di passo. Anche i pastori della diocesi bergamasca iniziarono ad organizzare periodiche ricognizioni nelle parrocchie, in quella che oggi chiamiamo la "chiesa delle periferie". E lasciarono impronte ancora indelebili.

Gli "atti" delle visite pastorali che i nostri vescovi compilavano nel corso delle loro "ispezioni" sul territorio rappresentano documentazione rilevante per delineare il processo culturale, storico e artistico di una chiesa e di un

edificio sacro, ed offrono nel contempo una serie di notizie - non solo di carattere prettamente religioso - utili per stabilire l'evoluzione della società e del costume nel corso delle varie epoche. Anche se collocato in un' insolita posizione, distante dal centro abitato e dalla parrocchiale di San Zenone, il Santuario della Madonna del Castello non veniva ignorato dagli itinerari vescovili.

La prima visita episcopale di cui si ha notizia è del 1603 ad opera del vescovo Milani (2). Tutto quello che riguarda l'oratorio mariano è contenuto in una laconica disposizione: *"Si chiuda il Santuario con serratura e chiave quanto prima"*. È presumibile che il vescovo non si riferisse al complesso dell'edificio, ma al luogo in cui erano conservati i sacri oli (3)? Potremmo anche chiederci perché il vescovo Milani non abbia impiegato il termine "repositorio" (o ripositorio), liturgicamente più specifico quando si parla di contenitori mobili nelle cavità a muro utilizzate per riporre con decoro e sicurezza gli oggetti più sacri e le ampolle. Oppure la nota episcopale si riferiva allo spazio del presbiterio, forse delimitato da una piccola cancellata che appunto andava completata con "serratura e chiave"? Il sostantivo "santuario" (*sanctuarium* in latino) è stato storicamente utilizzato per definire l'area della chiesa che oggi chiamiamo presbiterio. Nelle fonti, nei documenti liturgici e nell'architettura sacra tradizionale, il termine assumeva proprio il significato di un'area geometricamente strutturata (4).

È curioso che il primissimo "decreto" di un vescovo di Bergamo per la chiesa di Santa Maria del Castello parli soltanto di una serratura e di una chiave. Induce a pensare che l'oratorio mariano, esistente già da 250 anni e anche oltre, non fosse in cattive condizioni architettoniche. Cosa che non si potrebbe dire del castello che necessitava invece di cura ed interventi. Lo si apprende nuovamente da Donato Calvi il quale (5) riferisce del passaggio di proprietà della fortezza medioevale: dagli Alborghetti ad un altro ramo della stessa famiglia, in virtù di una consuetudine ancora longobarda. Tra le clausole di cessione si contemplava anche la risistemazione del luogo.

Dice il documento che *"tutte insieme in commune le casate degli Alborghetti di Ambivere che sono piu di dieci, ab antico tempore hanno posseduto il suddetto castello sin all'anno 1625, che adì 14 maggio lo cedettero al signor Marco filius quondam domini Giovanni Antonio Alborghetti di detto loco, con patto e conditione che in detta chiesa facesse celebrare la messa quotidiana lasciata per il quondam sudetto signor Giovanni Antonio suo padre et ivi facesse fare una casa per habitatione del capellano e, di più, facesse ristorare il detto castello et con riserva di potervi ricoverare le persone et la robba in tempo di guerra, come appare istrumento nelli atti del quondam*

Horatio Rota notaio di Palazzago". Il Calvi, riferendosi al pubblico atto rogato dal notaio Rota, conferma la proprietà *"in commune"* degli Alborghetti sul castello ed informa che la dimora-fortezza necessitava di restauri. Richiama anche una specifica "riserva" del luogo, destinato ad accogliere le persone *"et la robba"* in caso di guerra. Che poi gli Alborghetti continuassero ad avere un legame speciale con la chiesa di Santa Maria è sottolineato dal fatto che essi avrebbero dovuto erigere un'abitazione per il cappellano. Si può supporre che si era resa necessaria la presenza stabile di un sacerdote a seguito della crescente devozione per la Madonna venerata sul colle di Ambivere.

Non si hanno conferme dell'avvenuto restauro del castello e della costruzione della casa per il cappellano. Forse si preferì aspettare. Cinquant'anni più tardi (1676-1678) verrà infatti dato il via ad una prima grande trasformazione del luogo, con la riedificazione della chiesa che andrà ad inglobare le stesse strutture dell'antico fortilizio, di cui la torre rimarrà testimonianza fino al 1832. Prima del biennio delle grandi rivoluzioni architettoniche, due visite pastorali aggiungono informazioni e dettagli sul santuario mariano.

In occasione della visita compiuta il 9 maggio 1659 da Gregorio Barbarigo – uno dei grandi vescovi bergamaschi (6) – il parroco Lazzaro De Vitali ebbe cura di stendere una "Relazione" sullo stato del Santuario: *"In questa cura vi è un Oratorio Campestre chiamato la Madonna del Castello eretto da vicini d'Ambivere. Vi sono le infrascritte robbe: croci due d'ottone; candeglieri d'ottone n. 6; due angeli; una tavoletta; una pace; quadri n. 4; una lampada d'ottone; due braccioli di ferro per l'elevazione alla stessa; un confessionale; casse due; vasi due di pietra per l'oglio; una ferrata avanti il coro. In Sacrestia: una pianeta bianca di ferandina listata d'oro a borsa veli et Pallio; un'altra pianeta bianca di ferandina; una pianeta rossa di Damasco a borsa, velo et Pallio; simile un'altra borsa rossa; una pianeta morella a Pallio; un calice d'argento e Patena di rame indorata; corporali n. 3; animette n. 4; cattini rozzi n. 2; amitti n. 2; cordoni n. 2; tovaglie n. 4; una cassa di noce; un oratorio per inginocchiarsi. Ha d'entrata all'anno in tanti censi lire 102, si caua dalla cassetta all'anno 100. Al presente è amministrata dal sig. Marcantonio Alborghetti sindaco solo. Non ha legati ne pesi alcuni eccetto la Messa che vi si celebra ogni sabbato per divozione de vicini per la quale paga l'elemosina lire 77 all'anno questa è celebrata da me curato suddetto et è soddisfatta. In quest'oratorio vi è l'Indulgenza Plenaria alla festa della Natività della B.V. la quale è approvata in Vescovado di cui si esibisce il Breve » (7).*

Per la cronaca, il Barbarigo non salì personalmente all'Oratorio Campestre – così definito dal prevosto De Vitali – ma delegò il reverendo Carlo Minola, parroco di Terno d'Isola (8). Affiorano notizie e dettagli di un certo interesse che fanno riferimento ai paramenti liturgici – le pianete erano in ferrandina (o ferlandina), antico e pregiato tessuto artigianale in lana simile ad un fustagno leggero, molto resistente, morbido e leggero – ed agli arredi sacri. Vi si dice che l'oratorio aveva una *“ferrata avanti il coro”* e che c'era un solo “sindico”, tale Marcantonio Alborghetti che amministrava annualmente 102 lire (una stima, calcolata sul ducato veneziano – la terra di Bergamo continuava ad essere governata dalla Serenissima – indicherebbe un valore di circa 25-30.000 euro odierni). È segnalato che vi è una Indulgenza Plenaria nella festa della Natività di Maria: una circostanza che più tardi – una volta conclusi i lavori di riedificazione della chiesa – motiverà la dedizione ufficiale del Santuario alla *“B.M.V. Nascenti”*, come è indicato ancora oggi nell'iscrizione in alto sull'arco trionfale che introduce allo spazio del presbiterio.

Otto anni dopo, il 17 novembre 1667, la parrocchia di San Zenone accolse il successore del Barbarigo (che era stato destinato a Padova): il vescovo Daniele Giustiniani. Era ancora parroco don De Vitali che, sul santuario, presentò un'altra “Relazione” all'illustre visitatore: *“Nell'oratorio della B. V. del Castello c'è un calice d'argento vecchio senza patena; pianete bianche n. 3, una di ferandina a Pizzi d'oro, un'altra a fiori a liste d'oro e una feriale a Borse e veli; una pianeta rossa di Damasco a liste d'oro a Borse e velo; una pianeta morella feriale; camisi n. 2, amitti n. 3 e un cordone; croci di ottone n. 2 per li altari; corporali n. 3, animette n. 2; Pallij n. 2 bianchi, uno di ferandina a Pizzi d'oro e l'altro fatta fiori a liste d'oro; un Pallio rosso di Damasco a liste d'oro; un Pallio morello feriale; un messale, cestini per li altari due; candellieri di ottone quasi rotti per li altari n. 6; candellieri di legno inargentati n. 6; due teste di legno inargentate; vasi per li fiori di legno n. 10, indorati e inargentati; una Pace di rame inargentata; una Lampada di ottone; facciocetti n. 2; quadri attaccati alla parete del coro n. 4; tovaglie per li altari n. 10. Ha entrate di lire 150 incirca, fa celebrare una messa alla settimana et mantiene la cera et oglio delle suddette entrate”* (9).

Il vescovo Giustiniani, visitando la chiesa e costatatene le condizioni, lasciò alcune disposizioni da attuare: *“Si provveda un altro calice con sua patena, la tabella dell'ultimo evangelo, le preghiere prima e dopo la messa, un vaso con lavabo e asciugamano per la lavanda delle mani del celebrante. Si procuri che non vi sia umidità nel pavimento e nel corpo della chiesa. Il vaso d'acqua benedetta sia spostato o tolto dalla chiesa. La sede del confessionale che non è al suo posto sia rimossa da detta chiesa”* (10).

Come si può dedurre dai decreti episcopali, il santuario della Madonna del Castello si trovava in uno stato precario. Il passaggio del tempo aveva lasciato sull'edificio tutto il peso di oltre 3 secoli di storia. Il fatto che ci fosse umidità *“nel pavimento e nel corpo della chiesa”* lascia pensare che l'insieme della struttura muraria fosse in una fase di grave deterioramento. E che gli interventi urgenti non fossero più da rinviare.

La parrocchia, i *“sindici”* e la popolazione tutta si trovarono davanti ad un bivio, ad una scelta per certi aspetti complessa: sistemare, alla bell'e meglio, l'oratorio trecentesco o procedere ad una sua riedificazione, ossia costruire un nuovo santuario sulla sede dell'antica piccola chiesa? Ambivere scelse la via più coraggiosa ed ardita. Scelse la via del ri-nascimento, consapevole che la decisione non sarebbe stata facile e che tutto avrebbe richiesto risorse, energie, tempo e passione. Ma questo fa parte del carattere della comunità, soprattutto quando in gioco c'è la storia, c'è l'idea di appartenenza, c'è una visione di prospettiva e di futuro.

L'operazione, come si vedrà, fu lunga e non scevra da complicazioni: ci vollero più di 25 anni per giungere ad un definitivo completamento del nuovo santuario. Si trattava anche di risolvere la questione del castello, che già una cinquantina di anni prima necessitava di restauro. Non disponiamo di progetti e planimetrie riguardanti gli interventi che modificarono, sul piano architettonico, la sommità del colle di Ambivere. Da ciò che vediamo oggi e da ciò che emerse dagli scavi archeologici del 2008, è chiaro che il castello lasciò inevitabilmente spazio alla nuova chiesa, che si inserì nella struttura del fortilizio fatiscente, demolito dopo tanti secoli di vita. Gli stessi materiali provenienti dallo smantellamento – si pensi ai pregiati blocchi di pietra – potrebbero essere stati recuperati e riutilizzati nell'ampliamento del santuario. Venne risparmiata solamente la Torre, che continuerà a svolgere un ruolo “difensivo” fino alla prima metà dell'Ottocento.

Non disponiamo di carte e documenti che indichino date e tabelle di marcia relativi al cantiere aperto attorno al castello e alla chiesa. Ma alcuni “numeri” – che i costruttori hanno disseminato lungo le fasi del loro lungo lavoro – ci consentono di disegnare una mappa del tempo. La data che ancora oggi si vede incisa nella pietra nella trabeazione del portale d'ingresso alla chiesa – 1676, posizionata ai lati delle ali dell'angioletto, 16 a sinistra e 76 a destra – sta forse a significare la data di inizio della ricostruzione o che comunque, in quell'anno, il sogno stava prendendo forma e corpo architettonico.

Un altro numero determinante, ai fini di un possibile tracciamento cronologico, è 1678. Si trova scolpito, quasi scavato direi, nel legno di una

massiccia architrave del tetto: ho personalmente avuto modo di vederlo e fotografare durante una ricognizione, nell'estate del 1976, per la redazione del testo dedicato al santuario della Madonna del Castello. L'incisione a carattere cubitali di "1678" – e non "1676" come invece indicato in "Ambivere e le sue contrade" – sta ad indicare che probabilmente, in quell'anno, la costruzione della nuova chiesa giunse alla sommità (11).

C'è un altro numero da prendere in considerazione. È inciso sull'edicola devozionale collocata sulla volta esterna dell'abside, quasi in perfetta corrispondenza con la scalinata: è come il saluto che il santuario dà al visitatore appena giunto sul piazzale erboso. Si tratta di 1691, l'anno della sua probabile istallazione. La sacra edicola – o tabernacolo, direbbero in Toscana e in altre aree dell'Italia centrale – racchiude uno spazio murale incavato su cui è stato dipinto un pregevole affresco, ora in pessime condizioni. L'immagine raffigura la Madonna in trono con il Bambino. Sullo sfondo, da ambo i lati, svettano agili torri di color giallo: il che è un diretto richiamo alle origini del santuario. Fanno da corona a Maria elementi decorativi che sembrano riecheggiare le ceramiche dei Della Robbia.

La parte inferiore dell'affresco – opera che sarebbe da recuperare e sottoporre ad un trattamento conservativo – non consente di individuare su cosa "appoggi" la figura di Maria con il Bambino: forme e colori sono indistinti e confusi, dunque di difficile lettura. Lo spazio che intercorre tra i piedi, presumibilmente appoggiati su una predella del trono, e la base dell'affresco, è stato sufficiente per lasciare libero sfogo a supposizioni e congetture. Una "voce" popolare riferiva in passato che la Beata Vergine fosse sorretta e portata dal dorso di un mulo...

La data 1691, riferendosi all'anno della collocazione della struttura in pietra arenaria, non sembrerebbe collimare invece con l'epoca dell'affresco, da ascrivere al secolo XV o all'inizio del successivo. Non si può escludere l'ipotesi che l'immagine della Madonna con Bambino, accompagnata ai lati da torri, possa essere un reperto del muro del primitivo oratorio, dunque da conservare ed "incorniciare" perché elemento di particolare significato devozionale. Se così fosse, chi coordinò la riedificazione del santuario ritenne importante dover custodire "qualcosa" che collegasse all'antica chiesetta, sorta accanto al castello.

La cifra espressiva e stilistica dell'affresco mariano è quattrocentesca: lo confermò negli anni Ottanta anche un esperto autorevole, mons. Luigi Pagnoni (Commissione Arte Sacra della Curia di Bergamo) (12). Anche se sbiadita e sempre più indistinta, l'immagine affrescata della Vergine e del Bambino è forse l'elemento iconografico più antico del luogo, richiamando in modo diretto le torri di un castello. Ed è, insieme al pozzo di acqua

conservato all'interno della chiesa, testimonianza preziosa ed inequivocabile di una devozione popolare che dura da quasi 7 secoli.

NOTE

- (1) La festa dell'Assunzione di Maria nasce nel V secolo a Gerusalemme, inizialmente celebrata come dedicazione di una chiesa mariana o come generica memoria della Madre di Dio. Nel VI secolo l'imperatore bizantino Maurizio estese la festività a tutto l'impero con il nome di "Dormizione" (passaggio al cielo). Nel VII secolo, sotto Papa Sergio, la festa fu introdotta ufficialmente a Roma, dove assunse gradualmente il nome di "Assunzione". Fu infine sovrapposta alla festa pagana del *Ferragosto* (le *Feriae Augusti*). L'Assunzione di Maria venne proclamata dogma da Pio XII nel 1950. Per approfondimenti: [Solennità Assunzione BV Maria](#)
- (2) Visite Pastorali - Vol. 36, fol. 5 - Arch. Curia Vescovile BG.
- (3) Nota 2791, in "Ambivere e le sue contrade", Gabriele Medolago, Comune di Ambivere, 2009;.
- (4) Oggi, nel linguaggio comune, la parola "santuario" indica quasi sempre l'intero edificio luogo e meta di liturgie, pratiche devozionali e pellegrinaggi, ma in ambito storico-architettonico e liturgico il suo significato originale di "presbiterio" rimane pienamente valido. In relazione alla nota del vescovo Milani di chiudere il "Santuario con serratura e chiave", va aggiunto che dopo il Concilio di Trento si consolidò l'uso della balaustra in marmo o legno, spesso sormontata o munita originariamente di cancelletti, come confine invalicabile per i laici. Dunque il vescovo poteva appunto riferirsi anche ad una cancellata che delimitava il presbiterio. Per approfondimenti: [Santuario in Enciclopedia Treccani](#)
- (5) Donato Calvi (1613-1678); "Chiese della Diocesi di Bergamo", manoscritto, Pag. 9, Biblioteca Civica di Bergamo. L'opera è stata pubblicata da Silvana Editoriale nel 2008 con il titolo "Donato Calvi. Delle chiese della Diocesi di Bergamo (1661-1671)", a cura di Giosuè Bonetti e Matteo Rabaglio, disponibile anche su compact disc.
- (6) Gregorio Barbarigo (1625-1697) fu alla guida della Diocesi di Bergamo dal 1657 al 1664, distinguendosi come riformatore spirituale e pastorale. Durante il periodo trascorso a Bergamo, applicò con rigore e dedizione i decreti del Concilio di Trento, prendendo come modello l'operato di San Carlo Borromeo. Avviò una visita pastorale nelle parrocchie del territorio bergamasco, anche le più isolate, per comprendere le reali necessità della popolazione. Rinnovò e riorganizzò il Seminario di Bergamo, concentrandosi sulla formazione culturale, morale e spirituale dei futuri sacerdoti. Venne proclamato santo da Giovanni XXIII nel 1960.
- (7) Visite Pastorali - Vol. 54, fol. 48 - Arch. Curia Vescovile BG.
- (8) Libro delle Scritture della Chiesa di San Zenone d'Ambivere, Archivio Parrocchiale.
- (9) Visite Pastorali - Vol. 61, fol. 126 - Arch. Curia Vescovile BG.
- (10) Visite Pastorali - Vol. 61, fol. 48 - Arch. Curia Vescovile BG.
- (11) L'immagine fotografica relativa al numero 1678 inciso sull'architrave è sempre in possesso dell'autore, e segnalata già in "La Madonna del Castello"; non è 1676

come riportato alla pag. 458 di "Ambivere e le sue 6 contrade", Gabriele Medolago, Comune di Ambivere, 2009.

- (12) "Da un antico castello il 'punto di riferimento' per la gente di Ambivere" in "La nostra Domenica", 15 settembre 1984, Pag. 13.



UN SANTUARIO ALLINEATO CON LE STELLE

Anni di lavoro e di impegno. Non si può dire altrimenti del periodo intenso che la comunità di Ambivere affrontò negli ultimi decenni del secolo XVII. La fase della riedificazione della chiesa di Santa Maria del Castello non fu semplice. E richiese un supplemento di coraggio e di sforzo. Lo confermano i documenti. Negli atti della successiva visita ad Ambivere del vescovo Daniele Giustiniani (1680) non si rilevano notizie che possano indurre a considerazioni circa lo stadio dei lavori. Tuttavia don Giuseppe Alborghetti – parroco eletto nel 1669, nel rispetto di una tradizione che vedeva la parrocchia scegliere il proprio pastore – nella sua “Relazione” annotava frettolosamente che *“l'Oratorio della Madonna del Castello nella terra d'Ambivere eretto dalli huomini d'Ambivere governato dalli sindici (...) non ha entrate certe”* (1). Sono poche parole, ma suggeriscono il pensiero che la situazione economica fosse instabile e che la gente stava compiendo enormi sforzi per completare la riedificazione del santuario. Ciò lascia immaginare a chissà quale mobilitazione fosse sottoposto il paese nel reperire fondi, risorse e materiali.

Non mancarono momenti bui e difficili che imposero al *“Consiglio degli uomini di Ambivere”* di inoltrare una supplica ufficiale alla Repubblica Serenissima di Venezia per ottenere aiuti e sostegni al fine di far fronte a spese ingenti. Se ne ha riscontro in un atto registrato dal notaio Carlo Bana: il 5 febbraio 1677 alla *“fabbrica del santuario”* fu concessa licenza e decreto di spendere fino a 200 scudi per porre riparo *“ai danni che imminenti soprastavano alla chiesa e poter a tale effetto valersi dei capitali della stessa fino a tale somma. Iniziata la fabbrica, non fu però possibile portarla a perfezione per mancanza di denaro non essendo bastati i 200 scudi. Quindi si riunì il Consiglio degli uomini di Ambivere e Antonio, figlio dell'illustre Gerolamo Alborghetti, ed altri chiesero di mandare una supplica ai Rettori veneti per ottenere licenze e decreto di poter estinguere altri capitali, fino alla somma di 1.000 lire al fine di valersi di un'opera tanto necessaria grata al Signore Iddio, in tempo massimo che non è ancora ridotta a segno di potersi celebrare la Messa. La proposta fu approvata con 27 voti unanimi”* (2).

Si viene dunque a conoscenza che la riedificazione del santuario stava richiedendo risorse più di quanto era stato previsto. L'indicazione di 1.000

lire – relativamente ai primi due-tre anni di cantiere – era soltanto una parte del costo complessivo dell'opera. Il piano di spesa doveva essere importante se considerato in rapporto al tenore di vita del contado (3). Ma l'intera comunità di Ambivere non gettò la spugna e affrontò sacrifici e rinunce. Venne registrato un aumento di "legati", ossia disposizioni testamentarie a titolo particolare, relativi al santuario.

Ad esempio, con testamento 7 febbraio 1679 e successivo codicillo dell' 11 gennaio 1680, Maria fu Francesco Bravi vedova di Simone Roncalli di Mapello nominò erede Don Leonardo fu Claudio Zanchi e lasciò un credito per metà alla Confraternita del Santissimo Sacramento di Ambivere e per metà alla *"fabbrica della chiesa della Madonna del Castello"* (4). L'11 gennaio, al suo testamento steso davanti al notaio Giuseppe Quarenghi, aggiunse un codicillo con il quale, *"visto che nel testamento aveva istituito una cappellania a favore di Giovanni Battista e Leonardo Zanchi di Ambivere, ordinò che nel caso qualcuno dei suoi pronipoti, figli di Giovanni Battista Bana e del fu Carlo Bana suo fratello, si fosse fatto religioso restasse beneficiato a vita da tale cappellania e che dopo la morte dei due Zanchi il beneficio potesse passare, ogni qual volta vi fosse, a un prete dei Bana, sotto il controllo dei sindaci della Parrocchiale della Madonna del Castello, che avevano la soprintendenza per l'esecuzione delle volontà e consecuzione dei frutti, entrate e beni obbligati dalla cappellania. Dispose che ogni volta che non vi fossero discendenti che volessero farsi preti il diritto della cappellania tornasse agli Zanchi e discendenti. Dispose che tutte le domeniche e feste di precetto venisse celebrata una messa nella Chiesa della Madonna del Castello e non altrove per aumentare la devozione e concorso a tale Chiesa, ma che i giorni feriali la si celebrasse nella parrocchia di San Zeno"* (5).

Altri legati vennero disposti il 29 marzo ed il 9 novembre 1687. E da un "istromento" dell'anno successivo, datato 18 settembre 1688 - con cui si collocava nella "Chiesa della Madonna del Castello del luogo di Ambivere la Sacra Reliquia di S. Felice Martire di Cristo" (6), si può arguire che il santuario fosse stato edificato almeno nelle sue strutture principali.

Per documentarsi sulla avvenuta ricostruzione del tempio mariano si dovrà attendere la visita del vescovo Luigi Ruzini. Originario di Venezia e alla guida della diocesi bergamasca dal 1698 al 1708, visitò la parrocchia ambiverese nel maggio 1701. Dalla "Relazione" di presentazione si rilevano notizie di grande importanza: *"Vi è un Oratorio chiamato la Madonna del Castello con una messa alla festa di precetto et fabricato tutto di nuovo dalla terra d'Ambivere ed è solamente benedetto. Vi è la statua della B. Vergine che si porta in processione nella festa della Natività della B. V. Maria che è il suo*

titolo. Vi è anco una insigne reliquia di S. Felice Martire di Cristo con il suo istromento come vedrà in quello”(7).

Ricche di particolari anche le annotazioni del vescovo Ruzini: *“Recitati i predetti suffragi dei morti, e montato a cavallo per il viaggio con tutta la comitiva, preceduto dal popolo che cantava sacre laudi, si diresse verso Pontida e, lungo il cammino, visitò l'oratorio della B. V. M. del Castello, costruito di recente e non ancora finito, con un solo altare nel coro a volta, ornato di stucchi e chiuso con un cancello di ferro. Visitò l'altare con la pietra sacra portatile e con una base di tre gradini. In fondo al coro, sulla parete, c'è la statua lignea della B. V. M. diligentemente ornata e custodita in una nicchia condotta a semicerchio e chiusa con lastra di vetro. Visitò le reliquie, cioè le ossa di S. Felice Martire conservate in una cassetta legno nero, munita a tergo dei sigilli dell'Ill.mo e Rev.mo Vescovo Giustianiani in data 18-9-1688, come risulta dallo strumento della Curia Episcopale esibito sul posto. Questa cassetta viene custodita in un loculo in mezzo ai gradini dell'altare, munito di due chiavi una delle quali rimane presso il Rev. Parroco e l'altra in mano ai Sindici. Visitò pure la Sacrestia che si trova in cornu Evangelii e le sacre suppellettili in essa custodite”(8).* Il vescovo Ruzini dettò anche dei “Decreti”: *“Il calice sia dorato entro un anno dalla visita. Si formi una croce sui corporali e sui purificatoi in cui manca. La pianeta di seta di color bianco - in italiano di ferandina - sia riparata e ripulita. Al messale si aggiungano le messe dei santi nuovi. Si provveda una scatola più decente per le ostie e sia rivestita all'interno di seta bianca; e in essa vi sia un piombo rotondo e rivestito per pressare le ostie”(9).*

All'inizio del secolo XVIII il santuario andava gradatamente assumendo le sembianze attuali. Lo stesso vescovo Ruzini rilevava che era stato *“costruito di recente e non ancora finito”*. Aveva *“un solo altare nel coro a volta”*, si presentava già *“ornato di stucchi”* ed era chiuso *“con un cancello di ferro”*. Custodiva già *“la statua lignea della B. V. M. diligentemente ornata”*: era portata in processione nella *“festa della Natività della B. V. Maria che è il suo titolo”*. Si potrebbe dire che Ruzini, con le sue annotazioni, ci lasciò una sorta di immagine fotografica dell'interno del santuario, che non appariva troppo diverso, nel suo impianto architettonico d'insieme, da come lo vediamo noi oggi. Tutto ciò accadeva sotto l'anno 1701. Erano stati impiegati più di 5 lustri per giungere allo stadio finale di una riedificazione che, come si è visto, non era ancora completa.

Il colle di Ambivere aveva cambiato conformazione ed aspetto. Il castello non c'era più. Era rimasta soltanto la torre antica, come sembra confermare un dipinto della fine del Seicento, dedicato a San Michele Arcangelo, conservato presso la chiesa parrocchiale di Mapello: sulla parte destra della tela, nel paesaggio che raffigura in prospettiva le colline di Ambivere, si

riesce a distinguere il nuovo santuario dominato da quello che potrebbe essere il massiccio torrione medioevale, anche se la posizione disegnata dal pittore non sembra corrispondere con la realtà (10). L'antico oratorio era stato completamente trasformato ed innestato nella sede del preesistente edificio sacro e dell'antica fortezza.

Il Santuario della Madonna del Castello, nelle sue nuove linee seicentesche, ben si integrava nel contesto ambientale. Ma non solo: era stato concepito e costruito in perfetto accordo con tutte quelle osservazioni di carattere astronomico che dettano lo stesso orientamento degli edifici sacri. Ossia, i costruttori – dei quali non conosciamo i nomi – non agirono in modo spontaneamente creativo, ma sulla base della conoscenza di rigorosi criteri sul firmamento celeste e sulla georeferenziazione. Così dice un'indagine archeoastronomica curata da Adriano Gaspani nell'ambito di una più ampia ed articolata analisi dell'orientazione delle chiese di Ambivere.

Il monitoraggio sul Santuario della Beata Vergine del Castello venne eseguito sul campo il 9 agosto 2008. Scrive Gaspani: *“L'analisi archeoastronomica ha mostrato che la chiesa fu edificata applicando rigorosamente il criterio ‘Sol Aquinoctialis’, allineando esattamente l'asse della sua navata principale nella direzione della levata del Sole equinoziale, cioè la est-ovest astronomica con un errore praticamente nullo. L'abside fu posta quindi ad est come stabilito dalle regole dell'orientazione canonica romana. L'asse della navata principale fu quindi allineato con grande accuratezza nella direzione in cui era visibile la levata del Sole agli equinozi durante il XIV secolo sopra il profilo della Bastia, un'altura che sovrasta ad occidente la città di Bergamo. La notevole accuratezza dell'orientazione suggerisce l'utilizzo di una procedura geometrica basata sull'applicazione di un metodo gnomonico quale quello del “Cerchio Indiano” molto usato in ambito medioevale e rinascimentale italiano ed europeo”. I progettisti e costruttori del santuario del Castello osservarono una “elevata accuratezza di orientazione della chiesa”, rispettando “tecniche operative di tipo geometrico e gnomonico” nonché le “motivazioni simboliche e mistiche che stavano dietro di esse”.*

Gaspani rileva come tra i fattori preminenti della costruzione c'era *“la volontà di edificare la chiesa sopra una piccola elevazione naturale del terreno in modo che non solo l'edificio sacro fosse ben visibile, ma anche che da esso si potesse osservare con facilità il profilo dell'orizzonte naturale locale: questo è avvenuto nel caso del Santuario della Beata Vergine del Castello presso Ambivere. Questa esigenza derivava dalla necessità di eseguire le osservazioni astronomiche necessarie al fine di ottenere la corretta orientazione dell'edificio rispettando il criterio ‘ad Solem Orientem’*

o addirittura quello del 'Sol Aequinoctialis' stabilito dalla Chiesa Romana" (11).

Un santuario, dunque, concepito ed edificato sulla base di saperi scientifici, astronomici e spirituali. E non poteva non essere così visto e considerato che l'edificio è dedicato a colei che è invocata come *Stella Maris* (Stella del Mare), *Stella Matutina* (Stella del Mattino) o *Ianua Caeli* (Porta del Cielo), guida e porto sicuro per i naviganti e per le anime nel mare tempestoso della vita. Un'indagine scientifica arriva a tracciare suggestioni letterarie e teologiche: sul colle di Ambivere brilla da secoli la *Stella del Firmamento*, con la sua luce che risplende nella notte del mondo. È peraltro scritto e disegnato anche sulla volta sopra lo spazio del presbiterio. Se guardiamo in alto vediamo una fine decorazione attorno alla quale corre in senso antiorario una frase dell'Apocalisse di Giovanni (Capitolo 12, Versetto 1): *"In capite eius coronam stellarum duodecim"*, "E sul suo capo una corona di dodici stelle".

NOTE

- (1) Visite Pastorali - Vol. 63, fol. 158 - Arch. Curia Vescovile BG.
- (2) "Ambivere e le sue contrade", Gabriele Medolago, Comune di Ambivere, 2009, Pag. 450.
- (3) Nel 1680, sotto il governo del doge Alvise Contarini, la moneta di riferimento a Venezia era lo Scudo della Croce - in argento, di circa 31,83 grammi - corrispondente a 7 lire. Nei territori della Repubblica di Venezia, secondo una stima, in quegli stessi anni con 1 scudo una famiglia media acquistava cibo (pane, vino, carne salata, olio) per quasi due settimane.
- (4) "Ambivere e le sue contrade", Gabriele Medolago, Comune di Ambivere, 2009, Pagg. 450-451.
- (5) "Ambivere e le sue contrade", Gabriele Medolago, Comune di Ambivere, 2009, Pagg. 451-452.
- (6) Libro delle Scritture della Chiesa di San Zenone d'Ambivere, Archivio Parrocchiale.
- (7) Visite Pastorali - Vol. 74, fol. 74 - Arch. Curia Vescovile BG.
- (8) Visite Pastorali - Vol. 74, fol. 7 - Arch. Curia Vescovile BG.
- (9) Libro delle Scritture della Chiesa di San Zenone d'Ambivere, Archivio Parrocchiale.
- (10) Chiesa Parrocchiale di Mapello, quadro raffigurante San Michele Arcangelo, di autore ignoto, dipinto dopo il 1678-1680, ossia dopo che l'edificazione del nuovo santuario era arrivata alla sommità del tetto.
- (11) Per un approfondimento dell'indagine archeoastronomica si segnala la relazione di Adriano Gaspani, Pag.475 e seguenti, in "Ambivere e le sue contrade", Gabriele Medolago, Comune di Ambivere, 2009.
- (12) Apocalisse di Giovanni, Capitolo 12, Versetto 1: "Nel cielo apparve un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle".



7

L'ORGANO SERASSI, GIOIELLO DI ARTE, STORIA E FEDE

Rilevazioni geologiche ed analisi archeoastronomiche hanno permesso di portare lo sguardo oltre le strutture murarie del Santuario della Madonna del Castello per approfondire realtà che soltanto ricerche scientifiche possono rilevare. È accaduto così anche per gli scavi archeologici che, come abbiamo visto in precedenza, si sono svolti nell'edificio mariano nel corso del 2008 e nell'ambito dell'articolata opera di restauro che, grazie al Comune di Ambivere e alla collaborazione della Parrocchia, ha interessato la chiesa riedificata ed il suo contesto ambientale.

I lavori di sondaggio operati all'interno e all'esterno del santuario hanno consentito a Maria Grazia Vitali e Maria Fortunati Zuccala (Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia) di giungere ad alcune interessanti conclusioni sull'evoluzione strutturale della chiesa. Le due ricercatrici hanno osservato tra l'altro che *“anche i resti della fondazione della struttura circolare rinvenuta all'esterno dell'abside, della notevole larghezza di metri 1,10, potrebbero essere ben ricollegabili ai resti nella navata, e fornire le tracce planimetriche del più antico edificio religioso, che in quel caso doveva essere della misura di metri 13,5 di lunghezza per metri 5 di larghezza, ad aula unica con abside. La prima chiesa potrebbe anche essere stata impostata su alcune parti delle antiche murature del castello. Molto poco si conosce anche di quest'ultimo, sia per quanto riguarda la sua datazione, sia per come fosse il suo aspetto. Unica certezza che era munito di una torre, probabilmente posta nella zona nord-est dell'attuale pianoro, demolita fra gli anni 1832 e 1833. La storiografia antica lo ricorda come costruito dalla famiglia Alborghetti, che giunse nei territori di Bergamo agli inizi del XIV, investita di potere e possedimenti dall'Imperatore Enrico VII”*.

Così continua la relazione di Maria Grazia Vitali e Maria Fortunati Zuccala: *“L'analisi delle strutture più antiche rinvenute nella chiesa, e della loro tecnica muraria, visibile in alzato solo in piccola parte, non facilita la loro datazione, resa ulteriormente difficoltosa per questa fase, anche dalla totale assenza di reperti. La tessitura muraria rimasta, è composta da corsi di ciottoli e pietre di grandezza media, alternati a doppi corsi di pietre strette e allungate, legati con malta giallo-beige mediamente tenace. Questa tecnica costruttiva, in mancanza di altri dati utili, potrebbe far ipotizzare la costruzione del manufatto al periodo basso medievale”*.

L'indagine ha affrontato anche la questione della *“presenza nella chiesa della cisterna per la raccolta dell'acqua di una sorgente, poiché questo tipo di strutture non sono normalmente presenti all'interno di chiese o santuari, se non in rapporto a particolari eventi di culto religioso. È per esempio il caso della non distante S. Maria del Lavello a Calolziocorte. In origine anch'essa cappella annessa ad una fortificazione, citata dalle fonti nel XIII secolo, il cui primo edificio, ad aula unica con abside circolare, la forma più semplice e diffusa, la cui vita è collocata fra l' XI e il XIV secolo, trova similitudine con l'edificio che poteva esserci anche ad Ambivere”*.

Purtroppo, non essendo stato possibile attuare ulteriori verifiche in rapporto con le strutture circostanti, rimane anche la possibilità che *“tale costruzione si possa ricollegare alla struttura a carattere difensivo ricordata nella toponomastica e per motivi a noi ora non chiari, essere stata inglobata*

all'interno del perimetro della prima chiesa e quindi esserne antecedente" (1).

Se eleviamo lo sguardo sopra la mattonella che chiude la botola dell'antico pozzo d'acqua, i nostri occhi incontrano sulla sinistra della parete quello che è ritenuto uno dei gioielli del Santuario della Madonna del Castello. È la cantoria che custodisce l'organo creato dai Serassi, celebre famiglia di artisti-artigiani di questi strumenti musicali. Per un edificio sacro, l'organo a canne non è un semplice accompagnamento o arredo, ma il "simbolo acustico" della divinità e della comunità radunata. La Chiesa Cattolica lo ha sempre considerato, nella sua storia, lo strumento sacro per eccellenza: il suono, caratteristiche di costruzione, le stesse modalità di funzionamento riflettono la teologia della liturgia. Basti pensare solo al fatto che un organo funziona tramite il passaggio dell'aria (il mantice) dentro le canne: una dinamica che richiama la *Ruah* biblica, ossia il "soffio vitale" di Dio e lo Spirito Santo che dà la vita.

Si capisce dunque la ragione per la quale, nei decenni successivi al completamento dell'edificio sacro, il santuario di Ambivere, con decisione della Fabbriceria, pensò bene di dotarsi di un organo. Non ne venne scelto uno qualsiasi, ma – confermando come la comunità volesse il meglio per Santa Maria del Castello – un prestigioso manufatto uscito dalla bottega dei Serassi, una ditta comasca che era venuta a stabilirsi in quel di Bergamo.

Come già riportavo ne *"La Madonna del Castello"* (1976), nel Catalogo dell' *"I.R. Fabbrica Manuale Privilegiata dei Fratelli Serassi in Bergamo"*, (2) composto nel 1858 da G. B. Castelli, risulta che l'organo del Santuario di Ambivere fu probabilmente il 3° ad essere installato dalla famiglia Serassi; la data della fabbricazione non è però riportata (3). Secondo fonti tra le più accreditate, pare sia stato costruito da Giuseppe Serassi (egli stesso organista) nella primissima fase del suo impegno creativo: egli aveva iniziato con lavori di manutenzione e di riparazione d'organi, specializzandosi nell' *"aggiunta di nuovi registri 'barocchi', quali i Cornetti, in varie località della Bergamasca"*. Come documenta l'archivio del sito della Provincia di Bergamo, *"il suo primo organo finora riconosciuto è del 1723, nel Santuario di Ambivere"* (4) .

L'anno della fabbricazione dell'organo era stato sempre avvolto dalle nebbie dei dubbi. Sempre ne *"La Madonna del Castello"* (1976) scrivevo che, secondo una tradizione popolare, tramandatasi oralmente dagli ambiveresi, si faceva risalire l'acquisto dello strumento a prima del 1724. La congettura era legata ad un fatto: nel luglio di quell'anno pare si fosse verificato il furto delle canne dell'organo, poi ritrovate presso *ol casèl del Cameli*. Così

raccontavano gli anziani. Così raccontava anche un autentico personaggio: Angelo Corti, *"ol Meanì"*, musicista ed organista che per decenni prestò servizio nelle liturgie al Santuario e nella chiesa parrocchiale (scompare all'età di 90 anni nel febbraio 1977). La narrazione di quanto era accaduto era accompagnata da una verifica "sul campo": la lettura di una iscrizione-graffito incisa in stampatello – con testo centrato – nella lunetta sopra la finestra esterna della sagrestia, sul lato destro dell'abside :

DIE 29 JULII

1724

ANNO FURTI

L'iscrizione, di cui parlavo anche nel testo del 1976, a quell'epoca era ancora visibile a tutti: conservo una fotografia che, sia pure un po' sbiadita, costituisce una sorta di documento. Ora, purtroppo, non è più possibile vedere e leggere tale incisione in quanto, nei lavori di restauro avvenuti tra il 1984 ed il 1985, venne (sbadatamente?) coperta da uno strato di intonaco; forse sarebbe il caso di ripristinare il graffito, proprio per il valore legato all'informazione storica in sé, ossia che il *"giorno 29 luglio dell'anno 1724"* vi fu un *"furto"*.

Se l'episodio del furto delle canne dell'organo poteva avere un qualche collegamento con la data, ora cancellata, sopra la finestra con grata in ferro della sagrestia, veniva tuttavia messo in dubbio da un fatto: si riteneva che i Serassi si fossero stabiliti in Bergamo intorno all'anno 1730, come riportato da alcune fonti (5), e che dunque nel 1723 non potevano trovarsi ad Ambivere ad installare l'organo del santuario. Su quest'ultima circostanza abbiamo invece delle certezze, affiorate dalle carte impolverate di una ricerca.

Infatti, grazie alle indagini del prof. Mario Testa, fondatore dell'Archivio Storico Brembatese – editore nel 1976 del testo sul Santuario della Madonna del Castello – è stata ritrovata una notula di amministrazione relativa ad un lavoro svolto proprio da Giuseppe Serassi presso la chiesa parrocchiale di Ponte San Pietro. Sulla base di tale scritto, redatto in data 24 dicembre 1723 (6), c'è la piena conferma che i Serassi erano a Bergamo prima del 1730 e che vi lavoravano già dal 1723.

Rimane quindi plausibile e possibile che il 29 luglio dell'anno successivo, 1724, si fosse verificato il furto delle canne dell'organo? Su questo non c'è certezza. Tuttavia si ha notizia che nello stesso anno 1724 e nello stesso mese di luglio – il giorno 26 – avvenne comunque un furto ai danni della chiesa della Beata Vergine del Castello di Ambivere. Ne abbiamo documentazione grazie agli "atti" dei Cancellieri che, al servizio del Podestà, indagavano sui crimini commessi sul territorio. Un "rapporto" giudiziario informa su quanto accadde *"nella notte venendo il giorno 26 luglio"*. I ladri si

erano introdotti *“nella sagrestia e, levate le serrature agli armadi bancali che vi si trovavano, avevano asportato due pianete con stole e manipoli, 3 tovaglie, un camice ed altra biancheria. Passati poi con effrazione della porta in chiesa, avevano levato dall'altare della Madonna il pallio e altri oggetti e, spogliato questo ed altre suppellettili della guarnizione d'oro e d'argento, li avevano lasciati nel Brolo di proprietà di Francesco Alborghetti contiguo alla sagrestia dove erano stati trovati la mattina seguente. Questo furto fu considerato del valore di 60 e più scudi”* (7).

L'indagine giudiziaria portò all'individuazione dei responsabili: vennero accusati del furto sacrilego i fratelli Girolamo e Giovanni Mozzi i quali, pur considerati nella cerchia delle famiglie-bene della città di Bergamo, erano circondati dalla pessima fama di essere autori di furti ed atti criminosi.

È chiaro che la documentazione legale del furto dei fratelli Mozzi si collega facilmente al senso dell'iscrizione-graffito incisa sopra la finestra della sagrestia. Resta solo da interpretare lo scostamento delle date: la ruberia avvenne il 26 luglio, la data sul muro indica(va) invece 29 luglio. L'anomalia cronologica è spiegata e chiarita dal fatto che venne segnata la data in cui fu riparata la finestra della sagrestia, come riportato nelle Lettere ai Rettori dai Capi del Consiglio dei Dieci (8). Dunque, la notizia incisa nell'intonaco era legata al ladrocinio compiuto dai Mozzi, che asportarono suppellettili e arredi sacri e non le canne dell'organo. Insomma, *fake-news* di inizio Settecento. Del resto, impossibile pensare che a soli 3 giorni da un furto gravissimo, ce ne fosse stato un altro, ai danni dell'organo dei Serassi, da poco installato nel Santuario ad opera dell'ingegnoso Giuseppe, artista ed artigiano vero.

Definito *“un manufatto importantissimo per comprendere e conoscere la fase iniziale dell'organaria serassiana”* e valutato come *“lo strumento funzionante più antico dell'Isola Bergamasca”*, l'organo a canne della chiesa di Santa Maria del Castello è parte della storia organaria, non solo lombarda, al centro di studi, ricerche e pubblicazioni (9). Lo strumento che ammiriamo oggi non doveva essere molto diverso dall'originale del 1723. Pur inserito in un contesto di precarie condizioni strutturali esterne - che, come vedremo, hanno spinto all'avvio di importanti [progetti di restauro conservativo per le cantorie](#) - l'organo mantiene la configurazione tipica della prima scuola bergamasca dei Serassi. Lo strumento è alloggiato sopra una delle due preziose cantorie in legno di larice scolpito posizionate all'altezza della porta laterale del santuario; una è rimasta allo stato grezzo, l'altra è finemente dipinta e dorata con scene in altorilievo. Presenta un'unica tastiera (manuale) con pedaliera ridotta, concepita per l'esecuzione del repertorio organistico classico del Settecento italiano. Le canne originali

offrono *“un suono nitido, argentino e trasparente, particolarmente adatto al dialogo intimo con strumenti solisti ad arco o al supporto della vocalità sacra barocca”* (10).

Altre note caratteristiche sono riferite alle qualità foniche, *“di bellezza non comuni”*. Ha una tastiera di 50 note, con prima ottava corta; un Ripieno in base 8' esteso sino alla Trigesima-masesta, Sesquialtera, Flauto in Duodecima, e, secondo iscrizioni interne allo strumento, due registri ad ancia (Oboe e Fagotto) ora non più esistenti e sostituiti in data imprecisata con una Flutta Soprani e con una Viola di Bassi in 4'.

Assai interessante è la fattura del somiere che accoglie tutte la canne di metallo: è del tipo a vento con i canali ricoperti da un'unica striscia di pelle e da copricanali fissati a secco. Da un'incisione sulla canna maggiore si viene a conoscenza che, con contratto del 10 febbraio 1857, *i “Fratelli Serassi fecero questa facciata e restaurarono questo organo”*. L'intervento venne condotto parallelamente alla posa in opera di un nuovo strumento – un organo con ben 1.135 canne – che i Serassi allestirono anche nella chiesa parrocchiale di San Zenone con l'impegno di *“comporlo in opera per le Sante Feste di Pentecoste dell'anno 1857”* (11).

La cassa lignea, intagliata e dorata – oggetto di restauro nel 2024/2025 – contiene 25 canne appartenenti al registro Principale 8', suddivise in tre campate monocuspidali dal profilo piatto (9 + 7 + 9). La canna di maggiori dimensioni della campata centrale, corrisponde alla nota Fal (6 piedi). Le bocche delle canne, con labbro superiore a mitria sormontata da un puntino a sbalzo, sono allineate.

La pedaliera è a leggio; ha 13 pedali con estensione apparente da Do1 a Do2 e con prima ottava cromatica. La leva che corrisponde alla nota Do2 aziona il Rullante. I primi 12 pedali (estensione reale da Do 1 a Si 1) sono costantemente uniti alla tastiera. Per le note Do 1, Re 1 e Mi 1 suonano contemporaneamente 2 canne (16' + 8'), mentre per le restanti note suona una sola canna di 16'. I comandi manuali dei registri, disposti su un'unica fila verticale alla destra della consolle, sono del tipo a manetta con scorrimento laterale da destra a sinistra ed incastro. I cartigli che indicano i nomi dei registri sono relativamente recenti e la fattura delle manette è tipicamente serassiana. Per quanto riguarda i comandi accessori, oltre alla tredicesima leva della pedaliera che aziona il Rullante, lo strumento dispone di una sola staffa collocata internamente a destra della consolle e situata inferiormente sotto la tavola della registriera: essa aziona il Tiratutti del Ripieno (inserisce contemporaneamente i primi 9 registri).

Infine ecco la manticeria, il “motore” dell'antico Serassi. È costituita da un unico mantice a cuneo collocato dietro la cella organaria e posto

perpendicolarmente rispetto alla parete di fondo di quest'ultima. La produzione del *vento* è garantita da un elettroventilatore che, a metà anni degli Settanta, sostituì l'antico sistema di caricamento manuale. Un cartiglio ci informa che lo strumento venne nuovamente restaurato nel 1941 da Canuto Comolti & figli (opera n. 123 di questa ditta). A metà degli anni Ottanta, la ditta Piccinelli di Ponteranica effettuò un intervento di manutenzione con l'applicazione di un nuovo elettroventilatore. Tra il 1997 e il 1999, in concomitanza con il restauro dell'organo Serassi della chiesa parrocchiale, la ditta Cortinovis & Corna di Albino venne incaricata dall'allora parroco don Giuseppe Mignani di provvedere ad una pulitura e riaccordatura dello strumento del Santuario del Castello.

Il mantice che “funzionava a mano” fa un po' parte della memoria della gente di Ambivere. Erano soprattutto i ragazzi – di solito i chierichetti – a salire la stretta scala della sagrestia, portarsi nell'esiguo corridoio interno della cantoria e divertirsi ad azionare a turno la manovella per la produzione dell'aria. Era un'operazione importante, da eseguire con continuità e senza interruzioni perché consentiva all'organista di eseguire i brani liturgici, accompagnando i canti dei fedeli o delle corali, senza cadute di suono e di tono. Sono scene che ormai appartengono alla storia e che, nel raffronto tra passato e presente, testimoniano come grazie anche alla tecnologia e ai periodici interventi di manutenzione, il Serassi continui a diffondere le sue note suggestive.

Nel mese di settembre 2023, a trecento anni dall'istallazione dell'organo, la parrocchia e il parroco don Patrizio Moioli hanno coinvolto la popolazione in una serie di momenti celebrativi. Un traguardo storico sottolineato anche da un concerto promosso nell'ambito della 22ª Rassegna Organistica dell'Isola Bergamasca, organizzata dall'associazione Promolsola. Nell'anno successivo venne proposto il restauro degli elementi lignei decorativi della cantoria in larice nella quale è alloggiato lo strumento a canne; l'iniziativa giunse felicemente a conclusione nel 2025 anche grazie al contributo della Fondazione della Comunità Bergamasca.

Vennero infatti eseguiti lavori di ripristino delle casse lignee, compresa quella della parete di destra che – benché sia rimasta incompiuta nella verniciatura – esteticamente contribuisce ad una visione equilibrata e bilanciata della navata. L'intervento di restauro è stato curato da Francesca Ravelli di Mozzo, supportata dal parroco don Patrizio Moioli e da un gruppo di volontari rappresentati da Fausto Perico, Corrado Leoni e Giampietro Visconti. I restauri hanno restituito vitalità e forza alla cassa lignea dell'antico Serassi, che continua ad incantare e a suscitare emozioni. Gestì di

attenzione e di cura per conservare e custodire una preziosa testimonianza di storia, arte e fede.

NOTE

- (1) Lo studio e l'indagine archeologica vennero finanziati dal Comune di Ambivere, con il sindaco Alma Ravasio e l'assessore Laura Biffi, ed eseguiti dall'Impresa Biffi dell'arch. Lamberto Biffi, in collaborazione con la Parrocchia di S. Zenone e con il parroco don Giuseppe Mignani.
- (2) "Organari Bergamaschi", Carlo Traini, Comune di Bergamo, 1958.
- (3) "*I.R. Fabbrica Manuale Privilegiata dei Fratelli Serassi in Bergamo*" Il primo organo ad avere una data precisa è il n. 193, fabbricato nel 1781, come riportato nel Catalogo da pag. 89.
- (4) Archivio online della Provincia di Bergamo; link: [Organi storici Serassi](#)
- (5) Indicazione dedotta da "Cenni statistici della Fabbrica d'organi dei Fratelli Serassi in Bergamo" di G. B. Castelli, 1858, Pag. 33. Castelli, che fu gerente in Bergamo della Fabbrica d'Organi Serassi dal 1846 al 1870, il 25 marzo 1857 collaudò personalmente l'organo della chiesa parrocchiale di San Zenone.
- (6) La notula dice testualmente: "*24.XII.1723.pagato al s.r. Giuseppe Serazzi in virtù del Decreto rilasciato da Sua E.E. Podestà e Capitagno sotto il di P.mo Feb. 1723 à Conto della sua opera dauer agiustato l'organo come da due risepute L.233*". Dall'articolo "Rivissute in uno studio storico le antiche vicende di Ambivere", di Mario Testa, L'Eco di Bergamo, 12 settembre 1976.
- (7) "Ambivere e le sue contrade", Gabriele Medolago, Comune di Ambivere, 2009, Pag. 453.
- (8) Nota 2808, "Ambivere e le sue contrade", Gabriele Medolago, Comune di Ambivere, 2009.
- (9) Tra i testi si segnalano: "Lineamenti dell'organaria bergamasca dal secolo XV al secolo XVIII", Giosue Berbenni, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", Anno accademico 1991-92, La Stamperia di Gorle (Bergamo), 1994 ; Organi Storici della Provincia di Bergamo, Giosuè Berbenni, a cura della Provincia di Bergamo, "Monumenta Bergomensia", Grafica & Arte Sri, Bergamo, 1998; "I Serassi e l'arte organaria fra Sette e Ottocento", Atti del Convegno internazionale di studi, Bergamo, 21-23 aprile 1995. I testi che trattano in modo specifico della celebre famiglia di organari Serassi e della storica arte organaria sono editi principalmente dall'[Associazione Culturale Giuseppe Serassi](#).
- (10) Per approfondimento sui restauri effettuati nel 2024/2025 con il contributo della Fondazione della Comunità Bergamasca:
[Restauro delle "Cantorie" della chiesa della Madonna del Castello di Ambivere - Fondazione della Comunità Bergamasca](#)
- (11) "La Comunità di San Zenone in Ambivere", Roberto Alborghetti, Archivio Storico Brembate, Brembate Sopra, 1980, Pagg.32-33.



LO SPLENDORE DEL SETTECENTO TRA TELE, RELIQUIE ED “EFFETTI MOBILI”

Il Settecento fu una sorta di “secolo d'oro” per il Santuario della Madonna del Castello. Accanto al “tesoro” dell'organo fabbricato da Giuseppe Serassi, la chiesa si ornò e si abbellì di dipinti, oggetti ed arredi sacri e di suppellettili, spesso provenienti da donazioni. E non mancarono elargizioni legate alla celebrazione di messe. Nel 1718, ad esempio – come si evince da un veloce appunto del parroco don Giuseppe Alborghetti per la visita pastorale del vescovo Priuli – il *“Sacerdote Giò Batta Alborghetti, quali celebra le feste di precetto nell'Oratorio della Madona del Castello una messa lasciata da Maria Bravi”* (1).

Nel 1723 venne anche progettato un *“capace viale a comodo del pio luogo”*. Così risulta da una donazione al santuario, da parte di Francesco Alborghetti, di una cospicua porzione di terreno di sua proprietà: il che conferma il continuo ed ininterrotto legame tra la storica famiglia ambiverese e la chiesa un tempo *“contigua ad un antico castello”*. Si legge nell'atto che il 5 febbraio 1723 *“l'illustrissimo Francesco Alborghetti fu Antonio di Ambivere sempre stato ben affetto e benefattore della chiesa della Beata Vergine del Castello come pure verso l'istessa in una particolare pia affezione di promuovere il culto ed accrescere gli ornamenti di questa sua speciale ed universal avvocata, donò parte di un terreno adiacente alla chiesa chiamato il Castello, dalla parte verso sud, con a mattina Giovanni Battista Bana, a sud strada, ad ovest sagrato, a nord l'Alborghetti stesso, quanto bastava per formare un capace viale a comodo del pio luogo e per le funzioni che si facevano annualmente. Ne aggiunse poi un'altra parte verso mattina che confinava con Giovanni Battista Bana, a sud strada ed a sera il donatore, a monte Martino Alborghetti, di un cavezzo non comprese le muraglie, e cioè da un esterno all'altro, essendo per avanti tale luogo cinto di muro. Carlo Zanchi e Bartolomeo Sorti sindaci della chiesa accettanti avrebbero dovuto fare la nuova cinta, con la possibilità per il donante di fare una porta e non avrebbero potuto essere piantate piante da ornamento o fruttiferi che facessero ombra. L'atto venne siglato in casa dell'Alborghetti ad Ambivere, alla presenza, fra gli altri, di Don Carlo fu Bonomo Zanchi”* (2).

La creazione di un percorso e di un accesso adeguati al santuario, con modifica ed ampliamento dello spiazzo erboso, è un po' una anticipazione di quanto avverrà 110 anni più tardi quando gli stessi Alborghetti

acconsentiranno all'abbattimento dell'antica torre medioevale e l'area assumerà un nuovo e definitivo contesto ambientale. La stessa donazione di una porzione di terreno per dare maggior spazio alla chiesa mariana è il segno evidente di come il luogo avesse ormai assunto un ruolo di rilievo per la devozione delle popolazioni dell'Isola Bergamasca e della Val San Martino. Nello splendore settecentesco brillavano nella chiesa del Castello opere pittoriche di buona fattura. Un autentico patrimonio d'arte che, più di 200 anni dopo, sarà alla ribalta della cronaca per via di un gravissimo furto sacrilego. Il 18 aprile 1983 vennero infatti rubati 15 dipinti che, datati XVIII, adornavano le pareti della navata e della sagrestia; trafugati anche il Crocifisso del pulpito, sempre della stessa epoca, un calice ed una pisside in bronzo cesellato, quest'ultimi prelevati dopo avere forzato il tabernacolo. Davvero un brutto e triste giorno quel 18 aprile dell' '83: venne inflitta *“una ferita alla comunità intera”*, come disse il parroco di allora, don Giuseppe Mignani (3).

I dipinti – alcuni dei quali custoditi in cornici ovali – raffiguravano la Vergine Maria, gli Apostoli, Sant'Anna, San Giuseppe, Mosè, Davide, Aronne, Giuditta ed Ester. Tutte registrate nell'inventario curato dall'Ufficio Beni Culturali della Diocesi di Bergamo, le opere – come in una sorta di avvincente “giallo” – vennero recuperate e restituite alla parrocchia di Ambivere in due distinte fasi, nel 1999 e nel 2004, grazie alle indagini dei Carabinieri del Nucleo Tutela Patrimonio Artistico di Venezia e Bologna. Nella prima restituzione, insieme al calice, c'era la tela, di autore ignoto, raffigurante San Tommaso, ritenuta di un certo valore. Venne riconsegnata nel febbraio 1999 nelle mani del parroco don Mignani (4).

Le 15 tele asportate aiutano a definire l'immagine di come il santuario, a partire dal Settecento, avesse assunto anche una dimensione artisticamente importante e rilevante: una sorta di galleria d'arte sacra, espressione della devozione e dell'affetto di un paese e di una comunità. Vennero acquisite anche nuove reliquie. Nel 1738, il parroco G. Battista Alborghetti, redigendo la “Relazione” per la visita del vescovo Redetti, annotò che nell' *“Oratorio della Madonna del Castello vi si trovano alcune reliquie riposte nell'altare tra le quali vi è un insigne di S.Felice Martire riposto in una casetta di cristallo munita con li suoi sigilli et autentica. Due altre riposte tutte e due in un ostensorio d'argento una delle quali è il Santo Legno della Croce Santissima, et l'altro è un picciolo ossetto di S. Agata V. e M. quale tutte si conservano con gran venerazione”*(5).

Il Santuario della Madonna del Castello attraversava il proprio “periodo d'oro”: venivano profusi sforzi e reperite risorse per l'acquisizione di

suppellettili e oggetti sacri. Una documentazione (6) minuziosa del patrimonio procurato e raccolto nel corso dei vari decenni tra Settecento ed Ottocento è rivelata da alcuni documenti del 1833 che illustrano *“L'Inventario dè mobili, aredi sacri, suppellettili, biancherie e tappezzarie, il tutto compreso, e niente eccettuato che si trovano in opera di ragione dell'Oratorio sussidiario della Beata Vergine del Castello”*. È un vero e proprio atto ufficiale notarile, steso alla *“presenza ed assistenza del molto reverendo signor Francesco Quarenghi attuale Economo, e li signori Antonio Zanchi, Francesco Alborghetti e Giò Mazzola, Fabbriceri”*.

Nel leggere questi documenti si viene a sapere che la *“stanza superiore dove esistono i mantici dell'organo”* custodiva: *“Due casse peccia con rispettive chiavi e serratura; n. 21 pezzi di Damasco color cremisi; n. 7 altre simili tendine pure damasche color cremice; n. 2 tendine fondo tale e celeste pure damasco; n. 2 tappeti a fiori lana; n. 11 cotte di tela con suoi merli; n. 7 camici tela in 40 forniti di merli diversi; n. 9 amiti rifati; n. 5 tovaglie tela per altare usate; n. 1 tovaglia ca-lanea servibile per sopra tovaglia; n. 16 corporali usati con rispettivi merli; n. 5 borse per detti corporali; n. 16 animette fornite; n. 4 tovaglie tela ordinaria per tavolini; n. 7 mappe seta usate; n. 8 fazzoletti di tela usati; n. 6 purificatoi tela usati; n. 1 pianeta drappo fondo d'oro misto rosa con bordo fine, cioè giardino fornita; altra giardino bordo d'oro fino simile; altro drappo fondo verde a fiori con bordo d'argento falso; borsa e velo fondo bianco broccato d'oro tino; n. 6 berrette da prete triangolari usate; diverse perle false, che servono d'ornamento alla B. V. nella sua solennità; n. 4 frontini lana per gli angioli nella detta Solennità; n. 13 fiocchi seta cremisi per Quadri; una patina di rame argentata usata; tre piccole patine a fiori fini d'argento falso; n. 20 torchie cera di diversa altezza e grossezza; n. 16 candele diverse di cera; un pezzo di corda che serve per il tendone; una sedia d'appoggio con sedile coperto di Damasco cremesi; un sedino coperto simile; una scranna coperta di Damasco cremesi; altro sedino coperto come sopra; un giardino con fiori diversi per la solennità della B. V.; il Trono per simile uso; un Tendone tela canape novo, diversi colori; n. 4 cittorali di legno; due stanghe e quattro forchette inservienti per la processione della B. V.; n. 6 cantili inservienti a sostegno del ten-done; una scala a mano; un tavolo di mezza luna; un piccolo lavello pietra senza coperto; una panca peccia logora”*.

In sacrestia trovavano posto invece: *“n. 7 pianete diverse comprese due da morto con bordo falso, tra buone ed inferiori con sua fornizione compite per celebrar messa; un calice, la di cui tazza è d'argento ed il restante ottone in argento con patena argentata; n. 4 patine con fiori e suoi vasi indorati; n. 2 crocifissi dorati; n. 6 tavolette con cornice rispettiva dorate; un sedelino*

d'ottone; una effigie della B.V. incisa sopra panno di seta; un letterino indorato, un paradisino, n. 6 angelini di legno, n. 4 candillieri piccoli rame argentati; n. 4 messali usati; n. 3 sedelini ed un lavamano rame; n. 3 paliti diversi usati; due ceste di vimini; una tenda panno ordinario verde; un candilliere piccolo ottone”.

Nell'interno della chiesa - tra navata, presbiterio e abside del coro - si trovavano: *“n. 8 candillieri ottone all'altare, ed una croce rame argentata; due lampade ottone; n. 23 quadri diversa effigie con n. 23 tende tela; la statua della B. V. con Bambino con veste di drappo e manto broccato; un crocefisso di legno con bracciale di ferro; un tavolo noce; n. 3 scranne di noce; una corona per la B. V. di legno dorata, con il suo capotto di legno; un campanello d'ottone; moltaj n. 101 compreso il grande, tutti di metallo; otto pertiche inservienti all'estesa dei tendoni; una panca peccia per genufletorio; due panchi peccia piturati, che servono di appoggiare il Trono della B.V.; due bacile, una rame argentata e l'altra ottone”.*

Ma non era tutto. Presso l'abitazione del fabbriciere Francesco Alborghetti venivano custoditi, inoltre, alcuni *“effetti mobili”*, ossia oggetti di grande valore storico, attinenti alla statua della Beata Vergine, soprattutto quando il simulacro è esposto e portato in processione nelle solennità di settembre: *“Un abito della Beata Vergine tessuto in oro ed argento; un Manto fondo bianco broccato d'oro e d'argento; tre veste dei Bambini simili a quella della B. Vergine; tre stole per detti Bambini; due corone di testa dorate; quattro frontini d'argento dorati inservienti per detti Bambini; due anelli d'oro con pietre fine, così si considerano per tali; una corona cristallo con glorie d'argento e simile medaglia”.*

Si resta senza parole di fronte a queste preziosità. Erano il segno ed il frutto di una devozione illimitata. Un'eredità giunta fino a noi come espressione del cuore della gente per il “suo” santuario. È la storia parallela di Santa Maria del Castello. Quella narrata da intere generazioni che affidavano a Maria, sul colle di Ambivere, sogni, angosce, attese, paure e speranze.

NOTE

- (1) Visite Pastorali, Vol. 89, Pag. 118, Archivio Curia Vescovile, Bergamo.
- (2) Archivio Parrocchia San Zenone, Ambivere.
- (3) *“I quadri rubati tornano dopo vent'anni”*, articolo di Anna Gandolfi, L'Eco di Bergamo, 29 marzo 2004.
- (4) *“Recuperati dipinto e calice rubati 16 anni fa”*, Il Giorno, 11 febbraio 1999.
- (5) Visite Pastorali, Vol. 94, fol. 378, Archivio Curia Vescovile, Bergamo.

- (6) Documenti presso l'Archivio della Parrocchia di San Zenone, Ambivere. L'inventario venne compilato dal notaio G. Battista Maria Roncoli il 13 maggio 1833.

1832-1833: E L'ANTICA TORRE VENNE ABBATTUTA

Per il santuario del Castello il biennio 1832-1833 fu il periodo delle “grandi trasformazioni”: venne infatti abbattuta la gloriosa ed antica Torre – ricordata anche nelle pagine dell'*Odeporico* di Maironi da Ponte (1) –, si elevarono le mura di delimitazione e il piazzale assunse la forma e l'aspetto che sono per gran parte quelli che vediamo oggi. Fu un'operazione complessa, soprattutto per via dello smantellamento completo dell'unico manufatto murario che collegava all'esistenza dell'antico castello.

L'unica ed ultima immagine che documenta la scena del santuario con accanto ancora la Torre Alborghetti è un disegno di Pietro Ronzoni (2) che, nel 1830 – riproducendo uno scorcio di Mapello con il colle della chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo – traccia sullo sfondo, tra gli alberi, l'altura con la chiesa della Madonna del Castello, con il campanile e la massiccia Torre, accanto a destra. È una scena storica: ci consegna ciò che non sarà più. E conferma l'esatta posizione della costruzione medioevale, in perfetta corrispondenza con la stessa cartografia napoleonica di inizio Ottocento: sorgeva a nord-est della chiesa, spostata verso la cinta muraria di settentrione.

Dai documenti conservati presso l'Archivio Parrocchiale possiamo ricostruire i passaggi e le procedure che portarono al nuovo assetto esterno del santuario. Fondamentale è la “Relazione” redatta dal Pubblico Perito Giuseppe Fagiani *“sulle operazioni di misura eseguite sulla Piazza annessa all'Oratorio della B.V. del Castello nel comune di Ambivere relativo al miglioramento del suo piano”*. Le misurazioni avvennero per ordine della Fabbriceria e della Deputazione amministrativa del Comune.

Ecco il testo del documento: *“Volendo la lodata Fabbriceria ridurre la detta Piazza sotto un piano regolare, e portare il suo muro di parapetto a compimento, invitò me sottoscritto a recarmi sul luogo, onde stabilire i punti regolari del suo appianamento e la forma del suo parapetto che servir dovea anche di sedile. Accettato l'incarico, mi portai sul luogo il giorno 20 gennaio dell'andante 1832, e in unione della Fabbriceria medesima, si fecero gli opportuni rilievi sul divisato miglioramento. In quest'occasione, verificata la periferia della Loggia da migliorarsi venne trovata per i seguenti confini: da levante ronco dei sigg. Franco e Coriolano Alborghetti, intermediente muro di terrapieno annesso alla Piazza: da mezzodi parte strada pubblica, parte*

ronco dei precitati Fratelli Alborghetti, con ugual muro di terrapieno similmente alla Piazza annesso: da ponente parte i predetti Fratelli Franco e Coriolano Alborghetti con ugual muro di terrapieno qui compreso, e parte ronco del Nobile sig. Conte Giordano Alborghetti con muro di cinta di sua proprietà: da tramontana bosco castanile, parte del predetto Conte Alborghetti, e parte dei ridetti Fratelli Franco e Coriolano Alborghetti, a linea retta nuda. E dentro tali confini si formò il progetto del convenuto miglioramento”.

Per consentire la realizzazione dell'opera, il conte Giordano Alborghetti, illustre patriota e poeta (1775-1834), concesse parte delle sue proprietà (3). Fu un gesto particolarmente apprezzato; all'epoca egli figurava tra i personaggi più rappresentativi ed eminenti della città di Bergamo e della provincia, insieme all'altro Alborghetti di Ambivere, Giuseppe (1765-1849), tra i fautori della rivoluzione bergamasca del 1797, abate, letterato, poeta e fondatore del giornale *Il patriota bergamasco* (4). Giordano – dopo la caduta di Napoleone, il ritiro dei francesi e l'avvento degli imperatori d'Asburgo – si era appartato ad Ambivere dove aveva terreni e proprietà. Sposato con Margherita Colleoni e padre di Nicola, amava occuparsi di *“applicazioni letterarie e scientifiche, giovando al progresso civile della sua città”*.

Davvero nobile – e segno di attenzione per il territorio di Ambivere e per il colle del Santuario – il gesto di concedere parte del suo terreno per ampliare lo spazio circostante alla chiesa. Il conte Giordano inserì nell'atto di cessione quattro precise clausole, una delle quali collegata all'alienazione della Torre. Nei documenti si legge che *“il Nobile sig. Conte Giordano Alborghetti per aderire al desiderio delle famiglie della contrada di Ambivere e di Prezzate, all'uopo di un comodo esterno necessario in occasione delle varie Funzioni a volontà dell'Oratorio della B. V. del Castello in Ambivere, fino da alcuni anni indietro deliberò di accordare che il proprio Fondo a vigna denominato il Castello posto a monte del detto Oratorio quale esso Fondo a qui appiedi descritto sotto la lettera A, fosse impiegato nel dilatare la piccola Piazza del Sagrato di questo Oratorio; e ciò alle seguenti condizioni:*

- 1) Che il Fondo concesso dovesse convertirsi nel dilatare la Piazza del Sagrato predetto qual posto assoluto alla concessione.*
- 2) Che a beneficio del concedente rimanessero i legnami, e tutti li materiali di terra vegetabile, di pietra e di qualunque altra sorta che si trovassero nell'interno del fondo cinto di muro.*
- 3) Che il prezzo della cessione di un tale Immobile, oltre la riserva concordata nell'articolo, fosse di lire milanese due mila seicentotrenta, pari ad austriache Lire (somma non indicata).*
- 4) Che qualora si volesse alienare la Torre di vivo esistente in detto*

fondo convertito nel dilatare il Piazzale, la quale pure è compresa nella concessione, e nella totalità anzidetta dal di Lei prezzo, questa Torre debba retrocedersi al medesimo sig. Conte Giordano Alborghetti o agli aventi ragione da Lui per la somma determinata di L. 230 milanesi pari a austriache Lire (somma non indicata)".

In seguito lo stesso conte Alborghetti, assecondando il desiderio della famiglia ed affinché *"la piazza avesse una area ed un assetto più simmetrico e regolare"*, deliberò di concedere per compravendita una porzione del proprio fondo boschivo (nella misura di due tavole) a monte della Vigna del Castello, per il prezzo di Milanesi Lire 107. Ma non solo. Per formare un allineamento più perfetto e quadrato alla piazza, ed erigere il muro dal lato di tramontana, il conte Alborghetti concesse *"oltre due tavole del medesimo bosco in continuazione alle predette concesse già prima, concedendo questa seconda porzione gratuitamente e in dono per uso e maggior ampliamento della Piazza"*.

Giordano Alborghetti si trovò ad affrontare una spesa non prevista di *"35 Lire Milanesi"* per *"formare il transito dovuto al pubblico a traverso il terreno come sopra concesso per dilatare la piazza"*. Inoltre, *"per causa dei materiali gettati pure a monte nel di lui bosco predetto nell'eseguire l'abbassamento e orizzontamento del terreno"*, gli procurarono un danno calcolato in 48,7 Lire Austriache. Come venne regolata la questione? Chi provvide a rimborsare? La Fabbriceria del Santuario? Il conte, da gentiluomo quale era, agì ascoltando il cuore e – come è testualmente scritto nel documento – *"qui protesta di non pretendere il compenso corrispettivo, ma di farne dono a vantaggio della Piazza del Sagrato"*.

A parte la magnanimità del conte Alborghetti, dopo che il miglioramento della piazza e la formazione dei parapetti furono portati a compimento, in paese sorsero "voci" su presunte inesattezze dimostrate nella costituzione del lato di tramontana dello spiazzo erboso del sagrato. Qualcuno avanzò il dubbio che non fosse stato seguito *"il vero confine della Piazza medesima e che perciò ai due confinanti Conte Alborghetti e Fratelli Alborghetti si fosse lasciata una porzione della Piazza medesima, e ciò in pregiudizio dell'interesse dell'Oratorio, e del Pubblico"*.

In effetto di tali *"vociferazioni"*, la Fabbriceria e la Deputazione Comunale si trovarono in dovere di far verificare *"l'asserto pregiudizio"* e perciò venne nuovamente interpellato il Perito Fagiani. Venne dunque effettuato un sopralluogo, così descritto dalle "carte": *"Nel giorno 10 del corrente ottobre ebbe luogo in fatto una tale verifica alla presenza dei Fabbriceri, sig. Conte Giordano Alborghetti, e sig. Coriolano"*

Alborghetti; e ciò colla scorta dei rilievi da me notati nel precisato giorno 20 gennaio, giacché, essendosi affatto mutata la faccia del luogo, non si poteva altrimenti far cognizione di tale confine”.

Dopo confronti e misurazioni, il perito Fagiani giunse ad una conclusione che, non soltanto smentiva e contraddiceva le malelingue, ma addirittura attestava che *“la Piazza medesima, anziché essere stata da questo lato ristretta, presenta invece un positivo dilatamento sui limitrofi boschi Alborghetti, di tavole 9 e di pertiche 2. Dunque il supposto pregiudizio trovasi manifestamente contraddetto dal fatto, il quale dimostra invece un positivo aumento della sua superficie”.* Il documento citato termina con una breve considerazione “professionale” del Fagiani: *“Tali sono i risultamenti da me ottenuti colle anzidette operazioni, le quali furono condotte colla massima diligenza e ponderatezza, onde possano servire di lume alla precitate Due Amministrazioni per giustificarne, ove occorrà, il loro operato”.*

La prova “ufficiale” dell'abbattimento della Torre viene data da un documento esistente presso l'Archivio Parrocchiale, datato 10 agosto 1833 (5). Fornisce dettagliatamente la descrizione dei materiali che formavano la vetusta costruzione medioevale e la loro conseguente vendita all'asta pubblica, per far sì che l'area del santuario fosse liberata il prima possibile. Nel “verbale” si possono leggere i dettagli dei materiali derivati dalla demolizione e la perizia del valore complessivo di tutto ciò che costituiva la vetusta Torre, dai sassi alle travette, dalle pilastrate di pietra alle tegole del tetto. L'importo complessivo determinato dalla perizia fu di 347, 87 Lire austriache.

Ci si potrebbe chiedere quanto sarebbe il valore odierno. Nel 1833, nel Regno Lombardo-Veneto, la lira austriaca era la valuta ufficiale legata al fiorino. Dai documenti storici dell'epoca e dai registri dei cantieri austriaci, sappiamo che un operaio edile o di cantiere percepiva uno stipendio di circa 2 lire austriache al giorno. Traducendo il dato nel contesto socio-economico odierno, il valore reale e il potere d'acquisto di quella somma potrebbero equivalere oggi a circa 9.500-10.000 euro. Si potrebbe dire il costo di un semplice “smaltimento” di sassi. Certo, non era quantificato il “valore” storico ed architettonico di una Torre che per secoli aveva accompagnato la vita di un castello, di una chiesa e di un territorio.

Di fronte alla demolizione, restano aperti alcuni interrogativi che mi piace formulare “con il senno di poi”: era proprio necessario abbattere una Torre medioevale di tale importanza? Perché non vennero accampate ragioni in difesa e a salvaguardia di quello che oggi noi potremmo considerare un monumento? Perché non si comprese che l'esistenza della Torre poteva

essere considerata un valore aggiunto al luogo, allo stesso santuario del quale aveva condiviso un lungo percorso di storia?

Resta solo da immaginare quanto particolare ed unico sarebbe stato il colle di Ambivere se l'antica costruzione non fosse stata abbattuta. Oggi, appunto, rimane solo una "denominazione" che ricorda e perpetua l'origine ed il passato: Santa Maria *del Castello*.

NOTE

- (1) La torre è ricordata pochi anni prima della sua distruzione nell'opera di Maironi Da Ponte, "Odeporico" (1819-1820). A pag. 24, nella parte dedicata ad Ambivere (Vol. I), si legge infatti: "Merita osservazione il Santuario di Maria Vergine posto su d'un'altura chiamata il Castello, quivi resta una vecchia torre di ragione della nobile famiglia de' Conti Alborghetti".
- (2) Pietro Maria Ronzoni (1781-1862) è stato uno dei più importanti pittori paesaggisti e vedutisti bergamaschi dell'Ottocento. Ha ricoperto un ruolo fondamentale nella transizione della pittura di paesaggio lombarda dal rigido classicismo accademico verso una sensibilità romantica e verista, legata all'osservazione diretta della natura. Fu tra i primi a ritrarre il panorama preindustriale e rurale del territorio con opere celebri come la "Filanda nel bergamasco" (1825). Nelle sue opere mature si liberò progressivamente dai vincoli del classicismo eroico per abbracciare uno stile verista, documentando con precisione poetica scorci cittadini, conventi e le valli della provincia bergamasca.
- (3) Giordano Alborghetti nacque a Bergamo nel 1775 e morì ad Ambivere, ove aveva possedimenti, nel 1834. Fu uno dei principali protagonisti del movimento culturale, politico e militare che portò all'indipendenza bergamasca nel 1797 dopo oltre tre secoli di dominio della Repubblica di Venezia. Aveva frequentato in Bergamo il Collegio Mariano, tra le massime istituzioni educative della città. Intelligente, colto, ardito e amante delle novità, nel 1828 venne eletto Presidente del prestigioso Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti. Da "Informazione sul Conte Giordano Alborghetti", Bergomum n.XXXIII, 1939.
- (4) "L'Abate Giuseppe Alborghetti (1765-1849)", Roberto Alborghetti, Ricerche Storiche Bergomensi, Archivio Storico Brembate, Brembate Sopra, 1976.
- (5) Il documento integrale è riportato nell'appendice di "La Madonna del Castello", Roberto Alborghetti, Numero speciale de L'Opinione, Archivio Storico Brembate, 1976, Pagg. 23-25.



CINQUE CAMPANE PER UN “LODEVOLLE CONCERTO”

Chissà se per la popolazione di Ambivere la demolizione della Torre del santuario fu un fulmine a ciel sereno, tale da sollevare critiche e polemiche (che non mancarono, come abbiamo visto, per le operazioni di cessione dei terreni per l'ampliamento del piazzale). Non si ha traccia di reazioni e il fatto è avvolto dal silenzio. Mentre si ha notizia di un vero e proprio fulmine che, nell'anno successivo allo smantellamento del torrione – era l'estate del 1834 – andò ad abbattersi sulla parte nord-ovest, provocando danni alla chiesa e al campanile.

La fabbriceria parrocchiale corse immediatamente ai ripari. Il 23 luglio, un pubblico perito di Bergamo, tale Capitanio, effettuò un sopralluogo e nel giro di tre giorni approntò un progetto esecutivo (1). Per ripristinare la struttura muraria vennero demolite e ricostruite alcune parti del campanile, recuperando materiali esistenti ed integrandone con nuovi. Vennero consolidate le pietre traballanti e poco sicure. I lavori di ripristino e ricostruzione interessarono anche il cornicione della chiesa, che sul fianco sinistro era stato rovinato per la lunghezza di un metro e mezzo. Furono sostituite molte tegole, sul tetto dell'abitazione del custode e su quello della chiesa. Il costo della riparazione superò le 400 lire. Anche questa spesa fu un fulmine a ciel sereno. Talmente inaspettata, per le casse della parrocchia che – non riuscendo a sanare il debito soltanto con le offerte e le elargizioni dei devoti – dovette trovare una soluzione alternativa.

Infatti, il 10 settembre 1835 la parrocchia (era economo don Francesco Quarenghi) chiese alla Curia il permesso di impiegare – per il pagamento dei lavori di riparazione dei danni causati dal fulmine – i proventi dei legati, poi da rifondere, sospendendo la celebrazione delle messe. Il 18 dicembre la richiesta venne accolta dal vescovo Carlo Gritti Morlacchi (guidò la diocesi bergamasca dal 1831 al 1852, anno della morte).

La prevenzione dei fulmini – visti i danni che essi potevano arrecare – era un'emergenza da affrontare e risolvere. In fretta. Sicchè nell'agosto 1837 la fabbriceria pensò di dotare il santuario di un parafulmine. L'incarico venne conferito a tal *“Giò. Nani, Ramajo e Fabricatore de Parafulmini”* (2). I documenti dell'epoca descrivono il Nani come uno stimato esponente dell'artigianato metallurgico bergamasco, capace di unire la tradizione della lavorazione del rame alle nuove richieste di sicurezza pubblica dell'epoca. Negli anni '30 dell'Ottocento, il Regno Lombardo-Veneto (sotto

l'amministrazione austriaca) spingeva fortemente per la messa in sicurezza degli edifici religiosi e pubblici, sollecitando a dotarli di *"apparati fustiganti"* (come venivano spesso chiamati i parafulmini). Le parrocchie e i comuni investivano somme considerevoli per proteggere i propri beni e proprietà dai frequenti danni ed incendi causati dalle scariche atmosferiche.

Nel progetto di massima del Giò. Nani (3) vengono portate alla nostra conoscenza interessanti aspetti e particolarità dell'operazione. È come un vero e proprio manuale per l'installazione di un sistema di protezione contro i fulmine. Così inizia il documento: *"Per armare la sudetta chiesa dei necessarij Parafulmini conviene in primo luogo collocare una punta elettrica sopra la croce del Campanile, una verrà collocata sopra il coro della Chiesa, ed una terza e ultima sarà collocata sopra il Frontone della Chiesa stessa. Collocate in tal modo le N. 3 ponte Elettriche partirà una catena di rame atortigliata a due fili, dalla spranga sopra il frontone ed anderà ad essere attaccata alla spranga sopra il Coro e da questa partirà pure una catena simile la quale discenderà sino a terra ossia a M. quattro sotto il suolo ed in distanza parimenti 4 dai muri del Fabricato. In fondo poi a questa catena li verrà attaccato un scaricatore di rame fatto in acutissime punte come al solito per la pronta dispersione del Fluido Elettrico, questo scaricatore verrà poi coperto bene da una certa quantità di Carbonella la quale anche questa serve maggiormente alla dispersione".*

Da vero esperto, Giò. Nani, Ramajo e Fabricatore de Parafulmini così continua la sua dettagliata illustrazione: *"Dalla croce poi del Campanile partirà un'altra catena simile alle altre due descritte e verrà questa attaccata alla spranga sopra il Coro, a vera regola d'arte come si usa in simile opere. Per collocare poi la spranga di Ferro sopra la Faciata della Chiesa, converrà inalzare un pilastrello di Cotto, coperto da una pietra della Cava di Mapello o Fontanella della larghezza in quadro di B.a 1 e della grossezza di 2.6 fatta superiormente per lo scolo dell'acqua, ed in questa pietra vi sarà impiombata una spranga dell'altezza di B.a 5 fatta a Cono portante in cima una punta di rame indorata a mercurio, detta spranga sarà del peso di Pesì 3 circa".* Infine, scrive ancora Giò. Nani, Ramajo e Fabricatore de Parafulmini: *"Anche sopra il Coro verrà costruito in simile pilastro con pietra e spranga come si è prescritto superiormente. La Catena poi del Scaricatore dal suolo sina atterra di B.a 6 sarà murata nel muro per non essere manomessa e riparata da qualunque siasi sorta di pericoli..".*

Curiosa ed interessante la "relazione" del Giò. Nani che, nel ruolo di artigiano del rame e dei parafulmini, portò un tocco del proprio mestiere al Santuario del Castello. Come lo portarono i titolari e gli addetti della ditta Giorgio

Pruneri Fratelli e Nipoti. Infatti, nel 1868 vennero installate le 5 campane che ancora oggi annunciano le funzioni religiose e – come da tradizione devozionale – “suonano le ave marie”. Per una scelta la più adeguata e precisa possibile, venne inizialmente costituita in parrocchia una commissione – formata da Giuseppe Alborghetti, Sebastiano Brambilla, Luigi Nava, Giovanni Milani, Benedetto Zanchi, Giuseppe Leoni, Luigi Roncelli, Battista Botta, Luigi Bolis, Giovanni Locatelli e Antonio Lazzari – con l'incarico di studiare il da farsi, verificare i possibili committenti e sbrigare le relative pratiche. Obiettivo dichiarato: far sì che la chiesa avesse *“un lodevole concerto”*. Dopo il vaglio di proposte e preventivi, la decisione cadde sulla ditta Pruneri che aveva la sua sede storica in Valtellina a Grosio (4).

Il 26 dicembre 1867 venne siglato in Ambivere un contratto, firmato dalla “commissione per le campane”, dal parroco don Giovanni Battista Milesi da un lato e il fonditore Giorgio Pruneri di Grosio a nome anche di fratelli e nipoti. Venne deciso un concerto di 5 campane in sol diesis corista lombardo del peso complessivo di 1.225 chilogrammi. Dettaglio curioso: venne stabilito che il concerto doveva essere identico a quello del campanile di Lizzola (comune bergamasco autonomo fino al 1927 quando venne soppresso e aggregato al territorio di Valbondione, in Alta Valle Seriana). Ma vediamo i principali contenuti dell'accordo di fornitura stipulato con la ditta Pruneri (5).

“I° - Il Sig. Giorgio Pruneri Fratelli e Nipoti si obbligano di fondere un concerto di N. 5 campane in tono di Sol diesis corista Lombardo del complessivo peso di circa chilogrammi 1225 di piena soddisfazione della Commissione identico al concerto di Lizzola, e sarà allestito non più tardi della metà del mese p.v. di Febbraio salvo disgrazie imprevedute o di non riuscita fusione.

II° - Il metallo delle campane vecchie sarà scontato dal peso totale del nuovo concerto, ed il metallo nuovo verrà pagato al prezzo della giornata in cui si farà l'acquisto.

III° - Si corrisponderà al fonditore il prezzo di L. 50 per ogni chilogrammo per fattura e spesa di fonderia, restando a carico del fonditore la garanzia per un anno del concerto suonabile in Torre.

IV° - Considerato che la Commissione non farà alcun difalco alla cifra espressa dal fonditore, rapporto alle spese di fusione così tiene per confermato che le condotte saranno a carico del fonditore sino a Lecco.

V° - Il pagamento della cifra totale d'importo dedotto il valore delle vecchie campane verrà dalla Commissione eseguito in tre rate uguali, la prima delle quali all'atto della consegna del nuovo concerto, la seconda sei mesi dopo e la 3.a al compirsi dell'anno di manutenzione.

VI° - La Commissione abbonerà al fonditore il costo del metallo in ragione del 3 per cento sul totale peso del nuovo concerto e sarà allo stesso

corrisposto l'interesse del 6 per cento sulla somma che rimarrà insoluta alla consegna del nuovo concerto.

VII° - Il sig. Giorgio Pruneri Fratelli e Nipoti nel mentre garantiscono che il nuovo concerto riuscirà di piena soddisfazione dei sigg. Comitenti si obbligano a levare dalla Torre e rifondere il concerto istesso senza compenso di sorta quando questo non riuscisse come dalla garanzia di piena soddisfazione, disponendo sino ad ora a qualunque siasi collaudo che dai fonditori potesse essere chiesto.

VIII° - Il presente contratto lo si è redato in due simili esemplari firmato dei singoli individui componenti la Commissione restituendo il duplicato alla Commissione istessa colla apposizione della di Lei firma dichiarando che accetta quanto si è convenuto”.

Dal 1868 le campane fuse da Pruneri scandiscono il tempo e la colonna sonora del santuario della Madonna del Castello, diffondendo le proprie note dalle colline alla pianura. I 5 sacri bronzi riportano sulle superfici esterne scene della vita di Gesù Cristo, della Beata Vergine e di alcuni santi, come il medaglione in rilievo dedicato a San Giorgio che lotta contro il drago. Tra i fregi e le decorazioni, spicca il marchio di fabbrica: “*Opus Pruneri 1868*” che, fuso su ogni campana, rappresenta il “segno” dell'eccellenza artistica e artigianale raggiunta dalla fonderia di Grosio. La dicitura latina “*Opus Pruneri*” (ovvero “Opera di Pruneri”) veniva utilizzata come firma d'autore per certificare la paternità e la qualità del lavoro svolto.

Il concerto di Ambivere racchiude in sé gli elementi distintivi che hanno reso i Pruneri celebri non solo in Italia. Il “lotto campanario” del santuario del Castello risale alla fase di piena maturità tecnica della fonderia, guidata in quegli anni da Giorgio insieme a fratelli e nipoti. Le campane non erano solo strumenti musicali, ma vere opere d'arte sacra. I Pruneri decoravano la superficie del bronzo (il “mantello”) utilizzando calchi in cera per imprimere fregi ricchi e dettagliati, come motivi floreali, ghirlande, teste di angeli e immagini in rilievo di santi o della Madonna. Il concerto delle 5 campane di Ambivere venne studiato ed approntato con l'impegno di garantire una perfetta armonia musicale secondo la scala maggiore. La qualità della lega di bronzo – se ascoltiamo le campane – permette una risonanza pulita e un timbro solenne, ideale per essere udito a chilometri di distanza (6).

Come noto, molte campane storiche in Italia subirono requisizioni belliche o danni da usura che ne richiesero la rifusione. Ad Ambivere, tuttavia, l'impronta originale del 1868 e i suoi fregi decorativi testimoniano intatta la maestria della fonderia valtellinese nel XIX secolo. Le campane del Santuario della Madonna del Castello non furono requisite dal governo fascista ed avviate alla fusione per ricavare armi o per altri scopi bellici

durante la seconda guerra mondiale. Ossia, non vennero asportate e reintegrate (7). Lo hanno sempre raccontato gli anziani. E lo testimoniano, dal vivo, le stesse 5 campane che possono essere “viste e toccate” se si sale nel castello dalla cella campanaria: interessante, a questo proposito, la documentazione fotografica raccolta da Fausto Perico. Le immagini raccontano l'origine stessa di ogni campana, tutte segnate dal marchio di fabbrica “*Opus Pruneri 1868*”.

Un campanile, quello del santuario del Castello, divenuto anche set cinematografico. Come segnala Maria Cristina Corti, il grande regista Ermanno Olmi – premiato al Festival di Cannes con la *Palma d'Oro* (1978) per il film *L'albero degli zoccoli* girato nelle campagne della Bassa – vi girò una scena del film *E venne un uomo*, opera biografica che ripercorre tappe e momenti della vita di Papa Giovanni XXIII. Come ricordano ancora oggi gli anziani, nel 1965 Olmi arrivò con la *troupe* anche ad Ambivere, che venne trasformata in *location* per una serie di riprese effettuate anche nel cortile della famiglia Riva (*Bislabia*), nel vecchio torchio in quell'anno ancora esistente in via di Mezzo (ora Matteotti), presso la Trattoria Visconti. E, appunto, anche nella torre campanaria del santuario.

Nel corso dei decenni, campanile e castello campanario sono stati sottoposti ad interventi di manutenzione e restauro. Nel 1955 la ditta fratelli Pagani di Tagliuno ricostruì la struttura che sorregge l'impianto delle campane. Nel 1981 l'impresa Gerolamo Colombo Zefinetti di Ambivere restaurò il campanile; l'anno successivo, 1982, la ditta De Antoni nel 1982 riparò le campane, sempre esposte all'usura e al tempo, anche meteorologico. Lo ricordava nel 2005 – anno di un altro intervento di manutenzione straordinaria – il parroco don Giuseppe Mignani che così scriveva: “ *‘Ci mancavano anche loro!’ Loro, cioè il campanile del Santuario e quello della Parrocchia. Mulinar di vento, temporali violenti, temperie e intemperie varie, infiltrazioni d'acqua da ogni parte hanno richiesto urgenti e appropriati interventi, lassù, dove dondolano e squillano i bronzi e dove si scandiscono le ore del tempo che passa. Mettetela come volete, le opere di riparazione, compresi ponteggi sicuri e a regola d'arte, hanno richiesto una spesa di circa 25.000,00 (venticinquemila) euro. Sono quasi ‘cinquanta milioni di una volta’. Li stiamo pagando. E se le cose andranno bene come di solito (la generosità della gente), il debito verrà estinto anche prima del previsto (fine gennaio 2006)’* (8) .

Le “Pruneri” anche oggi, nell'anno 2026, suonano non per alimentazione elettrica, ma grazie all'azione manuale. I custodi del santuario, come la famiglia Brumana, con Lucia ed Agnese, si alternano nella cella campanaria

nel tirare le corde e nel dare così vita al suono dei 5 sacri bronzi che annunciano i vari riti liturgici o rispondono alle richieste delle cosiddette "ave marie" da parte dei visitatori del santuario. Nelle circostanze della festa annuale, seconda domenica di settembre, le 5 campane diffondono veri e propri concerti, prodotti grazie ad una tastiera-pedaliera che il campanaro di turno aziona sempre manualmente, battendo su 5 tasti.

Le "Pruneri" si distinguono per il proprio "suono argentino", un rintocco limpido, chiaro e brillante che trasmette un senso di vivacità, speranza e rinascita. È un rintocco che invita al raccoglimento, alla preghiera ed evoca sensazioni che spaziano dalla sfera spirituale a quella emotiva. È la cosiddetta "fisica del suono" che definisce i confini del "paese", crea un senso di sicurezza, familiarità e unione comunitaria. Perché la gente di Ambivere, quando suonano le campane del santuario del Castello, sa e capisce subito da dove arriva quel suono.

NOTE

- (1) Archivio Chiesa Parrocchiale di San Zenone.
- (2) Come "ramajo" esperto, Giovanni Nani disponeva delle fonderie e delle competenze tecniche necessarie per forgiare la punta metallica e, soprattutto, per lavorare le pesanti aste e i conduttori di scarica in rame che dovevano correre lungo le pareti esterne del santuario fino a disperdersi nel terreno. L'istallazione su un edificio come il campanile del santuario del Castello non era semplice considerando il luogo in sé e le difficoltà di trasporto dei materiali.
- (3) Archivio Chiesa Parrocchiale di San Zenone.
- (4) La celebre ditta e fonderia di campane Giorgio Pruneri aveva la sua sede storica e stabilimento a Grosio, in provincia di Sondrio (Valtellina). Ma la famiglia Pruneri non era originaria della Valtellina, bensì dell'Alto Adige. Il capostipite, Filippo Pruner, proveniva da Lana (in Val Venosta/Burgraviato, Alto Adige). Verso la metà del Seicento, si trasferì a Bormio. Nel 1696, due dei figli di Filippo si stabilirono definitivamente a Grosio. Fu qui che il cognome originario tedesco *Pruner* si italianizzò progressivamente in *Pruneri*. Sebbene la famiglia risiedesse a Grosio già da generazioni, la ditta vera e propria nacque ufficialmente nel 1822 per iniziativa di Giorgio Pruneri (1800-1880). Egli apprese l'arte dal maestro bresciano Gaetano Soletti e decise di dare, per la prima volta, una struttura fissa e forni stabili alla fusione delle campane proprio a Grosio, un'attività che prima di allora veniva spesso svolta direttamente sui sagrati delle chiese. La ditta rimase attiva per oltre un secolo, diventando una delle fonderie più rinomate d'Italia e d'Europa. Le sue campane oggi suonano in centinaia di campanili italiani (come il Duomo di Lecco) e sono state esportate in tutto il mondo. Per approfondimenti: [Fonderia Pruneri in Beni Ecclesiastici Web](#)
- (5) Archivio Chiesa Parrocchiale di San Zenone.

- (6) Per approfondimenti sulle campane fuse dai Pruneri: [IL SUONO DELLE CAMPANE PRUNERI](#)
- (7) Contrariamente a quanto riportato a pag.466 di “Ambivere e le sue contrade”, Gabriele Medolago, Comune di Ambivere, 2009.
- (8) “La Chiesa di Cristo che vive in Ambivere”, Natale 2005, Pag.15

PRENDERSI CURA NEI “TEMPI CALAMITOSI” DELL’OTTOCENTO

Come prendersi cura del santuario di Santa Maria del Castello? Come gestire orari di chiusura ed apertura? Come seguire e partecipare ai riti e alle liturgie? In sostanza, come ridisegnare il ruolo del Santuario di Santa Maria del Castello nei “*tempi calamitosi*” dell’Ottocento, agitati da moti risorgimentali e processi culturali, sociali ed economici che porteranno al traguardo dell’unità d’Italia? Una serie di “carte”, redatte nell’arco del secolo XIX, narrano il tentativo della comunità di tracciare regole, idee e principi per tentare di rispondere alle trasformazioni di un’epoca ed anche ai cambiamenti di vivere la religiosità nel luogo mariano.

Sintomatica, ad esempio, la disposizione episcopale che, all’inizio del 1804, consentì ai “sindici” del santuario di mettere un po’ di ordine nelle “pendenze” relative a lasciti e “legati”. Emessa dal Vescovado di Bergamo il 19 gennaio 1804 e firmata dall’allora vescovo Giampaolo Dolfin (guidò la diocesi di Bergamo dal 1777 al 1819) la missiva – ritenendo “*maturamente ponderate le supplici istanze segnate (...) per de Sindici dell’Oratorio della Beata Vergine Maria del Castello esistente nei limiti della Parrocchia d’Ambivere di questa Diocesi e cogliendole ragionevoli e degne d’ascolto e in nulla opponentisi alle Ecclesiastiche Sanzioni*” – autorizzava la riduzione di una serie di messe stabilite in atti risalenti al 1750 e al 1679, legittimando che “*sarà diversamente disposta l’elemosina di quaranta soldi corrente nei giorni feriali e di sessanta simili le festive*”.

Interessante anche la richiesta di un “*validissimo consiglio*” inoltrata nel 1836 dal parroco don Francesco Quarenghi al vescovo Carlo Gritti Morlacchi (a capo della diocesi di Bergamo dal 1831 al 1852). Fa riferimento ad una questione sorta con la Deputazione di Ambivere, ossia con le autorità civiche di allora. Il 7 settembre 1836, don Quarenghi prese carta, penna e calamaio e testualmente scrisse: “*È antico costume di questa Parrocchia solennizzare ad onore di Maria, la Domenica fra l’ottava della di lei natività nella Chiesa del castello. Ora mossa dalle presenti circostanze dei tempi calamitosi non che per consumare le limosine di quest’anno ultimo del cadente quinquennio, la Fabbriceria ha determinato di celebrare ad onore di Maria un triduo divoto senza strepito alcuno di musica o fuochi; e volle che io stesso*

ne facessi avvertito il popolo come ho fatto nella domenica ultima di agosto prima che a me capitasse il rapporto della Deputazione di Ambivere in cui si lagna di me per altro triduo divoto celebrato nei giorni 7,8,9 agosto. Assicurato che la Fabbriceria avrebbe sentito in proposito il parere della Deputazione, ed ottenutone il consenso ora mi vien detto che non fà nemmen ricercato. In questo stato di cose io mi riporto al validissimo consiglio dell'Ill.mo Monsignore addimandandole umilmente se debbo permettere una tale divota funzione, oppur tenerla sospesa: e se in tale occasione possa permettere la recita dell'analoga orazione panegirica. Mi perdoni se dalle presenti circostanze sono costretto a replicarle continui disturbi. Le bacio riverentemente la mano. Mi consideri sempre obbligatissimo servo e figlio”(1).

Come venne risolta la questione tra la Deputazione comunale – che si legnava per il “triduo divoto” e dunque compiva una sorta di ingerenza nelle pratiche pastorali – e la parrocchia? Il vescovo Gritti Morlacchi diede immediata risposta al parroco Quarenghi lo stesso giorno, 7 settembre 1836, vergando la seguente frase: *“Nulla osta che da lei si faccia, e si ordini in unione della Fabbriceria la divota Funzione della B. Vergine nei giorni e nei modi indicati”*. Parole chiare su una scaramuccia che, nei suoi risvolti, registrava quanto fosse sobrio e discreto lo stile delle pratiche devozionali al santuario, vissute senza esteriorità e *“strepito alcuno di musica o fuochi”*, in un clima di raccoglimento e di preghiera, tra *“divota funzione”* e *“orazione panegirica”*.

Il senso di una cura pastorale puntuale ed attenta traspare anche dalle modalità a cui doveva attenersi il sacrista del santuario del Castello. Tutto ciò è riportato in un *“privato scritto che ritiensi valevole come un atto pubblico”*: venne sottoscritto il 29 agosto 1861 dalla Fabbriceria parrocchiale di Ambivere e dal sig. Benedetto Zanchi di Giò. il quale *“dichiara di accettare come effettivamente accetta”* l'incarico di sacrista. Era una sorta di codice di comportamento che aveva la finalità di garantire al santuario un minimo di organizzazione e di decoro. Ecco i 7 punti attorno a cui ruotava la mansione assunta dallo Zanchi il quale *“si obbliga per”*:

“I A ben custodire tutti i mobili e suppellettili dell'Oratorio della B.V.del Castello tanto quelli feriali quanto quelli festivi e nello stato perciso che con apposito inventario gli vengon consegnati con assoluta proibizione di prestare a chichessia gli oggetti in quello descritti senza previo permesso in iscritto della suda.ta Fabbriceria.

Il Sarà suo dovere di aprire l'oratorio sudd. to pel suono della messa festiva nel tempo ed uso ora praticato, di servire ai sacerdoti celebranti, con pronta obbedienza, assistendo alle funzioni tutte, che nei giorni festivi o feriali si

faranno in sudd.to Oratorio, disponendo a tempo debito tutto l'occorrente per le funzioni stesse.

III Sarà obbligato alla cerca dell'elemosina in Chiesa che dovrà farla con la borsa della sacrestia durante la messa ed altre funzioni e versarne il raccolto nell'apposita casetta.

IV Sarà tenuto ad assistere al coro durante le funzioni e cantarvi le messe che si celebreranno nei tempi festivi, con obbligo eziandio di assistere al canto delle due messe con Tedeum che si celebreranno nella Chiesa Parrocchiale in onore della natività di Sua M. e a quella che si solennizzerà la Festa dello Statuto.

V Terrà continuamente pulito da ogni immondizia la Chiesa stessa, nonchè puliti dalla polvere l'Altare ed il coro. Sarà sua cura di tener a caliole della cera arsa e scolata ricoverandola perchè non ne vada dispersa.

VI Qualora sia impotente, sia per legittimo impedimento o per malattia, al servizio di cui sovra, si servirà per l'aiuto necessario od assistenza da quella persona benevusa dalla Fabbriceria Sudd.ta.

VII Le chiavi per diritto staranno presso il sagristano med.mo. Infine sarà tenuto all'intiera pulitura dell'ottone servibile all'ornamento dell'Oratorio prefisso". (1)

Erano disposizioni chiare e precise per Benedetto Zanchi, domiciliato in Ambivere. Nel contratto furono pattuite anche le competenze economiche: *"Per il corrispettivo di tutte queste incombenze e pesi assunti dal Sagristano, la Fabbriceria si obbliga di pagare allo stesso franchi 30, trenta, pari ad austriache lire 26.00 pagabili in due rate posticipate in buone valute d'oro o d'argento fino coniato escluso per patto ogni surrogato al dinaro sonante".* In conseguenza dell'onorario corrisposto (circa 100-110 Euro di oggi), la Fabbriceria – *"ritenendosi esonerata e dispensata da ogni e qualunque altro compenso"* – aggiunse un ulteriore obbligo per lo Zanchi: *"Servire gratis a tutte le solennità sia della B.V. sia del Sacro Cuore di Ss. Croce e a tutte quelle infine che la Risp. le Fabbriceria ha per obbligo di far celebrare".*

Le ultime annotazioni riguardavano la durata del contratto (*"sarà valituro per anni prossimi avvenire N.5"*) e le condizioni di un eventuale licenziamento: *"Finalmente mancando il Sagristano a tutte o anche in parte dei capitoli nella presente descritti sarà facoltativo alla Lod.le Frabbriceria di poter ipso jure licenziare il med.mo Sagristano quantunque non verificatasi la convenuta scadenza di anni cinque".* Il documento fu firmato da ambo le parti; i fabbricieri che apposero il proprio autografo furono, per la cronaca, Bortolo Alborghetti, Ravasio Pietro Antoni e Bolis Luigi Locatelli in qualità di "Sacretario e Cancelliere".

L'importanza e la particolarità del luogo esigevano senso di responsabilità da parte di chi era chiamato a svolgere un ruolo delicato, come era, ed è, quello di un sacrista. Del resto, il santuario del Castello era sempre più *“visitato con frequenza e divozione”*. Lo si legge nei documenti relativi alla visita pastorale alla parrocchia compiuta il 7 agosto 1882 da mons. Gaetano Camillo Guindani, vescovo di Bergamo (resse la diocesi dal 1879 al 1904, anno della sua morte). Nella “Relazione” del parroco don Bartolomeo Cossali è tracciata una breve presentazione del santuario: *“L'Oratorio dedicato alla Natività di Maria fu eretto nel secolo decimoquinto, e la tradizione del luogo ne attribuisce la costruzione al voto di persone private, per grazie speciali attribuite a Maria. Adesso è venerato qual Santuario, e visitato con frequenza e divozione dai fedeli di detta Parrocchia, come dai paesi circumvicini. E' ben costruito a tempietto d'un sola navata e ornato decentemente nell'interno con dipinti e stuccature e nell'esterno con muri convenientemente intonacati ed imbiancati. E' dedicato alla Natività di Maria come si è detto, e non è consacrato ma solamente benedetto. Vi è un solo altare dedicato come sopra e non è consacrato. Possiede le reliquie di S.ta Croce, di Maria S.ma e di Felice Martire. Non si conserva il SS. Sacramento e vi si celebra messa a richiesta dei devoti altre volte quando si può a scarico di alcuni legati ivi annessi”* (2).

Il vescovo Guindani, dopo aver passato in rassegna l'ambiente interno della chiesa – ed avere osservato alcune “anomalie” negli arredi sacri – lasciò 8 disposizioni da attuare. Ecco i “decreti” episcopali: *“1°, Nel Ripostiglio sotto l'Altar Maggiore si faccia nella debita forma il Deposito delle SS. Reliquie, e in quello si riponga pure la Reliquia della B. Vergine che non si deve custodire nel Tabernacolo. 2°, Si faccia indorare la chiave del Tabernacolo dell'Altar Maggiore. 3°, All'Altar Maggiore si faccia il banco per parati restando sospese le sedie camerali che ora si usano. 4°, La Pietra Sacra dell'Altar Maggiore si copra con tela cerata. 5°, Si rinnovino le tele della grata dei confessionali per le donne. 6°, La pianeta rossa che si usa anche per color bianco non si usi che pel color rosso. 7, sospendiamo la Tavoletta per la Comunione coperta con tela a ricamo. 8°, Ai Messali si aggiungano le Messe che mancano”* (3).

Gli interventi disposti dal Guindani – vescovo che ebbe un ruolo-chiave nella chiesa bergamasca dopo l'unità d'Italia – sono l'espressione dello stile e dell'attenzione con cui egli partecipò alla vita delle comunità in una fase cruciale della storia (4). In qualche modo, suggerivano pratiche di dedizione e modalità di cura per un luogo che era nel cuore della gente. E che come tale andava salvaguardato.

È, questo, anche lo spirito di una "tabella" in cui, il 10 Maggio 1891, la fabbriceria parrocchiale, rappresentata da Angelo Alborghetti, ed il parroco don Pietro Rota, formularono una serie di interventi al fine assicurare e mantenere al Santuario della B.V. del Castello un decoroso funzionamento. Il manoscritto era articolato in 4 parti, dedicate ai "legati" a carico del santuario, alle norme per la celebrazione delle Messe, alle "ave marie" e scoprimenti della nicchia con la statua della Madonna e ad alcune note per i "divoti". Ecco il documento inedito (5):

A) LEGATI A CARICO DEL SANTUARIO

I° Legato Bravi Maria -N°41 messe festive, colla elemosina di lire italiane 5 cadauna, e con facoltà al Parroco di farle celebrare anche nella parrocchiale se e quando lo richieggano il bisogno e la comodità de la popolazione.

II° Legato Rota Sac.Carlo Francesco:N°43 messe feriali a lire 2 ogni messa.

III° Legato Gambirasio Sac.Carlo Francesco:N° 5 messe feriali a lire 2 ogni messa Tutto conformemente al Decreto Vescovile di riduzione triennale in data 3 febbraio 1891 e valevole pel triennio 1891-1892-1893.

B) ALCUNE NORME PER LE MESSE AVVENTIZIE, BASSE, CANTATE

I° Innanzitutto nessun sacerdote sconosciuto sarà ammesso a celebrare senza licenza del Parroco e qualunque estradiocesano dovrà presentare le testimoniali prescritte.

II° Le messe inoltre dovranno annunciarsi col suono delle campane e sempre col solito nella Parrocchia.

III° Ogni sacerdote dovrà indossare la veste talaro cd essere decorato della tonsura chiericale.

IV° La elemosina per le messe avventizie è lire 2 per quelle cosiddette basse, e lire 4.70 per quelle cantate. Le 4.70 così si ripartisco no;lire 3.00 al Parroco celebrante o chi per lui, lire 0.50 al sagresta-no;lire 0.50 al corista,lire 0.20 agli inservienti e 0.50 alla chiesa.

B) AVE MARIE E SCOPRIMENTI DEL SIMULACRO

C) Si premette che il sagrestano e il Romito sono i responsabili del suono delle campane e che di notte non si suonano ave marie. Ciò posto, il suono delle ave marie sia moderato e per la sua durata e pel numero delle ave marie medesime. Gli estraparroccchiani pagheranno per ogni ave maria lire 0.50, di cui 0.35 alla chiesa e 0.15 al sagrestano. Per gli scoprimenti del simulacro la tassa è di lire 0.50, ovvero lire 35 secondo i casi. Caso A : se lo scoprimento si fa durante la messa bassa, si sborsano lire 0.50 compreso in ciò anche lire 0.05 al sagrestano. Terminata la messa e le orazioni ingiunte dal Papa si recitano tre ave marie per chi ha ordinato lo scoprimento. Caso B : se poi lo scoprimento si fa fuori della messa la tassa è di lire 1.35 così ripartite : lire 0.50 alla chiesa, lire 0.50 al sacerdote che per ordine del Parroco fa lo scoprimento, e lire 0.95 al sagrestano. Si suonano prima (una sol volta) quattro campane, poi accese numero 6 candele e scoperta la statua, esce il sacerdote in cotta e stola, recita le litanie della B.V. col versicolo "ora pro nobis", ecc.ecc., e l'orazione "concede" quindi si dicono 3 ave marie e si termina colla benedizione data colla mano. Nota Bene, nei casi straordinari come pellegrinaggi, e simili, gli incaricati prenderanno gli ordini volta per volta dal Parroco.

AI DIVOTI DELLA BEATA VERGINE DEL CASTELLO

Per accrescere sempre più il culto e la divozione di Maria Santissima venerata in questo Santuario, si notifica: 1° che il Parroco si assume l'impegno di far celebrare secondo le intenzioni degli offerenti quel numero di messe che gli venissero affidate. Il° che ogni sabato e festa di Maria, anche non di precetto, verrà celebrata una messa in questo Santuario eccettuato solo il giorno dell' Immacolata e quelli piovosi, e gli altri in cui per la neve o pel ghiaccio fosse impraticabile la via del Santuario, e che nel mese di maggio ciò si farà più spesso, ogni dì durante la novena che precede la Sagra di questo santuario (la Natività di Maria) nel giorno del suo santo nome ciò senza derogare affatto al costume di passare tutte le seconde feste delle solennità in questo Santuario".

La chiesa di Santa Maria di Castello si stava preparando ad entrare nel secolo XX. E a vivere una nuova stagione di cambiamenti, tra paure ed angosce, tra sogni e speranze.

NOTE

(1) Archivio Chiesa Parrocchiale di San Zenone, Ambivere.

(2) Archivio Chiesa Parrocchiale di San Zenone, Ambivere.

Visite Pastorali, Volume 127, fol. 490, Archivio Curia Vescovile, Bergamo

(4) Visite Pastorali, Volume 127, fol. 485, Archivio Curia Vescovile, Bergamo.

(5) Gaetano Camillo Guindani, nelle sue visite alle parrocchie bergamasche, si dedicò ad atti concreti della vita comunitaria, come l'amministrazione dei sacramenti, la catechesi e la benedizione di beni locali. Ben cosciente del conflitto in atto tra il nuovo Regno Unitario e lo Stato Pontificio, evitò di schierarsi ed operò pastoralmente per comprendere la situazione materiale e spirituale della comunità, lo stato delle chiese e le opere di carità. Ai dissidi e alle barricate, Guindani favorì un'alternativa pratica che si rivelerà di grande impatto. Sotto la sua guida, Bergamo divenne la culla del movimento sociale cattolico in Italia, avviando opere ed iniziative di alto profilo. Tra l'altro, il 13 febbraio 1889, monsignor Guindani amministrò la cresima al giovanissimo Angelo Giuseppe Roncalli, il futuro Papa Giovanni XXIII, a Sotto il Monte (BG).

(6) Archivio Chiesa Parrocchiale di San Zenone, Ambivere.



IL XX SECOLO TRA GUERRE E SEGNI DI PACE

E Santa Maria del Castello entrò nel XX secolo, nei “tempi moderni”, nei decenni delle grandi conquiste tecnologiche e di epocali trasformazioni culturali e sociali. Lo si capì da un elemento: il santuario cominciò ad apparire nelle fotografie in bianco e nero. Non sono molte le immagini che, finora, sono state pubblicamente mostrate, o reperite, risalenti al passaggio tra i secoli XIX e XX. Quelle che sono state ritrovate, mostrano la chiesa del Castello avvolta nella sua atmosfera collinare, tra alberi e filari, staccata dal resto del borgo storico del paese che conoscerà il suo sviluppo edilizio negli anni seguenti alla seconda guerra mondiale.

Nelle prime fotografie il santuario si presenta con la facciata intonacata, con i bordi delle finestre in pietra arenaria ricoperte di bianco, con il campanile che, alla sommità, appare meno smussato. La fisionomia architettonica di inizio XX secolo non è cambiata rispetto ai giorni nostri, anche se negli ultimi cent'anni sono stati diversi e numerosi gli interventi in quello che possiamo definire il cantiere “sempre aperto” di Santa Maria del Castello.

Sul piano religioso e pastorale, le prime notizie del secolo confermano che la chiesa non custodiva ancora l'Eucarestia. La licenza di tenere nel santuario il Santissimo Sacramento arriverà dal Vaticano in Roma il 29 marzo 1916 (1). Non era un anno qualsiasi. Dieci mesi prima, il 24 maggio 1915, le truppe italiane avevano varcato il confine per attaccare l'Impero austro-ungarico, entrando così a pieno titolo nella prima guerra mondiale. Tanti ambiveresi erano al fronte, in prima linea e nelle trincee, lontani dalle famiglie che seguivano nell'angoscia e nella mancanza di notizie quanto accadeva nel conflitto bellico.

Come per sua antica consuetudine, Santa Maria del Castello apriva le porte ai fedeli che si ritrovavano lassù sul colle in preghiera ad invocare la Regina della Pace. Il segno concreto di quanto il santuario significasse, per la popolazione, in quegli anni di guerra e di morte, è testimoniato ancora oggi da un grande quadro, datato 1919, appeso alle pareti della sacrestia. Su una pergamena, in bella calligrafia, sono scritti i nominativi degli abitanti di Ambivere che, nell'arco di oltre tre lunghi anni, *“presero parte alla guerra europea 1915-1918”*, mandati a combattere e a rischiare la vita. È un elenco - suddiviso in quattro parti - di 201 nomi e cognomi: una sorta di speciale “ex voto” alla *“Beata Vergine del Castello in segno di gratitudine”*. E sarà proprio

il santuario del Castello ad essere teatro di un “grazie” corale che la comunità ambiverese tributerà a Maria per la fine della guerra, per la pace e per avere riaccolto a casa i propri cari.

Nel 1919 – l’anno successivo alla fine delle ostilità che, soltanto in Italia, lasciarono sul campo 1 milione e 240 mila morti, tra vittime militari e civili – la festa annuale in onore della Beata Vergine del Castello venne celebrata con solennità straordinarie. Non nella seconda domenica di settembre, come era tradizione, ma nella quarta domenica di agosto, preceduta da una settimana di riti e preghiere. Don Vito Zanchi – che, prima come economo e poi come parroco, guidò la parrocchia di San Zenone dal 1909 al 1946, ossia per ben 37 anni, passando tra le due guerre del Secolo Ventesimo – animò un intenso programma, tra l’altro preceduto anche da una “supplica” inviata al Papa, Benedetto XV.

Don Vito scrisse al Santo Padre per implorare la *“benigna facoltà”* di poter celebrare tutte le messe votive per Maria Vergine, non nella solennità della seconda domenica di settembre, ma eccezionalmente nella quarta domenica di agosto. Papa Benedetto XV accolse la richiesta *“contrariis non obstantibus quibuscumque”*, ossia: *“ferme restando tutte le disposizioni contrarie”*.

Dicono le cronache che mai si vide ad Ambivere un così grande concorso di popolo, anche dai paesi vicini. Nel giorno di apertura delle celebrazioni, il 17 agosto, al mattino si svolse la solenne Comunione generale, alle ore 10 la Messa Solenne, con accompagnamento musicale della locale *Schola Cantorum*; nel pomeriggio *“processione grandiosa”* con corpo musicale che accompagnò la statua della Madonna dal Santuario alla Parrocchiale, dove rimase tutta settimana *“esposta sul trono tra ceri e fiori”*. Nel corso della settimana si tenne una funzione con recita del Santo Rosario e discorso di don Emilio Alemanni del Collegio Vescovile di Celana, seguiti dalla benedizione con il Santissimo Sacramento. Il 23 agosto, al mattino, venne celebrata una messa solenne con musica e discorso del Canonico Giovanni Zambetti di Bergamo. Il giorno dopo, 24 agosto, al mattino la Santa Messa, con la comunione generale distribuita dal vescovo di Bergamo, monsignor Maria Luigi Marelli (resse la diocesi dal 1914 al 1936, anno della sua morte); nel pomeriggio un'altra *“grandiosa processione”* si snodò per le vie del paese, con le associazioni e tutta la popolazione, per accompagnare la Statua della Madonna al Santuario. Fu impartita la benedizione solenne e la giornata si *“concluse con uno spettacolo pirotecnico serale”*. In quel giorno venne anche amministrata la Cresima a 101 bambini. Le solennità si chiusero il 25 agosto al mattino, quando *“vi fu grande concorso di popolo alla Santa Comunione”* (2).

Da quelle giornate prese linfa un impegno preciso: una scelta di pace e per la pace. Ossia, il progetto di costruire, lungo la scalinata che porta al santuario, un itinerario mariano raffigurato visivamente da 15 cappelline dedicate ai misteri del rosario, da quelli gaudiosi a quelli gloriosi passando attraverso i dolorosi. Non dunque “santelle della Via Crucis”, come erroneamente riportato da alcune fonti (3), ma edicole votive, con l'ambizioso obiettivo di trasformare il colle di Ambivere in un “piccolo sacro monte” dedicato a Maria. Tutto prese corpo negli anni Venti e la popolazione, ancora una volta, si mobilitò senza risparmio. Le 15 edicole votive, realizzate in mattoncini rossi, vennero collocate a partire dalla piazza (ora intitolata a don Luigi Sturzo) fino al piazzale del Santuario, dove ne vennero edificate 2, alle estremità del muro di sinistra, davanti alla facciata.

Le 15 immagini ispirate ai misteri del rosario erano state dipinte, su latta, da Giovan Battista Perico. Titolare all'epoca del *Bar Italia* (poi *Bar Sport*, ora *Caffè del Fiola*) al centro del borgo storico, dove si incrociavano la via Umberto Primo (ora via Alcide De Gasteri), la via di Mezzo (ora via Giacomo Matteotti) e la via Roma (ora via Marconi), era personaggio creativo, eclettico, dotato di spirito partecipativo e comunitario: fu anche il primo sindaco di Ambivere dopo la Liberazione, dal 1945 al 1951. Interpretò anche il ruolo di Gesù nella leggendaria *Passione* messa in scena dalla seconda metà degli anni Quaranta agli anni Sessanta nel vecchio Teatro Oratorio di Ambivere, richiamando un grande pubblico (4). I quadri dedicati alla Madonna, così ricordano ancora oggi nella famiglia Perico, vennero realizzati da Giovan Battista lontano da occhi indiscreti, sul solaio; ne parlò anche *L'Eco di Bergamo*, in un articolo di don Giacomo Toti, pubblicato all'indomani della scomparsa dell'indimenticato *Fiola*, avvenuta nel settembre 1974.

Le edicole mariane – che erano ormai entrate nel contesto ambientale della suggestiva scalinata che sale al santuario – purtroppo non hanno resistito all'incuria e al passaggio dei decenni. Non curate, non mantenute, subirono un progressivo ed imperdonabile deterioramento. A metà degli anni Settanta (1975), il gruppo giovanile CA3M (Centro Attività 3° Mondo) propose invano all'Amministrazione Comunale il ripristino e il restauro, impegnandosi in una raccolta fondi. Purtroppo, agli inizi degli anni Novanta – anche e soprattutto per questioni di sicurezza pubblica – vennero abbattute durante i lavori di sistemazione della scalinata: restano le immagini fotografiche che documentano in parte i vari segmenti del percorso, che comunque era unico e particolare, non solo sul piano paesaggistico.

Va detto che non tutte le cappelline vennero distrutte (5). L'edicola su piazza don Sturzo fu recuperata nel 2001 a cura del Comune di Ambivere (6): non venne però mantenuta la struttura originale, fatta di mattoncini rossi. Nella nicchia trovò posto uno dei due dipinti che avevano resistito al degrado: è riferito al quinto mistero glorioso del rosario, l'incoronazione di Maria Vergine nella gloria del Cielo. Colori e figure sono state però "rimaneggiati" e non rivelano l'originale cifra stilistica dell'autore. La seconda cappellina, che resiste tale e quale - e dunque è in cattivo stato - si trova nel primo tratto della scalinata, accanto all'ingresso del civico 3 su via Beata Vergine del Castello. Custodisce un altro dei dipinti originali su latta creati da Giovan Battista Perico. Raffigura il terzo mistero gaudioso: la nascita di Gesù nella grotta di Betlemme. Andrebbe recuperato, insieme alla stessa edicola fatta di mattoncini, come straordinario segno di arte e di devozione popolari.

Chissà quanti rosari sono stati recitati nel passare davanti a quelle 15 edicole votive costruite come auspicio di pace! Accadde anche e soprattutto negli anni terribili della seconda guerra mondiale. Tanti giovani, come avvenuto tra il 1915 e il 1918, vennero chiamati alle armi, mandati ancora a combattere, lontani dalle famiglie e dalla propria terra. Si racconta che essi si portavano dietro, per devozione e come buon auspicio, le immaginette stampate con l'effigie della Madonna del Castello. Era un segno che alimentava la speranza in quegli anni agitati dalla follia nazista e fascista. Alcuni non torneranno, altri rientreranno con il peso di storie, paure, ricordi incancellabili.

Per chi era scampato alla morte e agli orrori, ed aveva riabbracciato i propri cari, tra i primi gesti c'era la salita al santuario del Castello, a ringraziare Maria, e lasciare magari il "cuoricino" argenteo di un *ex voto*. Sorprendentemente, i reduci e i superstiti trovarono una chiesa rimessa a nuovo. Restaurata. Quasi un contrasto rispetto al paese dove la dittatura e la guerra avevano causato lacerazioni e ferite profonde: si pensi alla vicenda della famiglia Levi, alla rappresaglia nazifascista seguita all'assalto del grano custodito nella chiesa vecchia, alla barbara esecuzione del capitano degli Alpini Vittorio Gasparini, alle famiglie che piangevano i propri cari uccisi sui campi di battaglia.

Sì, mentre c'era la guerra, ci fu chi osò e compì un atto di coraggio. La parrocchia, con don Vito Zanchi, aderì e sostenne la volontà di una signora, Maria Brambilla vedova Panseri, autentica benefattrice, oltre che innamorata del luogo e della chiesa del Castello. Quel gesto, espresso in segno di devozione, è ricordato da parole in latino incise in una lapide di marmo, affissa sulla parete di sinistra, appena varcata la soglia della chiesa: *"Questo santuario fu restaurato e decorato per la magnificenza e generosità"*

della signora Maria Brambilla vedova di Giovanni Battista Panseri, Anno 1941".

È la storia, incredibile e commovente, scritta dal cuore e dal senso di altruismo di Maria Panseri, non nuova a gesti di sensibilità e di attenzione per Ambivere. Fu ancora lei a fondare l'Asilo parrocchiale per bambine e bambini (1927) e ad organizzare l'arrivo ad Ambivere delle Suore Adoratrici di Rivolta d'Adda (7). Maria, una donna forse dimenticata. In tempi bui e cupi, seppe guardare avanti ed investire nel bene comune. Una testimonianza, la sua, che ci ricorda che l'altruismo e la solidarietà aiutano a modellare il senso etico e il tessuto sociale di una comunità.

NOTE

- (1) Archivio Chiesa Parrocchiale di San Zenone, Ambivere
- (2) "La Comunità di San Zenone in Ambivere", Roberto Alborghetti, Ricerche Storiche Bergomensi, Archivio Storico Brembatese, 1980, Pag. 35 e seguenti.
- (3) Pag. 473 di "Ambivere e le sue contrade", Gabriele Medolago, Comune di Ambivere, 2009.
- (4) "La Comunità di San Zenone in Ambivere", Roberto Alborghetti, Ricerche Storiche Bergomensi, Archivio Storico Brembatese, 1980, Pag. 55 e seguenti. Giovan Battista Perico rivelò il suo estro artistico anche nel disegnare l'altare della Madonna, nella chiesa parrocchiale (1946). Una sua tela, probabilmente coeva ai dipinti dei 15 misteri del rosario, si trova oggi presso il *Caffè del Fiola*, in via De Gasperi. Raffigura in modo preciso come si presentava allora il "centro" del paese, con il magnifico sfondo del colle su cui sorge il santuario del Castello.
- (5) Pag. 473 di "Ambivere e le sue contrade", Gabriele Medolago, Comune di Ambivere, 2009.
- (6) "Pais", periodico del Comune di Ambivere, articolo del sindaco Alma Ravasio, 2001.
- (7) "La Comunità di San Zenone in Ambivere", Roberto Alborghetti, Ricerche Storiche Bergomensi, Archivio Storico Brembatese, 1980, Pagg. 37 e 39.

IL SANTUARIO COME UN CANTIERE SEMPRE APERTO

Non accade spesso, ma per alcune solennità o ricorrenze particolari la Madonna “scende” (e scendeva) in paese. Alcuni eventi sono rimasti documentati nelle stesse cronache del XX secolo. Come, ad esempio, la consacrazione della nuova chiesa parrocchiale di San Zenone, tra l'agosto e il settembre del 1930: alle celebrazioni partecipò mons. Angelo Giuseppe Roncalli, il futuro Papa Giovanni XXIII, a quel tempo visitatore apostolico in Bulgaria. E Roncalli – da cardinale e come Patriarca di Venezia – sarà ancora ad Ambivere il 5 settembre 1953, quando la statua della Madonna del Castello venne nuovamente portata nella chiesa parrocchiale, fra una grande folla e con solenne fiaccolata.

Rimaste negli annali anche le celebrazioni del 1959 per l'inaugurazione del campanile della chiesa parrocchiale, del concerto delle 8 nuove campane e per il 50° di ordinazione del parroco don Francesco Brembilla. La catena dei festeggiamenti – durati due settimane – incluse anche la processione “in notturna” con fiaccolata dal santuario alla parrocchiale (6 settembre). Ne abbiamo descrizione in una cronaca del settimanale diocesano *La Domenica del Popolo*: “Dopo un giro sullo spiazzo erboso che circonda il santuario e dove annualmente si tiene la processione, il lungo corteo scendeva per la scaletta del santuario ed in basso la folla composta, per lo più, da gente di altri paesi, l'attendeva più per devozione che per curiosità... I canti mariani, il suono delle campane, l'assordante sparo dei mortaretti, la fiaccolata con flambeaux, la moltitudine di gente che si è ammassata a fare ala al passaggio della Madonna hanno contribuito a preparare e a gustare di più la messa giubilare... La chiesa era gremita all'inverosimile, tanto che - a detta della gente - una sola volta si era vista la chiesa così affollata e fu quando nel 1953 fu trasportata la Madonna nella chiesa parrocchiale e vi presenziò l'attuale Sommo Pontefice Giovanni XXIII”. (1)

L'antico simulacro della Madonna scese in paese anche in altre annate. Ricordiamo, ad esempio, le celebrazioni del 1976 – era parroco don Antonio Cortinovis – nella circostanza del 300° anniversario dell'inizio della ricostruzione del santuario del Castello. E quelle del 2001: la settimana del 7-16 settembre coincise con i giorni, emotivamente devastanti, seguiti all'attentato terroristico delle Torri Gemelle di New York (11 settembre). Il fatto cambiò profondamente clima e stati d'animo di quelle giornate che il

parroco don Giuseppe Mignani aveva preparato anche con un'antologia di testi mariani firmati da grandi autori (2).

La consuetudine di portare periodicamente in paese la statua della Beata Vergine del Castello è l'espressione del "sentire comune" che la popolazione avverte per l'antico santuario che, come già dicevamo, è sempre un "cantiere aperto". Si può dire che non passi anno in cui l'intero complesso architettonico della chiesa non sia al centro di lavori, interventi, manutenzioni ordinarie e straordinarie. Comunità parrocchiale e comunità civica hanno sempre cercato di lavorare insieme con l'obiettivo di tutelare e salvaguardare un luogo di elevato valore storico, culturale, religioso ed ambientale. Dopo i restauri del 1941, finanziati da Maria Brambilla vedova Panseri, nello scorso secolo sono stati continui gli interventi sulle strutture murarie interne ed esterne.

Al santuario vennero aperti cantieri negli anni 1970, 1976, 1981, tra il 1984 e il 1986, nel 1989 e lungo gli anni Novanta. I lavori – sostenuti finanziariamente dalla parrocchia e spesso anche dai contributi delle varie Amministrazioni Comunali succedutesi nell'arco dei decenni – riguardarono interventi, spesso anche radicali, per eliminare infiltrazioni di umidità, per sistemare i tetti della chiesa e della casa del custode, per sostituire travi, grondaie e canali, per ripulire soffitti, sistemare la casa del custode, provvedere servizi igienici ed impianti idraulici. E poi, la grande attenzione al restauro conservativo dell'edificio sacro, negli spazi interni come per le facciate esterne, campanile compreso, con lavori di tinteggiatura e stilatura, scrostatura, nuovo intonaco delle facciate, restauro della pietra e protezione dei capitelli, sistemazione della torre, delle celle campanarie, dei locali annessi al santuario, dei muri che delimitano il piazzale, potatura degli alberi compresa e così via. Finiti gli interventi esterni, si ripartiva da quelli interni, con riparazione di stucchi, intonaci, pareti, strutture meccaniche dell'organo e sistemazione e ripristino del presbiterio, del coro, della pavimentazione, degli impianti elettrici, dei sistemi di diffusione acustica, dell'illuminazione della scalinata. Davvero un grande e continuo lavoro, affrontato sempre con la finalità di difendere e custodire un bene di tutti.

Di particolare complessità le operazioni di restauro avvenute tra il 2007 e il 2009, suddivise per tre lotti, affrontate anche grazie a finanziamenti a fondo perduto ottenuti dal Comune da parte del Ministero dei Beni Culturali (3). I lavori, come abbiamo già scritto, portarono agli scavi archeologici che rivelarono particolari interessanti sulle vecchie mura del castello inglobate nella chiesa. Come è inciso in una lastra di pietra collocata sulle mura dei bastioni, prima di giungere sul piazzale, gli interventi di quel triennio

interessarono il consolidamento delle mura del bastione lato sud, il restauro conservativo interno, la pavimentazione del sagrato e la riqualificazione delle aree esterne, quest'ultimi realizzati anche con la collaborazione della Protezione Civile e del Gruppo Alpini di Ambivere. Uno sforzo comune, animato dai concetti del restauro conservativo che – nel preservare possibilmente la materia originale e i segni del tempo – ridà vigore ai beni storici, espressione della “memoria visiva” e delle “radici” di una comunità.

Così è stato fatto, come si è visto nel capitolo 7, anche per l'antico organo della famiglia Serassi. Pure la sacrestia, altro ambiente di pregio, è stata sottoposta ad interventi. I restauri – compiuti dalla ditta Alessio Breda di Capizzone – sono stati accompagnati dall'impegno del parroco don Patrizio Moiola e di un gruppo di volontari guidati da Fausto Perico con Corrado Leoni e Giampietro Visconti. I lavori di ripristino e conservazione hanno consentito, nel 2025, di ridare luce e valorizzare un singolare arredo sacro concepito come un'opera in legno che “costruisce” essa stessa l'ambiente e il senso estetico della sacrestia. Creata nel Settecento ed esempio di sacrestia monumentale (o sacrestia d'arte), è caratterizzata da una armadiatura continua, a parete intera, definita anche “paratoio”. Nel contesto bergamasco, l'arredo di Santa Maria del Castello testimonia l'eccellenza delle botteghe di ebanisteria e intaglio locali che nel Settecento trasformavano gli ambienti di servizio in veri e propri capolavori.

Gli arredi in frassino e rovere della sacrestia del santuario potrebbero rientrare stilisticamente nell'influenza della scuola e dell'ambito della bottega dei Caniana di Romano di Lombardia, pur innestandosi su un linguaggio barocco diffuso in tutta la bergamasca occidentale. Non dimentichiamo che l'Isola Bergamasca – la zona geografica in cui si trova Ambivere, racchiusa tra i fiumi Adda e Brembo – risentiva fortemente della vicinanza e del raggio d'azione dei Caniana, la cui cifra artistica ben si sposa con le caratteristiche strutturali dell'arredo del santuario e della sua maestosa essenzialità.

Anche il “paratoio” della sacrestia del santuario è come una sorta di facciata architettonica, con gli armadi che presentano una partitura geometrica scandita da lesene, cornici modanate e pannellature pulite. Sebbene in molte chiese minori della provincia l'opera non sia sempre firmata o documentata direttamente dal capobottega, la manifattura di Ambivere è l'espressione diretta di maestranze locali o di “artieri” (intagliatori itineranti) fortemente educati e influenzati dai modelli accademici dei Caniana.

Da segnalare anche un altro restauro, molto particolare e, paradossalmente, forse sfuggito agli occhi di tanti. Quello della statua della Madonna. Venne

compiuto tra l'autunno del 2008 e la primavera del 2009. Era parroco don Giuseppe Mignani (4). Ad occuparsene fu Luciano Gritti, restauratore di opere d'arte, con bottega in Bergamo. Nella sua "relazione", Gritti scrive che la Madonna con Bambino di Ambivere appartiene alla *"tipologia delle sculture vestite, la Madonna è raffigurata in piedi su un'allegoria di nuvole con al centro un viso di angelo con le ali. È un'opera del XVIII secolo e misura cm 140 circa di altezza. Le condizioni di conservazione sono piuttosto precarie. Vi sono sollevamenti e cadute dello strato preparatorio e di quello pittorico in diverse zone, ma soprattutto alla base della scultura. L'opera è stata dipinta due volte ed è coperta da una patina scura"*. L'azione di restauro, che non si presentava facile, ha permesso di rimuovere ridipinture e patine che alteravano la policromia e i tratti originali. Un intervento di chirurgia restaurativa che ci ha consentito di tornare ad ammirare il volto originale della Madonna del Castello, commovente nella sua disarmante semplicità di giovane donna predestinata ad essere la Madre di Gesù.

Il restauro del simulacro settecentesco vide nuovamente il concorso attivo della comunità, ma con una particolarità. Lo raccontò sul notiziario della parrocchia la compianta Pinuccia Visconti, sempre in prima linea nel proporre attività ed iniziative per il santuario: *"Lo scorso settembre avevamo promosso 'una raccolta tra le donne' (mamme, nonne, zie...), per approntare un nuovo abito feriale alla Madonna e restaurarne statua e bambino. C'è stato un bel sussulto di simpatico interessamento. A oggi, abbiamo superato i 10.000 euro, con i quali abbiamo pagato questi interventi. Pensiamo anche ai banchi, alle varie suppellettili (candelieri, turibolo ecc.), come alla pulitura e alla sistemazione dell'altare, del confessionale e della balconata dell'organo"*.

Sono i piccoli grandi "miracoli" che, nel silenzio e nella quotidianità, accadono sempre all'ombra di Santa Maria del Castello.

NOTE

- (1) "La Comunità di San Zenone in Ambivere", Roberto Alborghetti, Ricerche Storiche Bergomensi, Archivio Storico Brembate, 1980, Pagg. 49-50.
- (2) "La Chiesa di Cristo che vive in Ambivere", Parrocchia di San Zenone, Settembre 2001.
- (3) Fascicolo edito dal Comune di Ambivere, Rapporto ai cittadini, Ambivere 1999-2009, Giugno 2009.
- (4) "La Chiesa di Cristo che vive in Ambivere", Parrocchia di San Zenone, Natale 2008.
- (5) "La Chiesa di Cristo che vive in Ambivere", Parrocchia di San Zenone, Pasqua 2009.



NON HA...500 GRADINI, MA È UNO SCRIGNO D'ARTE

Ma di quanti gradini o scalini è strutturata la caratteristica salita al santuario del Castello? La domanda potrebbe avere una risposta rapida. Basterebbe collegarsi alla rete ed interrogare un motore di ricerca. Il problema è che la totalità dei siti internet darebbe una risposta sbagliata. Troveremmo infatti una notizia: la scalinata che porta alla Madonna del Castello ha... 500 scalini! Ma il numero è falso e non corrisponde alla realtà. La fonte principale da cui testate giornalistiche, siti, blog e social media hanno attinto il dato, clamorosamente errato, è purtroppo contenuta nel volume “Ambivere” (1). Da lì, nel giro di pochi anni, il fatto dei “500 scalini”, che occorre percorrere per giungere alla sommità del santuario ambiverese, si è diffuso in rete a macchia d'olio, originando anche cronache e considerazioni filosofiche sulla “fatica dell'ascesa” per giungere poi all'agognata meta... Davvero molto buffo, ma anche emblematico di come oggi la diffusione non accertata di un dato possa poi innescare una moltiplicazione di informazioni errate.

Il mondo della comunicazione è sempre in cerca di elementi che possano attrarre e calamitare l'attenzione di un pubblico che è sempre più distratto e sempre più incline a “scrollare” i dispositivi digitali in cerca di non si sa che cosa. I 500 scalini – e non conosciamo come il dato sia stato prodotto all'origine: per accertarne il numero sarebbe bastato percorrere la scalinata... – sono un numero che colpisce ed attira interesse e curiosità. Tanto che, alcuni post ed articoli sul Santuario della Madonna del Castello, sono aperti proprio dalla notizia dei 500 scalini. Che non esistono, almeno in tale quantità.

Il numero vero può essere verificato “sul campo” da tutti i devoti e visitatori che salgono a piedi per raggiungere Santa Maria del Castello. Passo dopo passo, ognuno ha la possibilità di controllare quanti scalini sono stati collocati tra piazza don Sturzo ed il piazzale erboso. Non sono 500 (!) ma molti di meno. Esattamente: 138. Questo il dato certo. Ci auguriamo che possa essere rettificato nelle varie sedi, anche per non deludere chi magari giunge ad Ambivere con l'idea di affrontare proprio i 500 scalini ed invece ne trova 362 di meno...

La scalinata del Santuario non perde fascino ed attrattiva anche se è strutturata “soltanto” con 138 scalini. È un magnifico acciottolato che nel

corso dei decenni è stato riparato, mantenuto, ripristinato. Il percorso è agevole e si snoda tra mura che fendono declivi ricoperti di verde e vigneti. È un itinerario ideale per chi vuole prendersi qualche attimo di silenzio e staccarsi un po' dalla fretta che scorre "di sotto". È il passaggio lento che aiuta a prepararsi ad arrivare alla chiesa e al suggestivo spiazzo che la circonda, delimitato ai bordi da una doppia fila di piante. Davanti alla facciata, resistono ancora 3 ippocastani dei 6 che si vedevano nelle prime fotografie del Novecento. Attorno fanno corona 51 tigli che conferiscono alla sommità del colle un senso di bellezza di straordinario valore ambientale. Sì, un luogo di pace, come in effetti era stato concepito da chi, nel corso della storia, vi aveva vissuto ed abitato.

Il santuario presenta la facciata verso ovest, in direzione dei monti, delimitata da due ampie lesene con capitello, sormontate da trabeazione e da un timpano triangolare. Il portale è in pietra arenaria di Mapello (2) – tipica della zona – ed è coronato da un timpano curvo. Sopra, collocata quasi al centro della facciata, si trova una finestra. Altre due finestre, sempre in pietra arenaria di Mapello, sono disposte ai lati del portale, del quale richiamano il timpano arcuato. Sul lato sud dell'edificio, che guarda il paese e la pianura, c'è la porta laterale in arenaria di Mapello che sostanzialmente richiama le linee del portale d'ingresso della facciata. Nella parte superiore, sotto il cornicione, vi sono tre finestre.

Dalla facciata, attraverso un massiccio portone con porta a due ante, si entra nello spazio della chiesa, ad una navata: ha una lunghezza (esterna) di 24 metri e 20 centimetri ed una larghezza (esterna) di 8 metri e 55 centimetri. Alle pareti, da ambo i lati, corrono 7 lesene piane con base in pietra e capitelli in stucco stile corinzio sopra i quali si sviluppano trabeazione e cornicione che reggono la volta a tutto sesto che copre l'intera navata. La luce naturale è portata dalle 3 finestre poste sulla facciata e dalle 3 che si trovano in alto, sulla parete di destra, sopra il cornicione (2 nella navata e una sul presbiterio). In un gioco di asimmetria e di equilibrio estetico, altre 3 finestre si trovano in alto sulla parete di sinistra: le 2 della navata sono però cieche.

Come già descritto nel capitolo 7, all'altezza dell'unica porta laterale, posizionata nella navata a destra, le pareti reggono le 2 cantorie in larice scolpito, ambedue restaurate. Quella che custodisce l'antico organo Serassi è dipinta con fregi dorati, in parte mancanti come i bassorilievi. L'altra, dirimpetto, è ancora grezza ed ha incredibilmente conservato le 3 scene scolpite dei bassorilievi, riferite a episodi collegati alla vita della Beata Vergine: l'Assunzione, la fuga in Egitto e l'angelo che appare in sogno a Giuseppe futuro sposo di Maria.

Di un certo interesse i dipinti della navata: la scena della "Natività di Maria" si trova sopra la porta di ingresso; sulla volta, la raffigurazione di 2 episodi della Bibbia: "Mosè salvato dalle acque" e "Giuditta che taglia la testa ad Oloferne", e non il martirio di San Giovanni Battista, come riportato in "Ambivere" (3). Questi 3 episodi biblici e storici, apparentemente distanti tra loro, si collegano profondamente sul piano teologico e religioso attraverso l'esegesi tipologica cristiana. Nella tradizione teologica cattolica, la storia dell'Antico Testamento prefigura (è "tipo" di) ciò che si compie nel Nuovo Testamento.

I 3 dipinti del santuario del Castello sono collegati dal tema della Salvezza e della Liberazione. Ogni dipinto rappresenta un momento cruciale in cui Dio interviene nella storia per salvare il suo popolo dall'annientamento o dal peccato, usando strumenti apparentemente deboli. Mosè salvato dalle acque rappresenta la salvezza del futuro liberatore del popolo eletto dalla schiavitù d'Egitto. Il cesto galleggiante sulle acque prefigura la salvezza dell'umanità attraverso il battesimo e la Chiesa (spesso simboleggiata come un'arca).

La scena di Giuditta e Oloferne mostra la "liberazione" letterale e militare del popolo ebraico dall'oppressione assira. Giuditta, una vedova devota, diventa lo strumento divino per decapitare il male. La Natività di Maria – alla quale il santuario è dedicato – segna l'inizio della liberazione definitiva. Con la sua nascita, Dio prepara colei che è definita "tabernacolo vivente per il Messia": darà alla luce Gesù, che libererà l'umanità non da un nemico terreno, ma dal peccato e dalla morte. Interessante ribadire, anche in questo caso, come anche l'apparato iconografico della chiesa di Santa Maria del Castello non sia stato lasciato al caso, ma abbia seguito una logica, un filo conduttore, un intento teologico e didattico.

Nel continuare la visita, addossato alla parete di destra, possiamo ammirare un confessionale di noce intagliato; sulla stessa parete, una tela raffigurante forse un monaco od un santo non specificato. Dall'altra parte a sinistra, in una nicchia, è collocata la statua di Santa Teresa del Bambino Gesù, e non di Santa Rita, come riportato ancora in "Ambivere" (4). Nella navata, in fondo nell'angolo di sinistra, poco distante dalla cantoria dell'organo Serassi, fa bella mostra di sé un pulpito settecentesco, dipinto finemente.

Nel presbiterio – a pianta rettangolare, con abside a pianta semi ottagonale e sovrastato da catino a spicchi – l'occhio è attratto dall'altare settecentesco, bellissimo esempio di artigianato del legno, e dal basamento di marmo nero intarsiato. Due grandi tele sovrastano le pareti. A destra la

copia del dipinto seicentesco che si trova nella chiesa parrocchiale di San Zenone: raffigura la Madonna con il Bambino, San Zenone, Sant'Antonio di Padova, San Carlo Borromeo, un fanciullo ed un angelo che suona uno strumento a corda. A sinistra, la tela presenta San Girolamo e due angeli nell'eremo. Dietro l'altare, alle pareti dell'abside, due pannelli accolgono una serie di ex voto donati dai devoti per grazie ricevute. A sinistra, una porta conduce alla sacrestia, di cui abbiamo parlato nel capitolo 12. Da segnalare, sulla volta, un dipinto settecentesco raffigurante la Madonna del Rosario, con San Domenico e Sant'Antonio di Padova: il volto di Maria riecheggia grandi scuole di artisti e la figura si segnala per la vivacità dei colori e la fluidità del movimento degli abiti.

La festa annuale del santuario di Santa Maria del Castello è solitamente celebrata la seconda domenica di settembre. Un tempo la solennità richiamava tanta gente. Si giungeva a piedi dalle parrocchie confinanti. O si scendeva dalle colline vicine per partecipare alla processione del pomeriggio: così racconta Vanna Ravasio Fumagalli che partiva da Fontanella Sant'Egidio insieme ad un bel gruppo di coetanei. In quella giornata di festa, il paese si animava con la presenza di venditori ambulanti che disponevano le proprie bancarelle sulla piazza da cui parte la scalinata per il colle. Zuccheri filati, dolciumi, frutta secca e giocattoli erano le categorie merceologiche più richieste.

Fino a qualche decennio fa resistito la tradizione dell'incanto dei turni dei portantini che si caricavano in spalla il simulacro della Madonna. Dopo la messa solenne delle 11 (o delle 10:30) i banditori improvvisavano una sorta di asta per *"le stanghe della Madonna"*, con l'obiettivo di battere e raccogliere le offerte più alte che andavano a sostegno delle attività della parrocchia o dello stesso santuario.

L'atmosfera della festa è raccontata in una simpatica filastrocca di cui si erano perse le tracce. Maria Cristina Corti è riuscita a recuperarla. Eccola (tra parentesi un suggerimento di traduzione per alcuni vocaboli): *"Chí ha í scarpe ónte (ben pulite) porta ol baldóc (baldacchino della processione) Chí ghi ha mia ónte porta ol doltorsi (cero o turibolo per l'incenso) E ti, baciàra (ragazzino?) Quando passa la Ergine (la statua Madonna) Sbàra! (Spara i mortaretti)."*

Ricorda Clelia Perico: *"Da piccola rimanevo impressionata da tutta la gente che si muoveva ordinatamente in processione sul prato del santuario. Lungo la strada principale del paese, i bar e le trattorie mettevano tavolini e sedie per dare ristoro alla marea di fedeli provenienti dai paesi limitrofi".* La festa del Castello era anche un'occasione, per tanta gente, di pranzare o cenare nelle trattorie di Ambivere, due delle quali oggi si possono fregiare del titolo

di "Locali Storici": la *Trattoria Visconti* e l'*Antica Osteria dei Camelì*. Piatto ambito e richiesto: i casoncelli, un classico della festa, anche per le famiglie. Spesso c'era la fila davanti agli ingressi. Del resto, da sempre i *casonsei* di Ambivere si distinguono per l'impasto e per il ripieno, anche nella versione che presenta una leggera punta di dolce determinata da uvetta o "*da mezza pera tritata*" (5).

La festa era anche motivo per riandare alle leggende popolari che avvolgono la storia del santuario del Castello. Molti, in quel giorno, recitando un'ave maria – così ricorda Idelma Gambirasio – si avvicinavano al punto del pozzo dell'acqua che, come abbiamo già detto, si trova in fondo a sinistra della navata. C'era anche chi, lungo la scalinata, stava attento ad individuare dove si trovavano i "*tri decc*", ossia la formella in pietra con l'apparente riproduzione di 3 denti. Era consuetudine raccontare che all'interno di quel sasso a triplice forma vi fossero custoditi 3 denti "persi" da un sacerdote caduto accidentalmente dalle mura che circondano il Santuario. Appunto, una leggenda. Qualcuno poi avanzò l'ipotesi che quella strana pietra a 3 rilievi fosse un ultimo resto di una zampa di leone e perciò possibile reperto di una scultura del simbolo della Repubblica di Venezia che dominò sul territorio bergamasca sino alla fine del Settecento. A metà degli anni Settanta, la formella con i "*tri decc*" scomparve. Poi, per rispettare la tradizione, ne venne collocata una copia che la gente – mentre affronta l'ultimo tratto della scalinata – guarda, indica e, a volte, sfiora.

Un'altra leggenda, tramandata dalle ultime generazioni, riguardava la statua della Madonna e i tempi oscuri della seconda guerra mondiale. Maria Innocenti e Clelia Perico raccontano che venne attuato un particolare stratagemma per evitare la requisizione, da parte delle autorità fasciste, del prezioso abito indossato dalla Beata Vergine del Castello nel giorno della sua festa. Pare che fosse stato nascosto su un carro merci del treno, in un contenitore coperto da uno strato di letame, in modo da tenerlo lontano da attenzioni indesiderate e da occhi indiscreti.

In tanti hanno scritto sul santuario del Castello. Sono apparsi articoli su riviste, giornali, siti internet, opuscoli e guide turistiche. Non sempre le notizie sono corrette o verificate. Ampio spazio gli è stato dato nella grande opera editoriale *Santuari mariani della Bergamasca*, curata da mons. Giambattista Buseti, che fu direttore del settimanale diocesano *La Domenica del Popolo*. Buseti tra l'altro scrive che la Madonna del Castello di Ambivere è al centro di "*un'antica devozione legata non tanto alla immagine, ma alla fede in Maria madre di Gesù e mediatrice di tutte le grazie divine. La devozione alla Vergine è quindi tuttora radicata nell'animo della gente di*

Ambivere che, oltre alla festa della seconda domenica di settembre, ricorre a lei in moltissime altre circostanze: matrimoni, nascite, malattie e in qualsiasi altra necessità familiare o della comunità parrocchiale”(6).

Tra le testimonianze, bellissima quella pubblicata nel 2008 sul notiziario parrocchiale (7). È firmata da Clara Gandolfi. Ne propongo qualche stralcio a chiusura di questo viaggio tra oltre 8 secoli di storia. Scrive Clara: *“Se c'è qualcosa che è intessuto nella storia di tutti gli ambiveresi, è la Madonna del Castello. Ho ripreso in mano delle fotografie della mia famiglia e, in molte, c'è il Santuario che i miei genitori hanno ritratto in tutte le sue vesti. Di sera con le luci quando è in festa a settembre. D'estate con gli alberi rigogliosi o d'inverno con la neve. E tra le foto ci sono anche dei disegni del Santuario fatti da mia mamma. Ho cercato due fotografie che amo molto, anche perché appaio con mia nonna Irma che ora non c'è più. In esse ho un abito che era uno dei miei preferiti. A quadretti neri e rosa con un fiocco davan-ti. Era un regalo dell'altra mia nonna, Rina. Grazie alla buona abitudine di mia mamma di scrivere le date dietro alla fotografie, so che in quelle due avevo quasi sei anni, li avrei compiuti poco dopo. Era la Festa della Madonna del Castello del 1990. Mia nonna Irma è vestita elegantissima con una giacca verde smeraldo, una gonna nera, una collana di perle e una spilla che appuntava sulle sue giacche colorate. A settembre, durante la festa, si indossano i vestiti più belli. E anche la bella statua di Maria si veste più elegante con un abito oro e mette da parte per un po' quello a fiori rossi. Era anche mia nonna Irma a vestire la Statua e a preparare quei fiorellini colorati da mettere ai suoi piedi”.*

“Tutto il Paese si raduna attorno a Lei e al suo Bambino. La preghiera diventa festa e la festa preghiera. Chi non abita più ad Ambivere ci ritorna per salutarla. Magari con qualche bambino in braccio o che cammina a tentoni. Di anno in anno arrivano nuovi bambini e qualche persona invece non c'è più. E' come se la nostra Madonna scandisse la storia del paese che, dolcemente, continua a guardare dal colle... Da bambini si correva su quella scalinata e si contavano i gradini. Non ricordo quanti siano, anche perché ogni volta qualcosa ci distraeva e si perdeva il conto. Arrivati in cima, si entrava a salutare la Madonna. Quando era estate era ancora più bello, perché all'interno c'era fresco. Poi si usciva col sole che al primo momento abbagliava gli occhi. Si correva al muretto a indicare la nostra casa e quelle dei nonni e degli zii. Si stava all'ombra sotto quegli alberi giganti con delle radici muscolose che in certi punti emergono addirittura dalla terra. Come a ricordarti di quella Fortezza che ti tiene aggrappato alla Terra. L'anno scorso sono salita al Santuario per il cinquantesimo dei miei nonni Rina e Tarcisio e, un'altra volta, per il sessantesimo della Ida e dell'Alfredo. Per entrambe le coppie, l'Agnese, quella signora che custodisce la Chiesa,

aveva cantato un'Ave Maria stupenda, accompagnata dall'organo. Roba da far sussultare".

"Abbiamo guardato Ambivere. Qua e là c'è qualche pennellata bianca e rosa: iniziano a fiorire i mandorli, le magnolie e i peschi. Guardando il Santuario, penso che, a volte, è abbandonato a se stesso. C'è anche chi spaccia sotto i suoi alberi, pensando di nascondersi. Eppure c'è anche chi lo tiene ravvivato. Come il Batistì. Sua madre l'aveva affidato alla Madonna del Castello quando era partito per combattere a Cefalonia. Anche adesso, dopo più di sessant'anni, il Batistì sale a ringraziare la Madonna per a-verlo fatto tornare a casa sano e salvo dalla guerra. Ci sono poi dei lumini accesi: sono di chi va a pregare e, magari, a far suonare l'Ave Maria con le campane. Fuori ci sono ancora le colombe bianche, quelle che a volte scendono e si appoggiano sui cavi della luce vicino a casa mia. Sembra che volino in paese per venirci a trovare e, forse, per ricordarci del nostro Castello".

NOTE

- (1) Pag. 457, "Ambivere e le sue contrade", Gabriele Medolago, Comune di Ambivere, 2009.
- (2) Medolago è invece del parere che sia in pietra di Sarnico; Pag. 464, "Ambivere e le sue contrade", Gabriele Medolago, Comune di Ambivere, 2009.
- (3) Pag. 465, "Ambivere e le sue contrade", Gabriele Medolago, Comune di Ambivere, 2009. L'attribuzione è corretta nella didascalia della foto di pagina 455.
- (4) Pag. 465, "Ambivere e le sue contrade", Gabriele Medolago, Comune di Ambivere, 2009.
- (5) "La Settimana dell'Isola", Pag.5, 15 Giugno 2001.
- (6) "Santuari mariani della Bergamasca", Volume II, Giambattista Buseti, Velar, Bergamo, 1984.
- (7) "La Chiesa di Cristo che vive in Ambivere", Parrocchia di San Zenone, Articolo di Clara Gandolfi, Pagg. 14-15, Pasqua 2008.



Una delle 5 campane della ditta Pruneri- Foto di Fausto Perico

APPENDICE

FAR LUCE SULLE ORIGINI

Prefazione di Mario Testa a *La Madonna del Castello*
di Roberto Alborghetti, ASB, 1976

Che la Bergamasca sia terra di predilezione per la Madonna, può essere considerato fuor d'ogni dubbio: se si eccettua la Val Brembana, il pellegrinaggio da un Santuario all'altro può esser fatto comodamente a piedi, tanto i luoghi sacri a Maria sono frequenti. Esiste anche un caro libro – *Santuari Mariani Bergamaschi*, scritto in collaborazione dal P. Liberato da Sellere e da don Battista Bianchi – nel quale sono catalogati e brevemente illustrati ben settantuno di questi centri di devozione mariana, sparsi nel

nostro territorio. Due soli di questi però si trovano nell'Isola: la Madonna del Castello di Ambivere e S. Maria di Prada a Mapello.

Difficile stabilire le precise origini e puntualizzare il momento storico in cui sorsero queste chiese-santuari. Di alcune si potrebbe dire che è stato un preciso fatto miracoloso a determinare la fondazione del santuario e il rifiorire della devozione alla Madonna; di altri è forse più onesto affermare solo il contrario: è stata la devozione popolare a creare il santuario mariano, senza alcun bisogno di eventi straordinari. In entrambi i casi però emerge l'attaccamento della nostra gente alla Madonna: sia come soggetto protagonista e portatrice di benedizione, che come oggetto di devozione e d'amore.

Far luce sulle origini del Santuario della Madonna di Ambivere, sulle sue vicende e sul culto mariano che vi si è sviluppato, è stato il proposito di Roberto Alborghetti: al quale non è sfuggita la ricorrenza del terzo centenario dell'attuale costruzione, o almeno dell'avvio della stessa. E ha fatto cosa meritoria: proprio per la tenacia con cui ha frugato ogni angolo, ogni più piccolo documento, e per l'amore alle "cose nostre" con cui ha elaborato e armonizzato le avare notizie che son riuscite a superare l'incuria degli uomini e la corrosione del tempo. Un grazie particolare ad Alborghetti per non aver ceduto affatto al solito panegirismo devozionale — che, in genere, sminuisce assai l'onestà della ricerca in lavori di questo genere — e per aver messo in luce con severità di documentario tutto quello che localmente esiste in proposito.

Gli Ambiveresi saranno i primi a goderne: ma siccome le gioie della conoscenza, a dividerle, si ...moltiplicano, si rallegriamo della viva partecipazione di tutti gli amici della *Madóna dèl Castèl*.

Mario Testa



